

88-7514-237-8

M VITERBO CASTELLANA, LA CONTEA DI CONVERSANO E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO = SCHENA

MICHELE VITERBO  
(PEUCEZIO)

# CASTELLANA LA CONTEA DI CONVERSANO E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO

II  
L'ETÀ DI MEZZO



SCHENA EDITORE

Michele Viterbo, scrittore, giornalista e pubblicista di alto valore, ha interpretato i bisogni più urgenti e indilazionabili della Puglia. Nato a Castellana Grotte nel 1890 da un'antica famiglia, sin da giovanissimo mostrò di possedere notevoli doti che lo portarono, ad appena 15 anni, a tenere la prima delle sue numerosissime e trascinate conferenze e a scrivere il suo primo saggio. Nell'arco di quasi settant'anni, tutti dedicati, oltre che al fecondo studio, ad un'azione diremmo oggi di promozione della nostra Puglia, "uno dei paesi peggio giudicati e peggio compresi", ha pubblicato oltre millecinquecento articoli e più di ottanta, fra ponderosi studi e saggi, a carattere storico ed economico-sociale, tra cui il volume *La Puglia e il suo acquedotto*, fregiato di medaglia d'oro dal "Premio Mezzogiorno" e la trilogia di *Gente del Sud*, segnalata con "alto elogio" all'Accademia dei Lincei e premiata dall'Accademia Pontaniana.

A Michele Viterbo - uomo politico e saggio amministratore - sono legate moltissime realizzazioni in Puglia, soprattutto a Bari. Ma anche a Castellana, Conversano e in vari paesi del barese moltissime "realità", oggi ormai acquisite, sono legate alla sua opera e al suo vigile e fecondo interessamento.

Le cariche pubbliche da lui ricoperte, con tanta dedizione di se stesso, non lo hanno tuttavia mai distratto dallo studio della nostra storia e particolarmente della storia del suo paese natio e della vicina e predominante Conversano, sede del monastero di San Benedetto, sulla singolarità delle cui badesse, con poteri quasi episcopali, sono stati versati fiumi d'inchiostro.

Il saggio si apre con la descrizione della nostra regione nella preistoria e si chiude ai primi anni del 1700, per la sopravvenuta morte dell'Autore, che a quest'opera stava lavorando, nell'aprile del 1973.

Il lavoro non è peraltro incompleto e, pur essendo il risultato di lunghe e complesse ricerche negli archivi, ha il dono di essere avvincente come un romanzo, grazie al nitido stile dell'Autore.

In sovracoperta:  
*Conversano: S. Benedetto*  
Foto Guglielmi

MICHELE VITERBO  
(PEUCEZIO)

CASTELLANA  
LA CONTEA DI CONVERSANO  
E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO

II

L'ETÀ DI MEZZO

SCENA EDITORE



CAPITOLO I  
LE ORIGINI OSCURE

### *Nascita di un paese*

La tradizione locale, che fa nascere Castellana nel V secolo d. C. è avvalorata dai fatti che accaddero nel 456 e dopo, « Si vuole dai nostri maggiori, per tradizione dei loro antenati, che il *vicus* Castellano fu edificato nel secolo V da gente spiritosa e forte e che da sé siasi governato per più secoli »: così scriveva nel 1780 il giurista concittadino Pietro de Giorgio, che rappresentava gli interessi del Comune di Castellana innanzi alle alte magistrature di Napoli, in una sua erudita memoria manoscritta<sup>1</sup>.

Coloro che fuggivano con le loro masserizie e, quando potevano, col loro bestiame, avanti alla travolgente irruzione dei Vandali, cercavano un rifugio purchessia. Un gruppo di essi, a capo del quale, secondo la « voce degli avi » era un'animosa figura di donna, si nascose nel rupestre avvallamento ove nacque il paese. Forse erano caverne allora accessibili; e intanto i boschi infittivano tutt'intorno, querce gigantesche si stagliavano al cielo come colonne di ferro. La vegetazione allo stato di natura nascondeva il rifugio, e nascose le primitive abitazioni, via via che sorsero. Poco lungi si impantanavano le acque torrentizie, dopo le grandi piogge, e formavano il "lago". Era dunque un ottimo posto per non essere veduti ed osservati e c'era fondata speranza di sfuggire agli inseguitori. D'altronde anche in un altro luogo della Puglia, a Massafra, sembra che un primitivo villaggio sorgesse in un burrone<sup>2</sup>, anche qui, evidentemente, perché gli abitatori potessero sfuggire ai loro nemici.

<sup>1</sup> Manoscritto inedito, trovato tra le carte di famiglia del compianto dott. Giuseppe Tauro. Reca il titolo: *Difesa dell'antiquata, ed insigne qualità Nullius del Clero e Popolo di Castellana*. Non è firmato ma per chiari riferimenti contenuti nel testo è indubbiamente dovuto all'avvocato PIETRO DE GIORGIO. Porta la data del 1780.

<sup>2</sup> V. GALLO, *Origine e vicende della città di Massafra* con prefazione di Raffaele De Cesare, Napoli 1916.

Fu distrutto allora, o successivamente, il villaggio di San Jacopo, che distava mezzo chilometro da Castellana? Nessuno può dirlo. Ma con ogni probabilità derivò dal *vicus* San Jacopo la fiera annuale dal 22 al 25 luglio, trasferita poi nel paese che ora vedeva la luce. Certo è che Castellana solennizzava la data del 22 luglio, inizio della fiera detta appunto di San Jacopo, con una corsa con cavalli, la famosa "cavalcata" che si dirigeva appunto alle rovine dell'antico villaggio quasi per rievocarne e perpetuarne il ricordo: consuetudine che si è protratta per lunghi secoli, cioè sino alla fine del secolo XVIII. E Genna? La voce tradizionale ci dice che essa sarebbe stata negli antichi tempi fortificata anche per la preminenza della posizione. Quello non era luogo da *vicus* qualsiasi. E gli anziani depositari di leggende locali e familiari, aggiungevano che le sue mura furono un dì distrutte e la città ridotta a villaggio. Anche qui bisognerebbe eseguire scavi per poter verificare questa voce che giunge dai secoli lontani; ma se essa dovesse avere una base nella realtà, bisognerebbe pensare che forse anche Genna andò distrutta al tempo della irruzione dei Vandali e che in prosieguo si ridusse a villaggio insignificante. Nel secolo X essa non sarà che tale, come vedremo più oltre.

In ogni modo, sempre secondo le voci tradizionali, parte dei fuggiaschi di Genna trovarono rifugio nella vallata ove sorse il casale "Kastellano".

Quando sono stati eseguiti i lavori di difesa contro le alluvioni ed è stato scavato il tunnel tra Castellana e San Jacopo, sono state rinvenute monete del tempo di Augusto, qualcuna delle quali è gelosamente conservata a Castellana; ed esse certo provenivano dall'antico villaggio, sebbene il luogo ov'erano state nascoste fosse più vicino al nostro abitato che a San Jacopo.

Però i fuggiaschi che si rifugiarono in questa vallata provenivano anche, e forse in massima parte, da Norba. Essi cominciarono a costruire le loro casupole, che poi nei documenti dei secoli futuri saranno chiamate « gli abitacoli degli antenati »; e venne su in tal modo il *Casalicchio*, che dovette essere il casale embrionale, poi così chiamato per differenziarlo dal *casale* più grande che sorse sull'altra parte dell'avvallamento. Questo diminutivo di *casalicchio*, che ha analogia con *pulicchio* e *monticchio*<sup>3</sup>, è tipicamente pugliese.

Oggi al fondo della conca carsica, laddove prima forse era uno scuro burrone, sono i larghi di Portagrande e della Gravinella; ma l'opera di riempimento e di livellamento è durata circa un millennio e mezzo. Naturalmente oggi il paesaggio, che allora doveva essere pittoresco, è del tutto mutato.

Si spiega, in ogni modo, come e perché l'abitato sorse nel punto più profondo della depressione imbutoforme del terreno: ciò accadde per comprensibili ragioni di difesa, per lo stesso istinto di conservazione dei fuggiaschi,

<sup>3</sup> MAYER, *Le stagioni preistoriche di Molfetta*, p. 194.



Castellana, il Casalicchio.

che non dovettero trovarsi male se rimasero sul posto anche quando Norba risorse e si chiamò Cupersanum. Quelli di Genna rimasero, presumibilmente, a Castellana. Nel 480, secondo la tradizione (che anch'essa però non è documentata), Conversano ebbe il suo primo vescovo, Simplicio<sup>4</sup>. Il Cristianesimo aveva vinto dopo lotte durissime e nelle nostre province il suo trionfo fu affrettato dall'apparizione dell'Arcangelo Michele sul monte Gargano<sup>5</sup>, uno degli avvenimenti più straordinari di quell'epoca (anno 493) che colpì la fantasia popolare, sì che, nonostante i tempi terribili e la pericolosità dei viaggi, turbe innumerevoli di pellegrini s'incamminarono da tutte le contrade d'Italia, e anche da olttralpe, verso il luogo del prodigio. E non turbe soltanto; ma nobili cavalieri, dame di grandi famiglie, infine re, imperatori e papi.

<sup>4</sup> DI TARSIA, *Historiarum*, libro III; G. A. Di Tarsia-Morisco, *Memorie storiche della città di Conversano*, a cura di Sante Simone, Conversano 1881, pp. 32, 105.

<sup>5</sup> Cfr., fra gli altri, R. Bonghi, *Gli albori della vita italiana*, Milano 1906, p. 142, conferenza dal titolo *Le origini della Monarchia a Napoli*.

In quegli anni dunque, tra il 456 e il 480, Norba era risorta sotto il nome di Conversano, e, si capisce, con una popolazione assai ridotta.

È significativo il fatto che il villaggio, che assunse il nome di Kastellano, poi Castellano, e la nuova Conversano scelsero a protettori due santi contemporanei. Castellana scelse lo stesso papa Leone I, poi detto il beato Magno, S. Leone Magno, San Magno, sotto il cui governo essa aveva avuto nascita. « Si sa che *S. Magno* e *S. Leone* non sono la stessa persona. La Chiesa Romana aveva ben sette santi di nome *Magno*, tre vescovi e quattro martiri. Ma in Castellana di Bari chiamano così ab antico il grande Pontefice Leone I... ch'è anche oggi di *Castellana* il principale patrono ». Così Domeni-



Castellana, chiesa di S. Bartolomeo di Padula.

co Morea nel *Chartularium Cupersanense*<sup>6</sup>. Conversano scelse invece S. Flaviano, arcivescovo di Costantinopoli, che aveva collaborato proprio con San Leone, per l'espansione della Chiesa in oriente<sup>7</sup>.

Il papa Leone I era morto nel 461, dopo un glorioso pontificato più che ventennale. Non era riuscito a raffrenare le orde di Genserico, ma aveva, secondo la leggenda, a tutti nota, placato il furore di Attila. A prescindere da questi fatti, come pure dai miracoli che gli si attribuirono in vita, egli può esser considerato, a giudizio di un illustre storico, come l'uomo più grande del suo secolo<sup>8</sup>. Nato da genitori romani, concepì forse per primo il disegno della Chiesa universale cristiana; nelle sue opere si ammira fra l'altro lo splendore dello stile, come in S. Girolamo e in Sant'Agostino<sup>9</sup>. Non può far meraviglia dunque che un villaggio nato da poco invocasse come suo nume tutelare questo papa forte e santo, di cui tutt'Italia venerava la memoria.

Il nostro fu forse da principio un semplice gruppo di povere costruzioni rurali, di pietra a secco<sup>10</sup>, che crebbe con gli anni e che poi si chiamò *pagnis*,

<sup>6</sup> MOREA, *Chartularium*, p. 45 in nota.

Quest'opera insigne di monsignor Morea fu come l'annuncio di un nuovo orientamento negli studi storici pugliesi, e precedette di cinque anni l'inizio della pubblicazione del *Codice Diplomatico Barese* ad opera della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari. La mirabile introduzione, le dottissime note, i ricchi glossari, sono la riprova della preparazione storica del Morea. Secondo FRANCESCO CARABALLESE (*Per Domenico Morea, raccolta di scritti nel primo anniversario della sua morte*, Trani 1903, p. 132), il *Chartularium* operò un vero capovolgimento nel metodo di ricerche storiche fin allora seguito. Sino allora « poteva osservarsi una larga lacuna, che aveva quasi fatto scomparire il periodo del Medio Evo... Il Morea comincia invece a dimostrare che son proprio in questo periodo le fondamenta migliori della storia pugliese, e che anzi la storia più importante di tutta la vita civile della Puglia è quella che va dall'età bizantina alla fine di quella sveva. Ed era per lui una storia... tutta nostra, originale e cittadina: questo fu il pensiero nuovo, questo il retaggio lasciato dal Morea ai giovani ». Sul Morea cf., tra le altre pubblicazioni, M. VIRELLO, *Domenico Morea*, discorso commemorativo tenuto ad Alberobello nel 1922, stampato a Bari nello stesso anno; e *Domenico Morea - il Chartularium*, nella "Gazzetta del Mezzogiorno" (22 luglio 1933). Appunto in tale data Alberobello, suo paese natio, innalzò un monumento al Morea, successivamente il suo nome fu dato al Liceo-Convitto di Conversano. Castellana gli ha intitolato una strada.

<sup>7</sup> A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, vol. I, p. 118 e segg.; DI TARSIA MORISCO, *Memorie storiche*, p. 173.

<sup>8</sup> P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1920, p. 109.

<sup>9</sup> F. GREGOROVYUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Torino 1925, vol. I, tomo I. Su S. Leone cfr. pure A. SABA, *Storia dei Papi*, vol. I, p. 114; L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica*, Roma 1911, vol. III, p. 373; A. REGNIER, *S. Leone Magno*, Roma 1912. Il culto di S. Leone Magno esisteva anche a Bari: « un'altra Chiesa, non lontana dal quartiere giudeo, intitolavasi a San Leone, e ricchi marmi in elleniche cave la decoravano » (A. PERAZZI, *Vita pugliese*, Bari 1904, p. 80); v. pure A. BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1687, lib. I, p. 17.

<sup>10</sup> A. GABRIELI, *Primordi di Castellana*, Bari 1911, p. 4.

*casalis, vicus, locus*. Non lo si poteva scorgere se non a brevissima distanza, e d'altra parte anche ora che i boschi non esistono più da un pezzo non si vede Castellana da nessuno dei paesi vicini, mentre Conversano, Putignano, Noci, Locorotondo, Cisternino, Martina Franca, torreggiano sull'orizzonte. Solo guardando da Conversano, Castellana appare come una striscia bianca tra il verde cupo della campagna, il che certo doveva essere impossibile quando frondeggiavano le querce del bosco di S. Pietro.

Il villaggio si dovette ingrandire nel secolo VI, a causa della guerra gotica descritta da Procopio, cioè quando la Puglia fu ancora soggetta a devastazioni e spoliazioni di ogni genere. Totila, re dei Goti, assoggettò Bari nel 541-42 e poscia marciò su Brindisi<sup>11</sup>. La stessa Egnazia dovette subire danni gravissimi, anzi per lungo tempo si è creduto che fosse andata distrutta<sup>12</sup>, mentre poi è parso probabile che a distruggerla furono nei secoli successivi i Saraceni<sup>13</sup>. Ora in tutta quella rovina, altra gente dovette cercar rifugio nel nostro villaggio nascosto tra i dirupi.

Ma perché poi quel nome di Kastellano? Il Morea pensa che il primo possessore della nostra terra ne avesse delegata l'amministrazione ad un suo castellano, e che costui vi risiedesse, « I coloni da lui radunati a coltivare il terreno e che intorno a lui avevan potuto drizzare le loro pagliare e le loro caselle, saranno stati essi i primi a dire: Noi siamo i coloni del *Castellano*, noi viviamo nelle terre del *Castellano*; noi siamo del *Castellano*. Avviene spesso così che gli abitanti, per lo più, qualche volta i più degni, consapevoli o no, imprimevano il loro nome alla contrada, alla strada, al luogo dove risiedono »<sup>14</sup>.

La tradizione locale parla invece di una donna, anzi di una Maria da Castellana, come si leggeva, a chiare lettere fino a non molti anni fa, sotto un rozzo bassorilievo raffigurante una specie di Venere carnosa, che forse derivava dal distrutto tempio *ad Veneris*, e che trovava alla sommità della torre ovale, che per antonomasia diciamo castello.

Il fatto è, intanto, che il villaggio si chiamò Kastellano o Castellano, con tanto di *o* finale, sino al lontano 1407, anzi secondo il Morea sino al 1517<sup>15</sup>. Quindi è chiaro che non trasse il suo nome dall'antica dama, cioè dalla voluta Castellana. Piuttosto non è da escludere che questa supposta Maria fosse « la

<sup>11</sup> M. GARRUBA, *Serie critica dei sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, p. 793.

<sup>12</sup> PEPE, *Gnathia*, p. 29 e seg.

<sup>13</sup> G. SAMPIETRO, *Fasano, indagini storiche*, rielaborazione di A. Custodero, Trani 1922, p. 72 e seg.

<sup>14</sup> MOREA, *Chartularium*, p. XXXII.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. XXXI. Il Morea però non tiene conto del decreto del re Ladislao d'Angiò-Durazzo del 27 aprile 1407, in cui si legge "Castellane".

moglie del castellano ch'era morto nei primi assalti», come vorrebbe una certa *Cronica* del 1729, la cronica di Fra' Casimiro, errata da cima a fondo nei suoi riferimenti storici, ma che riportava probabilmente la tradizione orale, attinta da fonte autoctona<sup>16</sup> e ch'era stata trasmessa di padre in figlio, come dai rapsodi si trasmettono le canzoni.

È vero che il de Giorgio non accenna a questa leggenda nel suo manoscritto del 1780; ma la sua non è, intendiamoci, una memoria storica, bensì una difesa forense, scritta per rivendicare gli antichi diritti e privilegi del Comune. In conseguenza, egli accennava alle origini del paese solo per dire che nei primi secoli Castellana si era governata da sé indipendente da ogni potere, il che interessava alla sua tesi giuridica; sicché non gli importava di raccogliere la voce riguardante la misteriosa dama.

In conclusione, potrebbe darsi che sotto il ricamo del racconto esista una trama storica. Potrebbe darsi, cioè, che i fuggiaschi che trovarono rifugio a Castellana nel 456 fossero guidati dal castellano di un'altra terra abbandonata o distrutta, che questi fosse caduto « nei primi assalti » e che, in

<sup>16</sup> *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli, di Fra' Casimiro di S. Maria Maddalena*, Napoli 1729, vol. I, pp. 463 e segg.

Il Morea (*Chart.*, p. XXX) ironizza da par suo sul riassunto storico di Fra' Casimiro, che confondendo fatti e date, vorrebbe rinviare la nascita di Castellana al 978; mentre, come vedremo, v'è un chiaro documento del 901 da cui si ricava che il villaggio *Kastellano*, già si differenziava *in vetere et novo*, e la parte vecchia doveva contare quindi qualche centinaio d'anni. Fra' Casimiro così conclude: ... « Poehi ebber la sorte di scampar la vita con la fuga, e con essi si accompagnò la moglie del Castellano ch'era morto ne' primi assalti. La nobiltà della Dama indusse quei fuggitivi a portarle ogni rispetto, ed incontrar ogni pericolo per salvarla. Il ricoverarsi nelle città murate, era vano, perché fondatamente si credeva che sarebbero rimaste anche debellate... Pensarono nascondersi in alcune colline, ch'erano vevoli ad occultargli dall'invasione de' Nemici. In esse si fermarono e vi principiarono piccole abitazioni per difendersi dall'ingiurie del tempo. In progresso di tempo abbracciarono per elezione quello che avevano intrapreso per necessaria cautela. Con matrimoni scambievoli si moltiplicarono. Doverono ampliare le abitazioni. Se ne formò una buona terra. Avendo avuto il principio dalla residenza della moglie del Castellano, la chiamarono Castellana ». Evidentemente Fra' Casimiro adattò, ai fini del suo riassunto storico, la leggenda che egli stesso dovette raccogliere a Castellana; che forse visitò, nella sua qualità di provinciale dei Minori Osservanti Scalzi, che avevano ivi un loro convento: il bel convento ove si venerava e si venera l'immagine della Madonna della Vetrana.

Cfr. pure l'*Annuario storico-statistico-commerciale di Bari e Provincia*, Bari 1882-83, p. 179/180 in cui si legge un breve cenno storico di Castellana; è anonimo, ma sappiamo che fu scritto da Giovanni Tauro fu Vincenzo, vecchio studioso, nostro concittadino. Tra l'altro è detto: « Vuolsi per antichissima tradizione che una nobile avventuriera, sfuggita non si sa a quali persecuzioni, stanziando inosservata in questi luoghi, edificasse un castello, tuttora esistente, e che gli antichi abitatori del limitrofo villaggio di San Jacopo, gente raccoglietia... si raggruppassero intorno a lei entro salde mura... ». Però è da osservare che « il castello tuttora esistente » è una semplice torre, che come vedremo, fu innalzata nel secolo XII.



«Maria da Castellana».

seguito alla sua morte, la moglie fosse divenuta l'animatrice dei profughi e avesse fondato il paese, dando ad esso il nome di Castellano in memoria di lui.

Ma, come si vede, sono congetture; né c'è da sperare che luce sia mai fatta su questo punto. « I lumi della nostra storia son fiochi » rilevava con un certo sconforto uno dei più appassionati indagatori delle memorie pugliesi<sup>17</sup>, e per suo conto il D<sup>i</sup> Tarsia, costretto a confessare, dopo un grande sfoggio di erudizione, che la foschia del tempo impedisce di veder chiaro sulla stessa fondazione di Conversano si consolava dicendo che più le origini sono oscure, più esse son nobili: il che per la sua città era verissimo, date le tante scoperte archeologiche che vi hanno avuto luogo, e che in effetti nobilitano quella terra.

Castellana invece sorse nell'umiltà, e non pensa neppure lontanamente a vantare titoli gentilizi. È un paese che si è fatto da sé, un po' per volta, con duro lavoro e con molta costanza. La sua fondazione resta avvolta nelle tenebre. Tuttavia una ignota mano scrisse sotto la rozza Venere della torre ovale, il cosiddetto castello: « Maria da Castellana ». E noi interpretiamo queste tre parole come la voce dei secoli, secondo la quale, dunque, sulla soglia del Medio Evo, una mitica figura di donna tenne a battesimo il paese.

<sup>17</sup> A. PEROTTI, *Bari ignota*, Trani 1908, p. 446.

## La Puglia e le invasioni barbariche

L'Impero romano d'Occidente cadde nel 476 e rimase in piedi l'Impero d'Oriente, la cui capitale era Bisanzio, Costantinopoli, costruita da Costantino in soli sei anni, sul luogo meglio difeso dalla natura e dall'arte<sup>18</sup>.

Pare che tra il 476 e il 493, sotto Odoacre e gli Eruli, Conversano fosse eretta a municipio. I suoi abitanti godevano dei diritti civili ed eleggevano magistrati detti *decemviri*, coadiuvati nell'amministrazione da una *Curia*, da un *defensor* e da un *curator*<sup>19</sup>. Gli ordinamenti romani continueranno, in sostanza, ad aver vigore sino alla seconda metà del secolo VI; e intanto le nostre regioni si andavano gradatamente spopolando.

Il mondo di valori della società di questo tempo era assolutamente diverso da quello dei secoli precedenti, e anche gli elementi temperati e saggi degli antichi ideali erano stati respinti e travolti<sup>20</sup>.

« Venti gerghi barbarici succedono a quella bella lingua latina, che si parlava dal fondo dell'Illiria al monte Atlante. In luogo di quelle savie leggi, che governavano la metà del nostro emisfero, non si trovano più che costumi selvaggi. I circhi, gli anfiteatri, innalzati in tutte le province, son cambiati in casolari coperti di paglia. Quelle grandi strade così belle, così solide, condotte dai piedi del Campidoglio sino al monte Tauro, sono coperte di acque stagnanti. La medesima involuzione si compie nelle menti... L'intelligenza umana si abbrutisce nelle superstizioni più basse e più insensate... », dirà, tanti secoli dopo, Voltaire nell'*Essai*.

Coloro che nelle catacombe e nelle *criptae* avevano per primi creduto nel Cristianesimo non avrebbero mai immaginato un mutamento così completo e radicale. Prima si rispettava l'uomo audace e forte, l'eroe a cui tutto si perdonava; ora si onoravano pure le virtù della rinuncia e della castità, prima quasi inammissibili, si onorava l'eremita che ripudiava il mondo e che alle seduzioni della città terrena preferiva il celeste miraggio della città divina. Anche nel solitario scoglio, che a guisa di minuscola isola, è nel mare di Poli-

<sup>18</sup> FISHER, *Storia d'Europa*, vol. I, p. 111.

<sup>19</sup> BOLOGNINI, *Storia di Conversano*, p. 37.

<sup>20</sup> FISHER, *Storia d'Europa*, p. 111.

*San Benedetto e Conversano*

San Benedetto era ancor vivo (egli nacque verso il 480 e morì il 21 marzo del 543) quando a Conversano sorse il monastero, o abazia, a lui intitolato. Si vuole che sorgesse ad opera di S. Mauro e di S. Placido, cioè dei suoi discepoli prediletti, propagatori instancabili della sua *Regola*. San Mauro avrebbe piantato l'olivo ch'era nel mezzo del chiostro. Un dotto Anonimo Maurino dice che il monastero di Conversano era uno dei quattro di maggior rinomanza in tutt'Italia<sup>38</sup>. San Sabino, vescovo di Canosa, oratore eloquentissimo, predicava a Roma, e di tratto in tratto si recava a visitare il suo amico San Benedetto a Montecassino. Forse dovette esser lui a invogliare S. Benedetto ad inviare in Puglia S. Mauro e S. Placido a fondarvi monasteri<sup>39</sup>. In Campania, in Umbria, in Liguria, in Francia, le badie già si moltiplicavano. La Puglia doveva anch'essa partecipare a questo movimento innovatore e Conversano, forse in omaggio alla sua antichità, fu una delle città prescelte per l'azione da svolgere.

I tempi erano di una crudeltà senza l'eguale. Dopo la guerra greco-gotica, decine di migliaia di esseri umani, in gran parte contadini, erano morti lungo le spiagge del mar Jonio per mancanza di nutrimento. E Procopio dice che i corvi e gli uccelli di rapina ricusavano di cibarsi di quei miseri corpi, tanto erano disseccati. Tutt'Italia era sepolta dalle invasioni e dalla fame, e si verificarono perfino parecchi casi di cannibalismo<sup>40</sup>.

Ebbene, pure in mezzo a questa tormenta, l'umanità non doveva disperare, ma tornare a Dio e redimersi con la preghiera, con l'ascesi, con le opere buone, col lavoro; tornare cioè, come Dante fa dire a S. Benedetto nel *Paradiso*, alla « Verità che tanto ci sublima ». Vi sono autori che non condividono l'ampia interpretazione che taluni studiosi sogliono dare dell'effettivo posto che il lavoro teneva nella giornata del monaco; ma, sia come sia, questa rivalutazione del lavoro era il portato di tutta l'erica predicata da Cristo falegname, con l'aggiunta di alcune norme sulla distribuzione dei frutti del lavoro,

<sup>38</sup> MORUA, *Chartularium*, p. XVII.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. XVII.

<sup>40</sup> VILLARI, *Le invasioni*, p. 210.

che fanno forse per la prima volta apparire questa parola nel senso sociale. Nella *Regola* è evitata ogni cupidigia, si impedisce che alcuno si avvantaggi delle circostanze di lucro in cui può venirsi a trovare, ed è ribadito il principio che ad ognuno sia dato secondo i suoi bisogni<sup>41</sup>.

La preghiera della lugubre Tebaide orientale veniva da S. Benedetto temperata col lavoro manuale, fino a ieri retaggio degli schiavi e disdegnato da ogni uomo libero, e con lo studio. Così il Cristianesimo creava una società nuova e un suo ordine sociale, in cui l'uomo assurgeva a soggetto della vita economica e il lavorare era concepito e attuato come dovere e diritto. Sarà perenne gloria nostra che due italiani, S. Benedetto da Norcia e S. Francesco d'Assisi, a distanza di settecento anni l'uno dall'altro, siano riusciti a dare un concreto orientamento alla fede cristiana, e a salvare gli uomini che disperavano di se stessi.

*Venne, sospinto e chiamato, dall'eremo alto  
San Benedetto e tutta purificò la terra*<sup>42</sup>.

I Benedettini si chiamavano tra loro fratelli, e non ammettevano privilegi di sorta. Ricchi e poveri, coloni e schiavi, Romani e Bizantini, Latini e Barbari: tutti erano uguali innanzi alla *Regola* di S. Benedetto come innanzi a Dio: e ciò spiega la rapida, straordinaria diffusione che questa *Regola* ebbe nel mondo.

Poi il lavoro intellettuale, la trascrizione di documenti, lo studio della storia e delle arti, divennero altrettante prerogative dei Benedettini: e così non si videro solo terreni aridi e deserti trasformarsi sotto il piccone, la zappa e l'aratro dei monaci, ma preziose opere antiche salvarsi mercé loro dalla distruzione, cui sarebbero altrimenti andate incontro.

Nelle candido cellette, ove il raggio di sole filtrava attraverso i chiostri silenziosi, i monaci copiavano vecchi manoscritti, nel sicuro cerchio delle pergamene, dei pennelli, delle vaschette di colori. In tal modo il monachismo contribuì positivamente al progresso umano. Sotto l'egida di S. Benedetto esso migliorò l'agricoltura, bonificò terre incolte, sollevò i poveri e rese un ineguagliabile servizio alla cultura europea, conservando e copiando manoscritti. Uomini e donne si sentivano quasi per forza irresistibile attratti dai monasteri per vivervi cristianamente e mettersi al sicuro, sottraendosi alla

<sup>41</sup> Cfr., una delle ultime ediz. della *Regola*; testo, versione, introduzione e note di P. LENTINI, Montecassino 1947, successiva cioè alla terribile devastazione portata dalla seconda guerra mondiale alla gloriosa badia cassinese.

<sup>42</sup> Versi di MARCO DA CASSINO, tradotti da G. De Luca, in *Vita e regola di S. Benedetto in antichi volgarizzamenti*, Firenze 1923, p. 169.

<sup>43</sup> VILLARI, *Le invasioni*, p. 215.

violenza e al caos di quel tragico periodo; e ci fu un imperatore bizantino, che alla fine del secolo VI, non trovando più da sostituire nelle province italiane i funzionari che andavano a rinchiodarsi nei chiostri, emanò un rescritto vietante l'entrata nei monasteri ai titolari di uffici o di gradi nell'organico dello Stato<sup>44</sup>.

Il monastero di S. Benedetto sorgeva a Conversano a breve distanza dall'antica mulattiera, sistemata e allargata da Traiano e sempre tanto frequentata, nonostante l'abbandono e la mancanza di manutenzione in cui ora era lasciata. La chiesa, l'oratorio, la cripta, il chiostro, le celle dei monaci, il refettorio, le celle per i poveri da sostenere e per gli ospiti di passaggio, le officine per le arti e i mestieri, la biblioteca per i codici da leggere o da studiare, lo *scriptorium* per la trascrizione di testi antichi: tutto era perfettamente regolato com'era regolata la coltivazione delle terre. Era straordinariamente commovente la cerimonia del mattutino; vedere i monaci ancora avviluppati nella notte, figure misteriose nelle loro tonache, i cappucci abbassati sulla fronte, elevare sommessamente il loro inno a Dio:

*Sorta lucente e limpida  
già del mattin la stella...*<sup>45</sup>

Una salmodia dolce, lenta, cantata in comune.

E riprendevano il lavoro con la stessa lena del giorno innanzi. I motti dei Benedettini erano chiari e concisi: « l'oziosità è nemica dell'anima »; « ora et labora »; « cruce et aratro ». I monaci leggevano ogni giorno per due ore, per sette, a quanto pare, lavoravano con le proprie mani, e non mangiavano e non bevevano che il puro necessario. Dice il Taine che con questo regime sobrio, regolato, economico, essi consumavano meno dei laici. Col lavoro intelligente, tenace, eseguito con coscienza e conoscenza (cioè con avveduti criteri tecnici), essi producevano più dei laici. Raccoglievano i miserabili, li nutrivano, li occupavano, talvolta provvedevano a farli sposare<sup>46</sup>; e mendicanti, vagabondi, contadini, fuggiaschi guardavano al monastero come ad un lume che brillava tra le tenebre.

Questo, in linea generale, accadeva, nei primi secoli del Medio Evo, in gran parte dell'Europa, ove la Regola si era diffusa dall'Italia alla Francia, all'Inghilterra, alla Polonia, al Portogallo, sebbene vi fosse nei monasteri una notevole varietà di organizzazione. L'abate aveva pieni poteri in base alla Re-



San Benedetto. Fasano, cripta di S. Giovanni.

gola, anzi egli era, nel monastero, la *Regola* stessa, nella luce del motto che fa di lui il cardine della spiritualità, oltre che del regolamento della vita benedettina: « Christi vices agere creditur ». Egli faceva onore agli ospiti e li accoglieva alla sua mensa. Noi possiamo immaginare ciò che accadeva quando d'inverno, con la gelida tramontana che soffiava o il nevischio che cadeva, viandanti di riguardo, che da Bitonto o Bari eran diretti per via interna ad Oria, giungevano sull'alta Conversano dopo ore e ore di cammino assiderati sui loro stanchi cavalli, e bussavano alla porta del monastero. Essi entravano, sedevano intorno al desco benedetto, e monaci premurosi portavan loro

<sup>44</sup> PERTINATO, *La lezione*, p. 84.

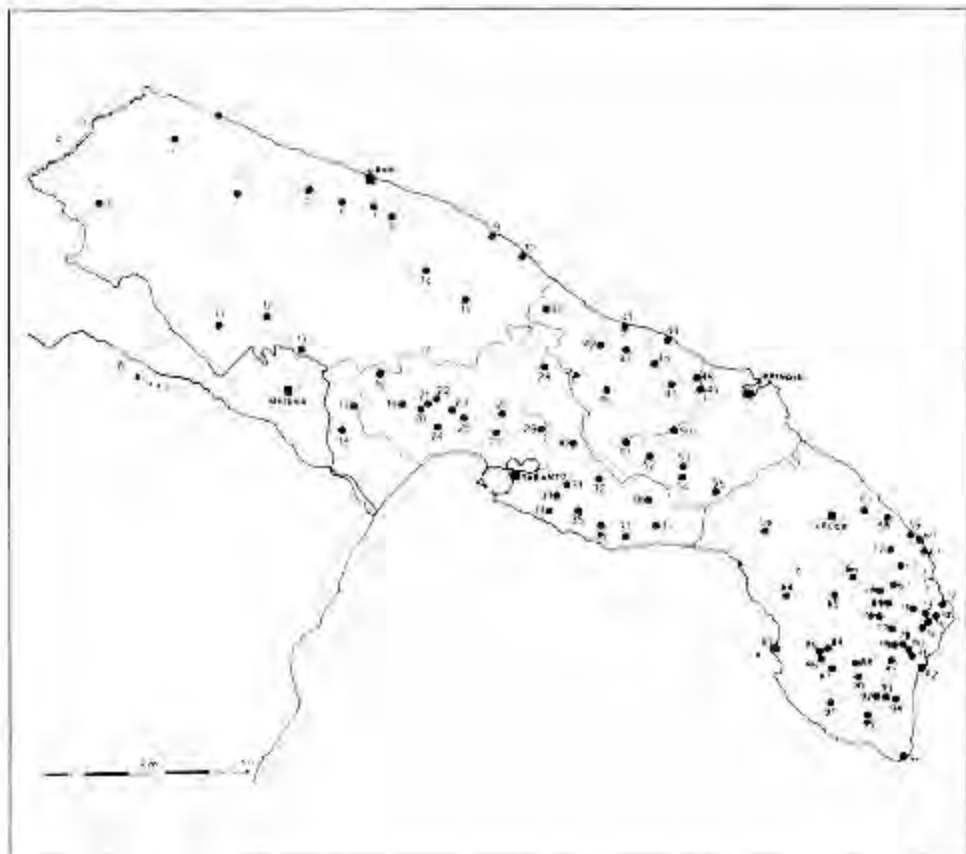
<sup>45</sup> Dai versi latini di SAN CIPRIANO, che forse furono noti allo stesso S. Benedetto, la traduzione dei quali è in I. HERVEGEN, *S. Benedetto*, Montecassino 1932, p. 88; pure N. GRIMALDI, *S. Benedetto*, Torino 1926.

<sup>46</sup> I. TAINE, *Le origini della Francia contemporanea*, Milano 1907, *L'antica Regime*, I, p. 4.

una bevanda calda e ristoratrice, e subito si accorgevano che sotto la mano ferma dell'abate il monastero era come un piccolo stato che doveva bastare a se stesso.

I Benedettini avevano la loro gerarchia: badie, priorati, grancie, e queste ultime eran dette talvolta gastalderie, fattorie, obbedienze. Le badie erano preminenti per attribuzioni e i priorati eran monasteri dipendenti dalle badie. Le grancie eran poi ospizi nei possedimenti dei monasteri ed in esse vigilati da qualche monaco risiedevano i coloni.

In Puglia pullulavano i monasteri e lo stesso Morea non riesce ad enumerarli tutti. Ma forse nessuno tra essi ebbe il prestigio di quello di San Benedetto di Conversano, il che in seguito fu anche dovuto alle cospicue ricchezze da esso avute in donazione. Vedremo via via se si serberà fedele alla Regola, o se non subirà quel processo di corruzione che S. Gregorio Magno, col



Gli insediamenti rupestri nella Puglia centro-meridionale.



Gravina, insediamento rupestre di S. Michele.

suo eccezionale intuito – proprio lui, ch'era stato semplice monaco di S. Benedetto e aveva tanto contribuito a diffondere la Regola – aveva per un momento intravisto per lo stesso ordine benedettino<sup>47</sup>.

La molteplicità dei monasteri e dei villaggi intorno a Conversano e alla nascente Castellana sta a riprovare, fra l'altro, che la proprietà aveva quindi una diversa distribuzione. Ma grande e trascinante doveva essere l'ardore religioso. A Conversano v'erano o vi saranno tra breve, oltre a S. Benedetto, un monastero di donne intitolato a S. Martino, un altro intitolato ai dodici Apostoli, e fuori della città, a un chilometro verso occidente, quello basiliano di S. Leucio, presso il lago "fumante" di Sassano<sup>48</sup>.

Questo monastero e i vari templi basiliani meritano una menzione a par-

<sup>47</sup> FORNASERI, *La Santa Romana Repubblica*, p. 81.

<sup>48</sup> MOREA, *Chartularium*, p. XV; L. SYLOS, *Genesi e prime fabbriche del Duomo di Conversano*, in rivista "Apulia", Martina Franca a. IV, fasc. I-II, sostiene che anche questo convento fosse tenuto dai Benedettini. Il DI TARZIA MORISCO, *Memorie storiche*, p. 174, dice che « se sopra il lago di Sassano » si operassero scavi si rinverrebbero « segni di somma antichità ».

te perché i religiosi che ivi officiavano osservavano la Regola di S. Basilio il Grande, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia.

Però i Basiliani con le loro *laure* scavate nelle grotte con l'oratorio nel mezzo ch'era la grotta più ampia e intorno le cellette per i monaci, cioè le grotte più piccole, richiamavano troppo alla mente i *wiswakarma* dei Buddisti, col loro sedile ricavato nella roccia e uno strato di foglie ed erbe secche sul pavimento roccioso, per distendersi a dormire. Era certo un progresso a raffronto con la Tebaide, che prescriveva ai suoi gregari di dormire seduti e tante altre incredibili penitenze; ma anche nelle laure c'era sempre un certo riverbero di spirito orientale, oltre quello della lotta iconoclasta, durante la quale un migliaio di monaci basiliani cacciati dall'oriente, si sarebbero rifugiati in terra di Bari, portando nelle grotte e nelle cripte i loro riti. E dappertutto eran sorte laure: ad Andria, nella vallata ove un tempo scorreva il fiume o torrente alluvionale che si chiamava Alvedio; e poi a Gravina, ad Altamura, a Minervino, a Monopoli, a Putignano, a Castellana, a Fasano, (ove qualcuna è ancora visibile), a Grottaglie, a Galatina, ad Ostuni, a Brindisi. Da uno studio del Sylos risulta che ancora nel 1842 esistevano in Puglia quattordici grotte-santuari.

Poi, cessato il furore iconoclastico, i Basiliani cominciarono a costruire i loro cenobi: ne sorsero a Bari e nei dintorni, e li cita il Garruba; e due di essi ebbero larga reputazione nei pressi di Conversano, intitolati a S. Basilio e a S. Leucio: ce ne dà notizia il Morea. Nell'estrema punta del Salento, il monastero basiliano di S. Nicola di Casole presso Otranto, che aveva liturgia greca e ove si parlava in greco, divenne un centro importante di cultura e possedeva una ricchissima biblioteca che poi fu asportata; e vi erano monaci versati nell'arte di copiar pergamene, specie per impulso del loro abate Niceta o Nichita, che era poi Niccolò da Otranto. Altri cenobi di quella regione ebbero il nome di S. Demetrio e di S. Maria di Lomito; ed altri sorsero ad Ugento. Il primo culto della Madonna di Costantinopoli si ebbe allora, ed è nota la leggenda dell'approdo nel mare di Bari della navicella spinta dalla tempesta, su cui era l'immagine di questa Madonna, detta Odegitria. Solo in Calabria esistevano 87 conventi basiliani, e un primo lavoro dei campi e una prima opera assistenziale a favore dei poveri sarebbero stati promossi da loro, che però erano sempre espressione della Chiesa greca, la cui lotta contro Roma e la sua Chiesa era senza quartiere.

La critica storica ha però fatto debita tara di molte voci tradizionali sul monachesimo basiliano, che in verità trasse le sue origini da un passo della stessa regola di S. Benedetto, in cui vien citata con encomio la compilazione delle risposte ascetiche del santo arcivescovo di Cesarea<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> C. KOROLEWSKI, in *Encicl. Ital.*, vol. VI, p. 222 e segg., voce *Basiliani*.



Castellana, Madonna della Grotta.

A Conversano dunque esistevano i due monasteri basiliani di S. Basilio e di S. Leucio, mentre a Castellana v'era, assai probabilmente, una semplice cripta basiliana scavata nella roccia, poi detta "Madonna della Grotta". S. Vito di Polignano era badia benedettina, e dopo un certo tempo ospiterà nobili suore che precorreranno in certo senso le moderne suore di carità e si consacreranno non solo al sostentamento dei miseri, ma anche alla cura degli orfani e degli infermi<sup>50</sup>. Cinque monasteri eran sorti a Monopoli, e a breve distanza da questa città s'innalzerà maestosa, in riva al mare, l'insigne badia di S. Stefano, che poi avrà, lungo i secoli, una sua propria rinomanza, sia pure con molte pagine oscure.

Altri monasteri sorgevano nelle vicine campagne. Il bel tempietto bizantino di S. Maria di Barsento<sup>51</sup> era stato forse costruito sotto il pontificato di

<sup>50</sup> MOREA, *Chartularium*, p. 15.

<sup>51</sup> SARNELLI, *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi sipontini*, dice invece che la badia di Barsento fu fondata dai monaci di S. Equizio al tempo di S. Gregorio Magno.



S. Maria di Barsento.

S. Gregorio Magno ad opera, pare, di « Tulliano, generale dei romani eserciti ch'egli sopra ogni uomo amava, e spedivalo a bella posta a regolare le costruzioni e a solleccitarne il compimento ». Anzi si vuole che da questo Tulliano prendesse il nome Putignano, ove già esisteva un castello, e che d'ora innanzi sarà chiamato Pozzo Tulliano<sup>52</sup>, come abbiamo già visto; ma noi già nei documenti citati abbiamo trovato il nome di Pautiniano.

<sup>52</sup> CAMPANELLA, *Effemeridi*, cap. II.

La badia di S. Angelo spiccava tra i boschi, nel canale di Frassineto, ad occidente di Turi. E ad un tempo, nella grotta del "monte" Laureto tra *Pautiniano* (Putignano) e *la terra delle Noci*, grotta che aveva così a lungo ospitato il culto pagano di Apollo, proprio S. Gregorio Magno aveva fatto sorgere il santuario dell'Arcangelo Michele, con le rendite della madre Santa Silvia e del padre Gordiano Frangipane<sup>53</sup>. Anzi, l'intero "monte" Laureto sarebbe stato feudo della famiglia Anicia, la famiglia di S. Silvia<sup>54</sup>, e l'attuale statua dell'Arcangelo sarebbe un adattamento dell'antica di Apollo, con l'aggiunta delle ali e della spada. Forse S. Gregorio, che divenne papa nel 590, cioè circa un secolo dopo l'apparizione sul Gargano del celeste armigero, volle far sorgere questo nuovo santuario sia per distruggere ogni memoria del culto pagano in una proprietà della famiglia (San Benedetto aveva già fatto abbattere una statua di Apollo, che sorgeva sopra un altare là dove nacque Montecassino), sia per smistare le correnti di pellegrini che in numero sempre più grande si avviavano al Gargano. La grotta di Putignano era luminosa e molto più spaziosa di quella garganica. La volta naturale di roccia, sostenuta nel mezzo da un grosso pilastro, produce un continuo stilloccidio. Vi si scende con una scala di cinquanta gradini, scavata nella pietra viva, ed è preceduta da una radura, ove i pellegrini si adunavano per alternarsi nella discesa nella grotta. Per interi secoli i fedeli vi affluirono nei venerdì di marzo, nel maggio, nel settembre e un po' in tutta l'estate, anche perché quei

*vaghi boschetti di soavi allori*

.....  
*facean riparo ai fervidi calori,*

come avrebbe detto, a suo modo, l'Ariosto.

E ci fermiamo qui. Monasteri dappertutto, dunque – dal sec. VI in poi – sparsi nei paesi e nelle campagne, talune delle quali diventeranno poi paesi. « Come oggi – notava il Morea – la febbre delle industrie, dei commerci, dei subiti guadagni, fa spuntare in ogni luogo i comignoli delle fabbriche e degli stabilimenti, così, in quel generale disfacimento sociale, il bisogno di ricongiungersi a Dio e di sottrarsi alle pene del mondo moltiplicava i campanili delle chiese e le celle dei Monasteri »<sup>55</sup>.

Tuttavia non è da credere che per questo fosse, come per miracolo, scomparsa la schiavitù, il che era nei fini più alti del Cristianesimo. Certo, era

<sup>53</sup> P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci*, Noci 1899, vol. I, p. 22.

<sup>54</sup> CAMPANELLA, *Effemeridi*, cap. IV.

<sup>55</sup> MOREA, *Chartularium*, XVII.

stato un atto di grande coraggio da parte di S. Benedetto stabilire che schiavi e patrizi potessero entrare da pari nel suo ordine, ma, a prescindere dalle prevenzioni, determinate dagli usi millenari, va tenuto conto che gl'invasori di stirpe germanica consideravano ancora la schiavitù in tutta la sua rigidità, senza le mitigazioni che negli ultimi secoli erano venute introducendosi nella società romana. I barbari quindi eran soliti numerare gli schiavi accanto ai cavalli, ai buoi, alle pecore, e S. Gregorio si rassegnò a permettere che gl'*infedeli* (Ebrei) comperassero schiavi pagani, limitando la proibizione ai soli battezzati<sup>56</sup>.

Sicché anche nei secoli posteriori gli schiavi furono purtroppo numerosi nei nostri paesi e villaggi, sebbene molte volte si facesse confusione fra "rustici" e "schiavi"<sup>57</sup>, senza tener conto che i rustici non erano in stretto senso schiavi perché la vera schiavitù annullava la persona non pure di fronte al diritto pubblico ma anche al privato, mentre il rustico era legato alla terra e al suo padrone, ma giuridicamente era sempre un uomo libero e perciò una persona.



Polignano a Mare, abazia di S. Vito.

<sup>56</sup> G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei sec. IX e X*, Pisa 1910, p. 80; e in *Encicl. Ital.*, vol. XXXI, p. 84, voce *schiavitù*.

<sup>57</sup> E. BESTA, *Le classi sociali*, nel vol. *Il Regno Normanno*, Messina 1932, p. 63.

### Bizantini, Longobardi, Saraceni

La grande rivalità fra Bizantini e Longobardi non poteva non ripercuotersi sulla vita dei nostri paesi. I Romani, nome che si davano i Bizantini, non solo si vantavano di essere i continuatori dello spirito greco e della potenza di Roma, ma volevano apparire come l'avanguardia della Cristianità<sup>58</sup>. L'Italia, si sa bene, s'era ridotta a provincia dell'impero di Oriente, e di questa provincia la capitale era Ravenna, ove risiedeva l'Esarca, mentre a Roma vi era un *vicarius Urbis* e in ciascuna città importante un duca con incarichi militari. Però la Prefettura bizantina d'Italia s'era andata sempre più restringendo in seguito all'occupazione longobarda. E l'Apulia, la Calabria (terra d'Otranto), e il Bruzio (l'attuale Calabria) appartenevano nel sec. VII ai Bizantini. I duchi longobardi finivano con l'essere, intanto, una specie di vicereè indipendenti (spesso in lotta fra di loro), onde, per esempio, il duca o principe di Benevento divenne un vero e proprio sovrano autonomo. Altri ufficiali regi longobardi erano i gastaldi. Tutto ciò portò a una grande confusione e la penisola italiana andò in conseguenza sempre più dividendosi e suddividendosi<sup>59</sup>. L'unità italiana creata da Roma non ebbe più che un lontano ricordo e l'Italia poteva dirsi « ufficialmente greca, ufficiosamente barbara, praticamente anarchica »<sup>60</sup>.

Il più grave errore commesso dai Bizantini nel sec. VIII fu indubbiamente la persecuzione contro le sacre immagini, inammissibile per un popolo come il nostro, che non intende e non sente il culto di una divinità non visibile, non tangibile nei simulacri. Né va dimenticata la decretata soggezione delle Chiese al patriarca orientale residente a Costantinopoli che aveva l'aria e la burbanza del competitore del papa<sup>61</sup>. Si aggiunga la politica fiscale vessatoria e spoliatrice, con cui si volevano coprire le spese di una macchina buro-

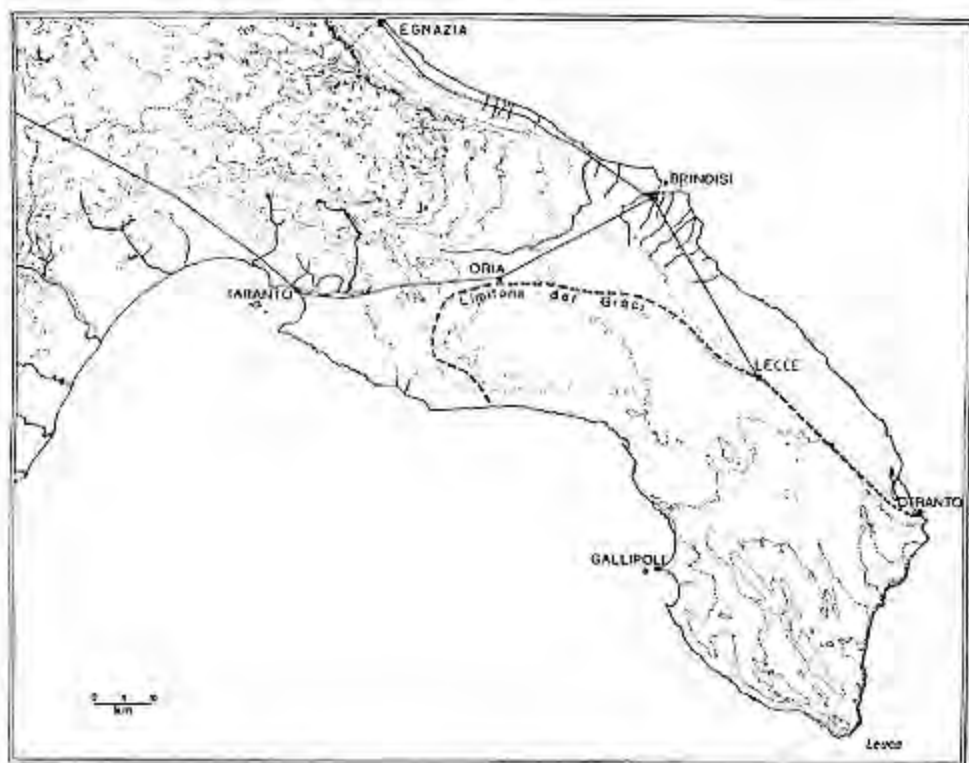
<sup>58</sup> G. KAUFMANN, *Papato ed impero fino alla fine del XII secolo*, in *Storia universale*, a cura di J. Pflugk-Hartung, vol. II.

<sup>59</sup> VILLARI, *Le invasioni barbariche*, pp. 280 e seg.

<sup>60</sup> PETTINATO, *La lezione*, p. 59.

<sup>61</sup> Cfr. su questo punto G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1864; vol. I, p. 9.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**



Ricostruzione schematica del Limitone dei Greci.

cognomi delle famiglie egnatine fissatesi a Putignano<sup>105</sup>, in quanto i cognomi gentilizi a quel tempo non vi erano o erano rarissimi e si generalizzarono solo in seguito. È da ritenere che gli abitanti della distrutta Egnazia si spargessero un po' in tutti i paesi e villaggi vicini, comprese quindi Putignano e presumibilmente Castellana, mentre il grosso di loro si raccolse in Monopoli e Fasano.

Intanto, dopo tante guerre, invasioni, devastazioni, divennero vilissimi i prezzi delle terre. Così ci spiegheremo come mai i terreni citati nei documenti di Castellana, che ora illustreremo, si vendessero per pochi soldi, sia pure di oro.

<sup>105</sup> CAMPANELLA, *Effemeridi*.

## CAPITOLO II

## INIZIO DELLA GIURISDIZIONE DEL MONASTERO DI SAN BENEDETTO SU CASTELLANA

*“Kastellano vetere” e “Kastellano novo”*

Il primo documento che riguardi Castellana, riprodotto, come tanti altri, dal Morea nel *Chartularium Capersanense*<sup>1</sup>, è ad un tempo « il più antico documento pugliese riguardante le limitazioni che dal *mundio* venivano alla donna nella disponibilità dei suoi beni »<sup>2</sup>. È datato<sup>3</sup> e porta le tracce più pure e più spiccate del diritto longobardo.

È un semplice strumento di vendita, in cui Ermefrido, figlio di Ermuzio, nativo di Gaulano in quel di Canosa (Castellana era nel 901 soggetta, secondo il manoscritto del De Giorgio, al vescovo di Canosa) vende a Janniperto, figlio di Giovanni, tutti i beni che ha ereditato per successione materna nel villaggio di Castellano *vetere* e di Castellano *novo* – « in vico Kastellano vetere quam et Kastellano novo similiter »: caselle, casilini, corti, terre, vigne, vignali, ortali, pometi, alberi, acquari, campi e selve, chiusi e non chiusi, colti ed incolti, con tutte le loro pertinenze. Trasiperga, moglie di Ermefrido, avendo diritto alla quarta parte di questa vendita (perché gliel'aveva assegnata il marito nel dì seguente alle nozze), giudica conveniente nel suo interesse che la vendita si faccia. I suoi parenti, Sindeperto figlio di Anselgari ed Eregario figlio di Lupo, che su di lei esercitano la tutela secondo la legge del *mundio*, sono presenti e danno il proprio assenso. Ma per la vendita da parte della donna occorre l'assenso del giudice, in questo caso Aleciso. Questi si fa ad inquirere la donna e le domanda: « tu, o donna, hai parenti prossimi o

<sup>1</sup> Cfr. il doc. n. 3.

<sup>2</sup> D. BELLACOSA, *Il mundio*, p. 18. Va ricordato che il Bellacosa fu, come il Castorero, educato nel Liceo di Conversano, alla scuola del Morea: vero vivaio per gli studi storici locali.

<sup>3</sup> Si badi bene che in Puglia l'anno principiava dal 1° settembre, alla maniera dei Bizantini.

mundualdi?»; e lei subito risponde: «ceco, signore, io ho questi, Sindeperto ed Eregario», i quali più innanzi ha già chiamato suoi parenti *propinquiores* e *mundualdi*. E allora il giudice permette a Trasiperga di vendere la detta quarta parte, secondo il capitulare del re Liutprando «di grata e santa memoria». Di tale vendita Trasiperga e Janniperto ricevono il prezzo di tre soldi d'oro di Costantino<sup>4</sup>, e si obbligano, anche in nome dei loro eredi, di non sollevare pretese circa i beni ceduti e di garantirne il possesso ai compratori. In caso contrario s'impegnano a pagare il doppio del prezzo ricevuto e a risarcire il valore degli eventuali miglioramenti<sup>5</sup>.

Una piccola vicenda familiare, come si vede, tale tuttavia da costituire un documento di valore fondamentale, perché "Kastellano" già ci appare come un paese che ha una propria vita autonoma; la coltivazione dei cui terreni è assai progredita – visto che vi sono pometi, vigne, ortali; e il cui abitato è in parte sorto assai di recente, e si differenzia nettamente dall'antico, tanto che nell'atto si accenna a "Kastellano vetere" e a "Kastellano novo". Questa differenziazione fa pensare anzi o che la parte vecchia era "il Casalicchio" e la nuova quella che andava sorgendo sull'altro lato della conca; o che il paese era stato, forse parzialmente, distrutto dai Saraceni o da altri invasori, e la parte ricostruita si chiamava "Kastellano novo".

Però è strano, osserva il Morea, che tanta massa di beni si vendesse appena per tre soldi d'oro; e d'altronde in istrumenti coevi di altri paesi della nostra stessa provincia accade di leggere che vaste tenute di terreni e di vigneti,

<sup>4</sup> Qual valore potevano avere i *tre soldi d'oro* di Costantino? Essi valevano dodici miliarisi di argento. Il miliariso a sua volta si spezzava in due *cerazii* e ciascun *cerazio* in dodici *follari* di rame, ragion per cui un miliariso valeva 24 follari. Il soldo d'oro di Costantino il Grande aveva ad una delle facce effigiato il labaro imperiale o la Croce. Prezzo, in ogni caso, bassissimo. Ma va tenuto conto che l'Ermefrido del doc. dell'a. 901 proveniva da Canosa che era stata a breve distanza saccheggiata e arsa tre volte: l'813, l'862 e l'875 (cf. MOREA, *Chartularium*, pp. 9-10; e N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli*, Napoli 1878). Dal Fisher si ricava che il "solidus" d'oro di Costantino, chiamato pure *aureus*, ebbe corso fino al sec. XI; invece il MOREA asserisce che i *solidi d'oro* non scomparvero che sotto gli Svevi, quando prevalse l'*uncia d'oro*, ragguagliata dagli Angioini a 60 carlini o 30 tari d'argento (*Chartularium*, p. 10, in nota).

<sup>5</sup> Il MOREA (*Chartularium*, p. 5) dimostra che questo documento è dell'anno 901 e non del 916 come vorrebbe l'Assemani. Cfr., pure a tal riguardo, il mio lavoro giovanile *Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*, estratto dalla "Rassegna Pugliese", Trani 1913, in cui è riportata un'accurata traduzione del documento stesso, dovuta al compianto prof. Leonardo Lavarra, col quale, da giovinetto, avevo preso a studiare il *Chartularium* del Morea e qualche antica carta locale, e che si spense anzitempo a Roma, docente di Liceo. Di lui restano alcune pregevoli pubblicazioni scientifiche, come quella, ch'ebbe ottima accoglienza dagli studiosi del rano, sui sistemi cristallini. Veniva anch'egli dal Liceo di Conversano e mi è caro ricordare in queste pagine la memoria. Citerò più innanzi altro documento da lui del pari tradotto.



Il "lago" di Castiglione.

ben descritte coi loro confini, eran vendute e permutate con un bue, con un cavallo o con due soldi d'oro, raramente con dieci<sup>6</sup>. Solo approssimativamente possiamo stabilire il valore di questi *solidi*, tenendo conto che il soldo d'oro di Carlomagno, coniato nel 781, corrispondeva a 12 danari d'argento e due grani d'oro. Venti soldi facevano la libbra d'argento, che in Italia come moneta prese il nome di *lira*. La lira di Carlomagno, nel suo valore intrinseco si aggirava sulle 90 lire oro del 1913, pari a circa 18 mila delle nostre lire di oggi (1949), ma con un potere di acquisto molto superiore. Sicché un *solidus*, sempre di Carlomagno, valeva circa 900 lire di oggi.

È anche rilevante il pregio della pergamena dal punto di vista giuridico. Si direbbe, a leggere questo e altri atti nuziali riportati nel *Chartularium Campanense* o nel *Codice Diplomatico Barese* che il *mundio* – commenta il Bellacosa –, si sia spogliato del ferreo e guerresco carattere longobardo e sia passato ad una forma più blanda, quasi che gli usi longobardi siano stati permeati da una coscienza giuridica sviluppata al punto da volerne temperate le asprezze

<sup>6</sup> MOREA, *Chartularium*, pp. 9-10 in nota.

e da avviarsi, tra mille svariate vicende politiche e sociali, alla formazione di quel diritto comune, cui anche gli altri lembi d'Italia si dirigevano sotto la precipua guida del giure romano: il che può ben concorrere a favore di quella tesi che sostiene una cultura giuridica in Puglia, anche in quei secoli che furono detti privi di ogni lume<sup>7</sup>.

Un'altra pergamena è del febbraio del 904, ottava indizione<sup>8</sup>. Due coloni, Lupo figlio di Ermiperto e Amelfrido figlio di Ermefrido, hanno stipulato una convenzione con Castelmanno figlio di Castelelisi. Costui aveva loro dato, tempo prima, una terra per farne *pàstino*; è detto che esso è « in loco qui dicitur Castellano in ipsa clausuria ubi Castellione dicitur... ». Castiglione posto nella dipendenza di Castellano pare dovesse esser sorto per raggruppamento di cittadini castellanesi intenti ai lavori campestri e raccolti sull'alto della collina, forse sotto la protezione di un piccolo castello. Certo lo stesso nome originario, *Castellio*, ci parla di un piccolo maniero eretto là fin dai primi tempi di invasioni e sconvolgimenti, a difesa e quasi a sentinella avanzata della città di Conversano; la posizione sembra scelta a bella posta per dominare tutta la vallata che, al di là di Castiglione man man sino ai colli più lontani, poteva lasciar passare inavvertitamente delle bande, e dar loro l'agio di presentarsi d'un colpo solo sotto Conversano<sup>9</sup>. Ma in ogni modo anche questo documento comprova che il *vicius* Castellano aveva ormai una sua particolare vitalità, tanto che i suoi coloni si spingevano sin nelle vicinanze di Conversano per coltivare e trasformare terre; e d'altra parte la frase «clausuria ubi Castellione dicitur» ci fa pensare o che Castiglione di allora fosse una larva del futuro villaggio, o più probabilmente che il paese fosse già in rovina e lo si andasse faticosamente, con pochi abitanti, ricostruendo. Infatti, come il Simone sostiene e come qualunque visitatore può vedere anche oggi, vi sono macigni delle antiche costruzioni di Castiglione che attestano la grande antichità del villaggio, che dovette avere alterna vicenda di vita e di morte.

Esso era anche chiamato *Rendinetto* e alle sue spalle v'era uno dei tanti laghi della zona, e poi ancora un altro, con un villaggio detto Agnano.

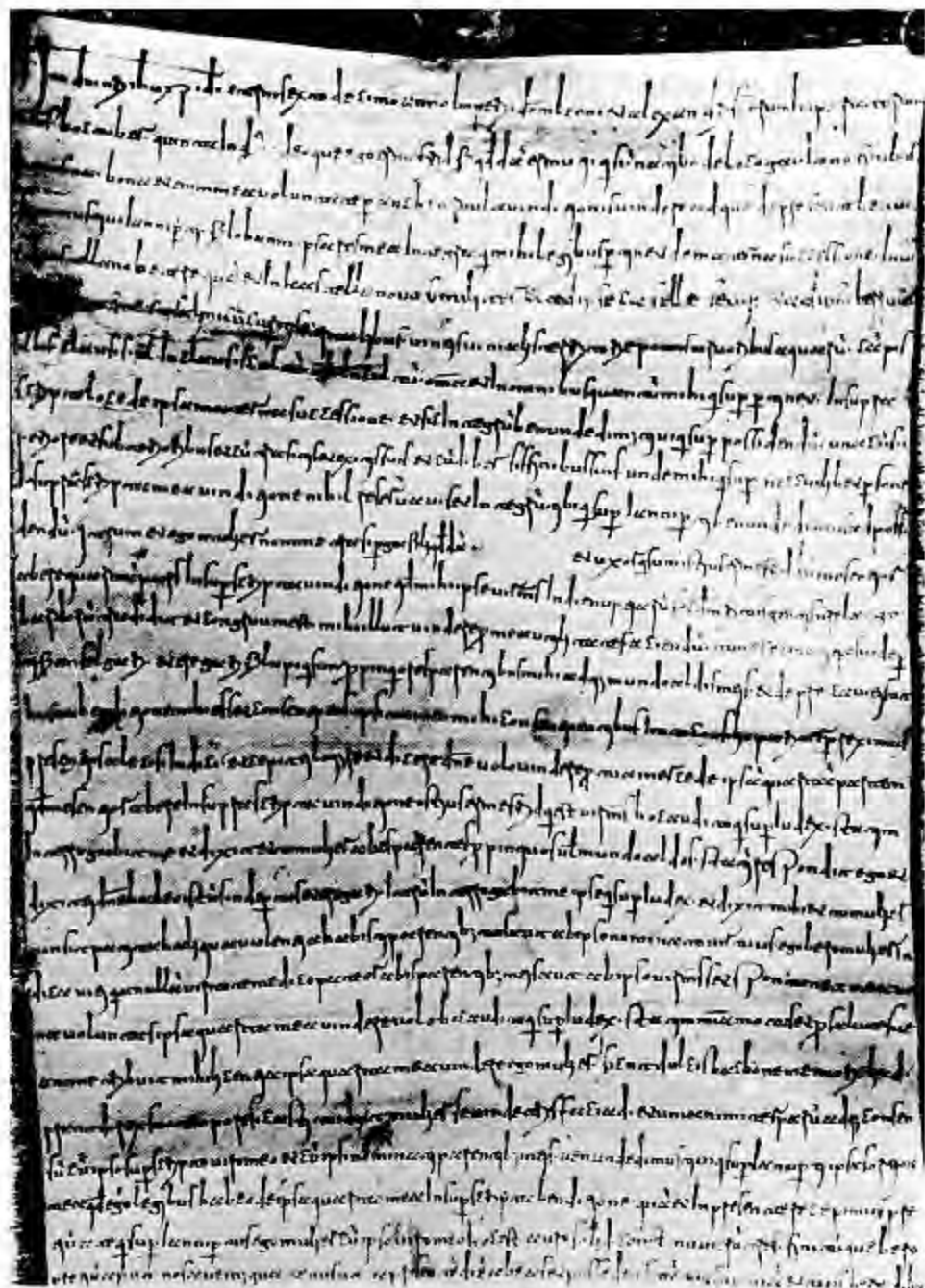
Altre interessanti notizie ci dà una pergamena del 917, mese di marzo<sup>10</sup>. Tasselghisa, il figlio di lei Adelprando e l'imperiale spatarocandidato, Janniperto, hanno in comune molti poderi a Castellano, e Tasselghisa, che ha già preso la sua parte, dichiara che non ha altro da pretendere. Tra i confini della proprietà si cita una via che da Pautiniano (Putignano) per Lamalonga va a

<sup>7</sup> BELLACOSA, *Il mondo*, pp. 23, 35.

<sup>8</sup> MOREA, *Chartularium*, doc. n. 4.

<sup>9</sup> CUSTODERO, *Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione*, pp. 13, 14.

<sup>10</sup> MOREA, *Chartularium*, doc. n. 7.



Pergamena del 901 con la prima menzione di Castellano.

Poliniano (Polignano); nello stesso documento si accenna a un *grabitione* che potrebbe esser qualcuno dei *gravaglioni* contigui al vecchio abitato (in altro doc. del 967 si accenna ad una *gravestella*).

Una carta del 944 ci dà invece brevi notizie di Genna, del "*Viko Genna*" che era allora un villaggio come Castellano, intorno al quale erano selve, campi, oliveti, e frutteti<sup>11</sup>.

### *Conversano assediata, con gli Unni - Avari dentro*

Ma mentre i notai e i copisti, che quasi certamente erano monaci dello stesso monastero di S. Benedetto, trascrivevano, con inchiostri multicolori e con quei loro strani caratteri che sembrano cancelli di ferro in miniatura, questi atti sulle pergamene, i nubi della tempesta si addensavano nuovamente su Conversano.

Già da anni orde di Unni-Avari (Ungari) dalle natie gelide steppe si erano riversati sull'Italia. Il monaco tedesco Reginone, nella sua cronaca citata dal Muratori, scrive di loro: « La ferocissima gente degli Ungari, più crudele di ogni fiera, non mai udita né nominata in occidente nei secoli addietro, uscì dai regni di Scizia, cioè dalla Tartaria e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non luogo stabile ma coi loro armenti e con i loro greggi vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra carrette di cuoio delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono invece di case. Non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi, continui nelle loro contrade.

« ... Combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di tanto in tanto di fuggire, e bene spesso, quando qualcuno crede di averli vinti, si trova più che mai in pericolo d'esser vinto. Vivono a guisa di fiere e non di uomini e fuma è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in quei cuori non entra compassione o misericordia alcuna. Si radono il crine sino alla cute. Con grande cura insegnano ai loro figliuoli e servi l'arte di cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta, e trovasi la medesima ferocia nelle femmine che nei maschi... »<sup>12</sup>. Sembra davvero una visione apocalittica. E il Carducci, a sua volta:

*Abi, abi: procella d'ispide polledre-  
avare e unne e cavalier tremendi  
sfilano; dietro spigolando allegra  
ride la morte*<sup>13</sup>.

Ora appunto questi terribili Unni-Avari irruppero nel 947 su Conversano.

<sup>12</sup> MONACO REGINONE, *Chronicon*, in MGH, "Script. Rer. Germ.", I, Hannover 1890, ed. F. Kuerze.

<sup>13</sup> Cfr. *La Chiesa di Polenta*.

<sup>11</sup> *Ibid.*, doc. n. 11. Cfr. pure S. SIMONE, *Il Mostro della Puglia*, Bari 1885, p. 8; in questi opera sono citati o riassunti molti documenti del monastero di San Benedetto.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**

villa, suoi cugini in secondo grado (perché, come abbiamo visto, il loro padre Goffredo era nipote del Guiscardo e quindi anche del Gran Conte Ruggero I) che combattevano a fianco dei baroni nemici e delle città libere come Bari e ciò solo in odio a lui.

Essi erano colpevoli, ai suoi occhi, della mancata coesione di tutte le forze normanne e della rivolta che sconvolgeva la Puglia. Si spiegava benissimo l'onorata resistenza via via opposta da gloriose città come Amalfi, Salerno, Capua, che avevano un loro proprio retaggio statale, e quindi avevano ragione di paventare il livellamento monarchico, ma nessuna logica e sennata spiegazione vi era per giustificare l'avversione dei cugini Altavilla. E Falcone Beneventano dice che Ruggero impose ai baroni rimasti fedeli « di guerreggiare senza posa Tancredi di Conversano »<sup>54</sup>.

Le forze dei figli di Goffredo furono travolte dall'impeto dell'esercito regio, in mezzo al quale marciavano i Saraceni delle leve di Sicilia, che Ruggero ancor più del padre inquadrava nelle formazioni regolari<sup>55</sup>. Tancredi, stretto da assedio in Brindisi, dovette cedere al re le sue terre per soli venti schifati<sup>56</sup> (lo schifato d'argento valeva lire 5,10) e giurare di partire subito per Terrasanta<sup>57</sup>, in espiazione dei propri peccati. A dire del Di Tarsia-Morisco, Ruggero II da Brindisi e Oria « venne a Conversano, e strettala d'assedio, la prese per forza e mandò in Sicilia carichi di catene tutti i suoi difensori »<sup>58</sup>. Ciò avvenne nel 1131. Terre e castelli intorno furono devastati e i villaggi distrutti, Castellana fra essi.

## CAPITOLO VII

## DISTRUZIONE E RIEDIFICAZIONE DI CASTELLANA

<sup>54</sup> Cfr. pure DE BLASIS, *L'insurrezione*, vol. III, p. 229.

<sup>55</sup> DE BLASIS, *L'insurrezione*, vol. III, p. 188.

<sup>56</sup> STRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I*, Palermo 1929<sup>2</sup>, p. 91 in nota.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 91 in nota.

<sup>58</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, p. 285.

*L'anno della distruzione fu il 1131?*

« Rex Rogerius Conversanenses obsedit, eorum civitatem et castella viriliter espugnavit et quosdam ex eis captivos in Siciliam misit »: dice Romualdo Salernitano<sup>1</sup>. Sicché probabilmente Ruggero II da Brindisi e Oria marciò, nel 1131, su Conversano, per la *via orietana*, che passava, lo abbiamo detto più volte, poco lungi da Castellana. Il Muratori aggiunge che « dopo aver portato l'assedio a Brindisi, che era di Tancredi di Conversano, con l'obbligo quella città alla resa, ... portò la guerra contro la città di Bari »<sup>2</sup>, ove giunse a capo della sua flotta, ch'era forte di sessanta vascelli. Se ne desume che l'assedio di Conversano dovette aver luogo tra la conquista di Brindisi e quella di Bari.

Castellana non era più l'ignoto villaggetto nascosto tra le querce nei pressi delle caverne, gravi e *gravaglioni*. Esisteva ormai quasi da settecent'anni, e in un così lungo periodo di tempo aveva lavorato e progredito. Poiché, a quanto se ne sa, era sempre vissuta in pace, non è improbabile godesse una certa tal quale floridezza. Forse, per rispondere all'appello di Boemondo e di Goffredo, aveva anch'essa dato suoi uomini alla prima Crociata, come ora dava certamente militi al conte Alessandro nella guerra contro Ruggero II. Forse, o nei pressi del *Catalicchio*, o, come pare più probabile, accanto alla chiesa di S. Magnò, doveva esser sorta una piccola torre; infatti, quando il tempio sarà ricostruito, s'innalzerà con due torri accanto, come si rileva dalle pergamene del tempo. A chi veniva da Oria o da Brindisi, Castellana appariva quasi come l'avanguardia di Conversano, onde si poteva pensare a di-

<sup>1</sup> Cfr. pure ALESSANDRO DA TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in RIS V (Milano 1724) 615-643; FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon, ibidem*, pp. 82-133; MOREA, *Chartularium*, p. LV.

<sup>2</sup> MURATORI, *Annali*, vol. III, p. 1477.

struggerla per semplice fine tattico, cioè per ammonire duramente i conversanesi e i loro conti, prima di giungere sotto le torri di Conversano: ipotesi assai verosimile, perché allora le distruzioni e le devastazioni, gli incendi e le rapine non erano sempre dovuti all'anarchia, ma venivano spesso usati deliberatamente per ragioni di strategia o come strumenti di una politica. Impresa del resto facilissima perché Castellana non era cinta di mura ed era, anzi, assolutamente indifesa. Faceva sì un certo assegnamento sulla *grancia* di S. Benedetto, ma le raffiche di quegli anni si erano ripercosse sul monastero e i suoi abati, tanto che la documentazione del *Chartularium* s'interrompe di colpo, dal 1128 al 1134, cioè negli anni più tormentosi della crisi della Contea.

Di Castellana le stesse carte non parleranno che nel lontano 1171. Da un documento di quell'anno si apprende che il paese era fatto deserto; le sue terre, sebbene feraci e in aere suluberrimo, erano incolte, la chiesa di S. Magno crollata<sup>3</sup>. Con ogni probabilità questa distruzione non era avvenuta che nel 1131, al tempo dell'assedio di Conversano da parte di Ruggero II, tempo che i cronisti sincroni chiamano « feroce e di vero sterminio ». Dice il Morea<sup>4</sup>: « Castellana non era certo un luogo munito da espugnare, ma era un luogo dei conti di Conversano non lungi da quella loro principale città, e però soggetto alle rappresaglie e alla ferocia del re vincitore ». In tal caso i distruttori sarebbero stati i Saraceni, che costituivano, come sappiamo, il grosso dell'esercito siciliano, e la popolazione sarebbe stata, come altrove, in parte passata per le armi, in parte resa captiva e imbarcata per la Sicilia.

Forse, all'irrompere dei nemici, la campana della chiesa di Santo Magno aveva suonato a raccolta e il suo rintocco aveva riecheggiato nella vallata e sui colli, lamentoso e supplichevole. Ma chi mai poteva soccorrere quei miseri abitanti? chi poteva osare opporsi al volere del re, che, attraverso le fumanti rovine di Castellana, diceva ad Alessandro, rinchiuso nella rocca della sua Conversano, che non perdesse tempo ad arrendersi se voleva evitare alla città assediata una eguale distruzione? Così, in poche ore, e allo scopo di intimidire Conversano dovette essere segnato il destino del piccolo paese. Forse quelli di Genna sarebbero accorsi a portare aiuto; ma le fiamme distruttrici guizzarono prima ch'essi potessero giungere; e poi i più lesti dovettero vedere, nascosti tra gli alberi, ciò che avveniva in fondo alla valle e temere per se

stessi le stragi, il saccheggio, le violenze (le donne e le fanciulle più belle attendevano atterrite la loro sorte, lì in un angolo), l'ammasso e la suddivisione del bottino – gli oggetti e monili preziosi, le monete, le stoffe, il bestiame, le derrate –, il fuoco appiccato alle case e ai templi, il trasporto dei prigionieri o a piedi, incatenati a gruppi, o su grandi e cigolanti carri, e l'ultimo loro disperato sguardo all'amata terra natia, che non avrebbero rivisto più mai, all'avito focolare per sempre abbattuto e spento: le solite terribili scene, insomma, che si ripetevano tutte le volte che una città grande o piccola era data al sacco e al fuoco e quindi distrutta.

Poi, il 21 gennaio 1140, il « gran tremuoto della Puglia »<sup>5</sup> dovette finire di sconvolgere le terre, rendendole addirittura deserte. Ma per spiegarci il documento del 1171, che dà l'impressione di riferirsi ad un deserto, a una terra colpita da desolante sventura, l'ipotesi più seria è che la distruzione del paese dovette essere totale e spietata. Anche la vecchia *grancia* benedettina di Mater Domini dovette esser chiusa; e solo quella di Borgo Scorzone forse rimase in piedi con i suoi monaci oranti. Queste nostre sono induzioni, certo non prive di fondamento, ma purtroppo nessun documento è venuto alla luce che descriva la grande devastazione seguita, ne spieghi il perché e ne fissi la data.

Anni prima era stata distrutta Mottola, ad opera di Muarcaldo, cancelliere del principe di Taranto, in odio al quale era stata fatta strage degli ufficiali e dei soldati della locale fortezza normanna<sup>6</sup>. La risposta di Muarcaldo fu la distruzione del paese, che aveva allora rapporti continui con Castellana, con cui anzi confinava. Mottola era « in così florido stato ed aveva tanta copia di derrate d'ogni genere che ne somministrava la maggior parte ai paesi vicini e all'estero »<sup>7</sup>, e la sua misera fine parve espiazione della distruzione di Barsento e Casaboli, operata sessantadue anni prima dai mottolesi. Coloro che sopravvissero allo sterminio si rifugiarono in massima parte a Noci che trasse infatti incremento dalla distruzione di Mottola<sup>8</sup>.

Ma, mentre di questa, come delle precedenti distruzioni di Barsento e Casaboli, è rimasta precisa e documentata testimonianza, di quelle di S. Jacopo, di Sessano (e della badia di S. Leucio), di Castellana, e poi di Genna, Ca-

<sup>3</sup> MOREA, *Chartularium*, p. LIX e doc. n. 122, p. 235.

<sup>4</sup> Il Morea accenna pure alla possibilità che la distruzione di Castellana sia avvenuta al tempo delle lotte fratricide tra Boemondo e Ruggero Borsa (*Chartularium*, p. LIX), ma a questa ipotesi egli stesso dà scarso rilievo, e comunque nessun documento esiste che accenni a distruzioni intorno a Conversano in quegli anni (la stessa distruzione di Mottola, di cui stiamo per parlare, ebbe luogo per altri motivi che non per la lotta fra Boemondo e Ruggero). Ad altra ipotesi del Morea accenneremo in seguito.

<sup>5</sup> CAMERA, *Annali*, vol. I, p. 54.

<sup>6</sup> GIOIA, *Conferenze*, vol. I, p. 74; LUPO, *Monografia*, p. 39; M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Taranto 1935, p. 49.

<sup>7</sup> GIOIA, *Conferenze*, vol. I, p. 74, ove riporta la "breve storia dell'espugnazione della città di Mottola" di autore incerto e pubblicata da Giambenedetto Tafuri.

<sup>8</sup> Così dice il Gioia. Però il LENTINI, *Mottola*, p. 99, oppone alcune sue considerazioni. Mottola risorse novant'anni dopo (LUPO, *Monografia*, p. 93).

stiglione ed Agnano, no. L'ombra s'infittisce sulla fine, certo tragica e sanguinosa, di tutti questi casali.

Così, fino al 1171, non v'è documento o memoria che concerne il nostro Comune. La storia s'intenebra e solo può dirsi: *Castellana fuit*. Forse accadde come a Barsento, ove, a dire di un verseggiatore del luogo<sup>9</sup>, il gufo strideva

*tra i rottami de' merli cadenti.*

Ma lì,

*presso i mesti recinti scrollati  
van muovendo l'aratro i bifolchi;  
e gli ossami dispersi nei solchi*

riapparivano alla luce con la terra smossa. A Castellana no; le ossa dei caduti nella distruzione del paese restavano disperse sulla terra inaridita.

Ma seguiamo i fatti nel loro svolgimento.

### *Fine degli Altavilla di Conversano*

Il conte Alessandro che nel castello di Conversano aveva appreso la devastazione delle sue terre, dovette assistere all'espugnazione della sua città, che si arrese dopo aver invano tentato di resistere (le terrificanti notizie giunte da Castellana dovettero avere il loro effetto psicologico sugli assediati e sullo stesso conte; e quindi lo scopo dei nemici fu raggiunto), e i cui difensori, come già abbiám detto, furono anch'essi resi captivi e inviati in catene in Sicilia<sup>10</sup>. Se essi e i prigionieri castellanesi si trovarono sulle ventitré navi, cariche di ricche spoglie e di prigionieri, uomini, donne, fanciulli, travolte dalla furia del mare, il 21 ottobre 1131, tra Salerno e la Sicilia<sup>11</sup>, nessuno può dire.

Anche Bari fu presa, e Ruggero vi fece sorgere, qualche anno dopo, una forte rocca, la *sua* rocca, che fu innalzata in riva al mare, e sulle cui rovine sorse poi l'attuale castello<sup>12</sup>. E questa rocca, con le sue torri agili e alte, era, come ciascuno comprende, un monito e una minaccia per Bari, la cui reputazione politica e la cui possanza economica eran tali che Venezia s'era fin dal 1122 stretta con essa in alleanza recentemente rinnovata<sup>13</sup>. Venezia infatti, per i fini della sua politica marinara, aveva sempre tentato di ostacolare la crescente potenza normanna ed ora vedeva con preoccupazione il sorgere della Monarchia meridionale.

Senonché l'anno seguente le forze coalizzate del principe di Capua e del conte di Avellino riuscirono a infliggere una dura sconfitta all'esercito regio nella pianura di Nocera. E allora i figli di Goffredo di Altavilla, confidando

<sup>10</sup> BOLOGNINI, *Storia*, p. 65.

<sup>11</sup> CAMERA, *Annali*, vol. I, p. 54; DE BLASIS, *L'insurrezione*, vol. III, p. 239.

<sup>12</sup> PETRONI, *Storia*, I, p. 249. Una prima rocca normanna era stata edificata da Ruggero Borsa nel 1085, ma pare che i baresi la distrussero. Ruggero II diede ordine nel 1131 ai soldati saraceni, che lo seguivano, d'innalzare un'altra fortezza; ma l'anno seguente, all'annuncio della sconfitta regia a Nocera, i baresi insorsero e uccisero tutti i Saraceni addetti alla costruzione. Finalmente edificato nel 1133, il castello fu distrutto dall'imperatore tedesco Lotario « con sommo compiacimento dei concittadini », come dice il Beaulieu. Provvide il tenace Ruggero II a farlo risorgere nel 1139 « bello, solido, degno di un re » (GABRIELLI, *Un grande statista*, p. 128-129).

<sup>13</sup> DE BLASIS, *L'insurrezione*, vol. III, p. 166.

<sup>9</sup> In Lupo, *Monografia*, p. 93.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**

un prematuro spossamento delle forze e poi la morte. Il Villari dice di lui che fu « assai variamente e spesso assai ingiustamente giudicato »<sup>80</sup>.

Gli successe il figlio Guglielmo II, che già da qualche anno gli si era associato nel regno e che fu chiamato il *Buono*, per distinguerlo da lui, Guglielmo I fu detto il *Malo*, nome non attribuitogli dai contemporanei, ma dai posteri, i quali non considerarono che la mitezza del governo di Guglielmo II fu in massima parte dovuta al fatto che la Monarchia aveva, sotto suo padre, superata la prova del fuoco<sup>81</sup>.

Tre anni dopo la sua ascensione al trono, il nuovo re assolse dal bando inflittogli il conte Roberto II di Bassavilla, e lo restituì in tutte le terre e città che gli erano state confiscate<sup>82</sup>. Così egli fece ritorno a Conversano.



Sottoscrizione dell'abate Eustasio, a. 1165 (Arch. Dioc. di Conversano).

<sup>80</sup> VILLARI, *Da Carlo Magno*, p. 309.

<sup>81</sup> MONTI, *Lo Stato Normanno-Svevo*, p. 5.

<sup>82</sup> MOREA, *Chartularium*, p. LVII e 236 in nota, ove riporta da GIOVANNI DI CECCANO che « nel mese di marzo 1169 il conte Roberto di Lorereello andò in Sicilia a far la concordia col re »; cfr. pure DE MEO, *Annali*, a. 1169, n. 4.

### Castellana risorge per opera dell'abate Eustasio

Un periodo di pace e di lavoro si aprì finalmente innanzi alla contea e al regno, e di ciò usufruì con molta prontezza Eustasio, abate del monastero di S. Benedetto di Conversano.

La sua fu una figura notevole sia per l'accorgimento con cui, a dire del Morea<sup>83</sup>, permutava e censiva le terre lontane e quelle che, anche se vicine, poco o nulla rendevano al monastero stesso, sia perché aveva gli occhi fissi a codici, a stoffe preziose lavorate a Costantinopoli, a incensieri, a calici, ad argenti pel divin culto. Va anche rilevato che egli s'intitolava « Eustasius, Dei et regia gratia, monasterii Sancti Benedicti civitatis Cupersani abbas licet indignus »: abate regio, dunque.

La prima carta in cui riluce questo titolo riguarda appunto la nostra Castellana, che era lì in fondo alla valle: un mucchio di pietre, e forse pochi "abitacoli" che avevano resistito alle intemperie e non erano abitati da nessuno. La chiesa del Beato Magno stava per crollare del tutto.

Niente si sa della chiesetta di Mater Domini, ma certo anch'essa dovè esser poi rifatta in tutto o in parte. I terreni intorno non erano coltivati, e il monastero da quel luogo non traeva più nemmeno un chicco di grano: un grande silenzio pesava, come un incubo, sulla campagna deserta. E allora l'abate Eustasio chiese al conte Roberto di Bassavilla di poter ricostruire la chiesa del Beato Magno e di poter concedere a colonia le terre. Il conte annuì.

Probabilmente era avvenuto un mutamento nella vita interna della famiglia benedettina. Il "labora" era sottomesso all'"ora", cioè si era data la prevalenza al servizio divino. Una volta c'erano i monaci-contadini; adesso vengono loro sostituiti i coloni perché i monaci possano in ogni ora trovarsi al monastero per adempiere ai riti. I monaci del monastero han cambiato di lavoro: il lavoro industriale (artigiano) e quello intellettuale (che contiene una parte manuale, la copisteria), hanno sostituito il lavoro fatto con la vanga, con la zappa, con l'aratro.

<sup>83</sup> MOREA, *Chartularium*, p. LVIII. Si noti che Tommaso abate di Santo Stefano di Monopoli si dirà anche egli, nel 1208, « Dei et regia gratia abbas » (C. B. NERRO DE ROSSI, prefazione al C.D.B., vol. I).



Palermo, cappella Palatina. Cofano arabo.

Gramsci opina a questo punto che il rapporto tra coloni e monastero diventa di tipo feudale, con concessioni livellarie ed è legato all'ingrandirsi della proprietà fondiaria del monastero<sup>84</sup>. Però, per quanto concerne la conferma del conte Roberto all'abate Eustasio, è chiaro che non si trattava di feudo con giurisdizione, ma di semplice concessione di terre<sup>85</sup>.

Quest'atto di rinascita di Castellana porta la data del dicembre 1172, ed ecco come esso s'inizia:

« In nome della santissima Trinità, nell'anno 1172 della salutifera incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo, settimo del regno del Signor nostro Guglielmo, invittissimo re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, mese di dicembre, quarta indizione, io Eustasio, per grazia di Dio e del re abate del monastero di San Benedetto di Conversano, sebbene indegnamente dichiaro che tra i nostri possedimenti in Castellana che appartengono al nostro mona-

stero, vi è una chiesa semicollata che si chiama di S. Magno, con terre tutt'intorno; e siccome il luogo è salubre ad abitarsi e le terre sono fertili, stimai opportuno di far riedificare la detta chiesa e ridurre le dette terre abitabili e seminabili, affinché il nostro monastero ne ritragga qualche utile. E siccome fin dai tempi passati il nostro monastero aveva acquistato dai conti di Conversano il diritto di affidare (di prendere sotto tutela)<sup>86</sup> uomini, per avere conferma di questo diritto mi presentai al Signore nostro Roberto conte palatino di Loretello supplicandolo con umile preghiera che si degnasse di confermare ciò che dagli antichi conti di Conversano era stato concesso al monastero. Roberto per sua bontà prestò orecchio alle nostre preghiere e benignamente disse che avrebbe fatto ciò con piacere e che avrebbe anzi accresciute le concessioni al monastero, dando per iscritto precisi ordini al riguardo, e promise pure di farsi difensore degli abitanti di detto luogo. Tale notizia della protezione accordata da sì magnifico conte, andò per le orecchie di molti dei paesi vicini, e la colonia di detto villaggio ci fu richiesta da moltissimi. Tra gli altri richiedenti vennero due uomini di Terra d'Otranto, di cui uno si chiama Nicola e l'altro Costa, che promettono di riedificare la detta chiesa, di coltivare le dette terre, e di dare la decima di quanto raccolgano... »<sup>87</sup>.

L'atto continua e si dilunga per ben fissare le condizioni e i patti che l'abate stipula con i coloni otrantini. Però il Di Tarsia Morisco, non sappiamo con qual fondamento, accenna ad una intera « colonia di Brindisini », e

<sup>86</sup> Su questo punto cfr. le nostre osservazioni sul cap. V: *Il monastero di S. Benedetto fa incetta di schiavi*. Ci sembra però manifesta la segreta mira dell'abate di determinare un equivoco in merito al « diritto di affidare », che, secondo le elaborate sentenze del 1809 della Commissione feudale, che riasaminò l'intero passato, e di cui ci occuperemo a suo tempo, era stato riservato ai conti di Conversano.

<sup>87</sup> MOREA, *Chartularium*, doc. n. 122, p. 235. Il documento non è originale come parecchi altri del *Chartularium*, ma è tratto da una copia legale fatta da notar Angelo di Castellana il 10 giugno 1268, indizione X. Collazionando atti posteriori con la copia del 1268, si riscontrano perfettamente: e ciò — aggiunge il Morea — « accresce valore al documento, benché in copia, dell'abate Eustasio » (p. 236 in nota) documento che era stato visto e notato dal Di Meo, così arcigno in materia, il quale non aveva trovato nulla da ridire (*Annali del Regno di Napoli*, a. 1172, n. 6). Tuttavia in una memoria a stampa del 1804 (D'ERRICO, *Per l'Università di Castellana*, pp. 8, 40, 41) si tenta dare per « favoloso il racconto dei due Otrantini », e si ironizza sulla pretesa che ottomila abitanti, quanti nel 1804 ne contava Castellana, fossero potuti derivare da quei due soli coloni. Ma l'autore della Memoria, pur così zelante nel sostenere gli interessi del nostro Comune, ignorando il testo del documento, non riusciva, e non poteva riuscire, a interpretare con verosimiglianza i fatti, e quindi si attereva a un metodo alquanto sbrigativo, cioè a darli per non avvenuti. Le citate sentenze della Commissione feudale del 1809 riconoscono però in via definitiva e senza possibilità di dubbio la veridicità della pergamena del 1171, cioè della concessione dell'abate Eustasio agli otrantini e agli altri coloni.

<sup>84</sup> A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1949, p. 32.

<sup>85</sup> A. M. D'ERRICO, *Per l'Università di Castellana contro l'illustre conte di Conversano*, Napoli 1804, p. 40.

non soltanto a due coloni otrantini (del resto brindisini e otrantini si appartenevano tutti alla Terra d'Otranto): « nel 1171 il monastero e il suo abate concessero a una colonia di Brindisini, sul luogo detto Castellana, territori e case col diritto delle decime »<sup>88</sup>.

Strano in questo atto è che non si accenni agli abitanti del vecchio villaggio di Castellana: erano dunque tutti morti o si erano dispersi? Se la distruzione era seguita nel 1131 non erano trascorsi che quarantun'anni<sup>89</sup>. Ora com'è possibile che dopo poco più di otto lustri, non esistesse nessun superstita o figlio di superstita? Era dunque stata una distruzione totale? E come si spiega, peraltro, che non furon prescelti per valorizzare le terre uomini dei paesi vicini — Genna anzitutto, e poi Conversano e Turi, Polignano e Monopoli, Putignano e Gioia — ma della Terra d'Otranto? O che era forse otrantino l'abate Eustasio e desiderava avvalersi dell'opera dei suoi propri conterranei? Si può sinanche pensare ad una sorta di superstizione che distoglieva dal venire ad abitare in quei luoghi sui quali era passata la falce della distruzione e le ossa dei caduti della strage giacevano ancora insepolti. Ma, senza smarirci nelle congetture, diremo che a noi sembra difficile, se non addirittura impossibile, che tutti i vecchi abitanti del villaggio e figli loro fossero scomparsi. Piuttosto è da ritenere che fossero sorte delle difficoltà. I vecchi castellanesi e i loro discendenti vagheggiavano, naturalmente, la riedificazione del paese così come era una volta; l'abate invece mirava a far rendere le terre, e a costruire le nuove case solo per facilitare e assecondare questo rendimento: una specie, quindi, di case coloniche? Forse gli otrantini Nicola e Costa offrivano a tal riguardo serie garanzie, in base ad esperienza vissuta nelle loro zone, esperienza che dalle parti nostre non c'era, e così furono prescelti. Il documento ha infatti il fine di ricostruire la chiesa e di coltivare le terre, non di riedificare l'abitato. Eppure esso è come il battesimo del paese nuovo, che sorse più o meno rapidamente, per forza di cose, in base appunto a questo atto.

Quali erano le condizioni stabilite dai coloni? Esse possono riassumersi così<sup>90</sup>:

Si concede la chiesa per doversi riedificare; si concedono le terre circostanti con le loro appartenenze, e con gli acquari e i pozzi che sono nel lago: ma — 1° uno di quei pozzi rimarrà ad uso esclusivo del monastero; — 2° la

estensione del terreno per edificarvi delle case (*mansiones*) e l'altro per seminarvi le biade o per piantare il vigneto sarà assegnata a ciascuno dal baiulo del monastero; — 3° dal ricavato della semina, dal mosto delle vigne e dal prodotto de' buoi, delle pecore e dei maiali — carne, lana, cacio, ricotta — ciascun colono darà il *decimo* al monastero; — 4° se il colono non avrà buoi propri potrà valersi di quelli del monastero pagando ogni anno per l'*affidatura probesinos octo*, ma se li ha o li voglia acquistare, pagherà solo la decima comune a tutti; — 5° a chi muore intestato e senza eredi, succede in tutto e per tutto il monastero; ma se ha testato, il monastero avrà solo il diritto della quarta parte; — 6° se alcuno darà in moglie la figlia, la sorella od altra congiunta *alicui estraneo*, ossia ad uno d'altra terra o forestiero, pagherà al monastero *pro exitura solidum unum probesinorum*; — 7° liberi gli abitanti di avere un molino ed un forno proprio per sfarinare e cuocere, senza che per questo venga imposta alcuna prestazione o servizio; — 8° nessun ostacolo di servitù per i preti del luogo: solo una libbra di cera che offriranno nel giorno di S. Benedetto; — 9° avranno un giudice o baiulo proprio, scelto fra gli stessi abitanti di Castellana, senonché la scelta la farà l'abate; — 10° la facoltà anche di emigrare da Castellana a loro beneplacito, ma devono prima vendere i beni stabili ad altro abitante del luogo, il quale continuerà a prestare al monastero i *debita servitutis*; e quegli stesso che emigra, innanzi che esca, deve per una volta sola fare l'offerta di una libbra di cera.

È sotto queste costituzioni ed osservanze, conclude l'abate Eustasio, che noi facciamo la presente concessione, promettendo ora e sempre di mantenerla e di difenderla. Chi dei coloni non le adempirà, *eum Diatonantem tremetur mulctare (!)*; ma chi le osserverà, *vite eterne tribuantur gaudia!*

L'abate ha voluto il consenso del priore, dei monaci e dell'avvocato del monastero. Notevole è che quel consenso sia stato pure richiesto ai semplici *oblati*, e cioè a coloro di ambo i sessi e magari coniugati, che appartenevano sì alla comunità monastica per voti anche temporanei o per donazioni fatte al monastero, ma non vivevano rinchiusi come i monaci. Tutti hanno approvato lodato e sottoscritto unitamente a due testimoni laici.

È questa la prima carta — osserva ancora il Morea — in cui si nomina il *baiulus* e sembra quale primo magistrato di Castellana, perché vi è nominato unitamente ma in ordine anteriore al giudice<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> DI TAESIA-MORISCO, *Memorie*, p. 177.

<sup>89</sup> Che se invece la distruzione fosse seguita nel 1156, sarebbero trascorsi appena sedici anni, ed è da escludere in senso assoluto che in così breve intervallo fosse sparita ogni traccia della vecchia popolazione locale. Quindi anche per questo l'ipotesi della distruzione del 1156 cade da sé.

<sup>90</sup> MOREA, *Chartularium*, p. 23.

<sup>91</sup> MOREA, *Chartularium*, pp. 235-7 (riassunto del doc. n. 122 e note relative). Ufficio temporaneo era quello del baiulo, per lo più annuale. I bajuli feudali fungevano da fattori, da guardacampi, da esattori, da giudici conciliatori, ed erano una specie di cani di guardia del feudatario. D'ordinario il baiulo veniva scelto tra i *militi*. Guglielmo I e poi Federico II ne stabilirono le mansioni, nelle loro Costituzioni. Senonché in prosieguo l'ufficio di baiulo si abbassa e si riduce alla vigilanza dell'annona, la sanità pubblica, il decoro urbano, e darà

Si commenti come si voglia questo atto, ma si tenga conto che non solo paesi in rovina e da ricostruire come Castellana, ma Comuni importanti identificavano allora, e confondevano spesso, i loro interessi con quelli dei rispettivi monasteri<sup>92</sup>. Né si dica che così si ribadivano le vecchie norme del colonato, facile rimprovero che del resto fu talvolta fatto ai re normanni. Esse erano pur garanzia di produzione<sup>93</sup>, anzi senza del sistema di colonia forse avremmo avuto a Castellana, nelle condizioni in cui la campagna era ridotta, la diserzione della terra. Le condizioni, relative a chi muore senza eredi, a coloro che emigrano ecc. erano comuni nei contratti dell'epoca e così quelle sulle decime in genere. Ma, data l'opera di vero e proprio dissodamento che i coloni dovevano fare sulle nostre terre dopo tanti anni di abbandono, essi venivano allettati con la concessione della libertà assoluta del forno e del molino, che sarà rimpianta nel futuro, quando i conti di Conversano imporranno arbitrariamente i loro diritti di esazione così gravosi per la povera gente. Del pari è da notare la garanzia, data ai preti del luogo, di non avere alcun obbligo di servitù, tranne una libbra di cera nel giorno di S. Benedetto; grande differenza con le imposizioni e vessazioni dei secoli seguenti!

Si era a dicembre, e la stagione delle semine era già inoltrata; ma i coloni si misero all'opera e le terre cominciarono a fecondare. La chiesa di S. Magno fu ricostruita, ma — in quei secoli di splendori architettonici ed artistici — non fu certo una gran chiesa, come tante ne sorsero in Puglia. Essa non era destinata che a poveri coloni e contadini, non raccolti in paese ma sparsi sulle prime nella circostante campagna. Dell'antico tempio sorto tra il secolo V e il VI era rimasto in piedi il solo portale. Fu anche trovato intatto, verso la via che ancora oggi si chiama "Cimitero" (perché ivi furono seppelliti i morti sino a quando i lavori di ricostruzione non ebbero termine; e chissà se non furono anche tumulate le misere ossa dei castellanesi trucidati nella distruzione del 1131), un arco di porta murata con sopra incisa la data dell'anno 1001 — quando forse la chiesa era stata da quella parte ingrandita — e lasciato allo stesso posto<sup>94</sup>. Abili mani di maestri d'arte scolpirono, non sappiamo se

origine al nome *bagliva*, che in Puglia è rimasta a denotare quel piccolo corpo assoldato dai Comuni e dai consorti dei privati per guardare e difendere le loro proprietà. Nel caso di Castellana, la devoluzione all'abate di S. Benedetto della scelta del barile e del giudice metteva nelle sue mani la sicurezza e l'incipiente « vita pubblica » del villaggio che nasceva.

<sup>92</sup> CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, p. 71.

<sup>93</sup> BESTA, *Le classi sociali*, nel vol. *Il Regno Normanno*, p. 65.

<sup>94</sup> Quando nel 1881 furono eseguiti vari lavori di restauro alla chiesa, il capomaestro muratore Antonio Michele Sgobba, che dirigeva con ogni perizia i lavori, rinvenne quell'arco di porta con la data del 1001. Ora egli è quasi centenariano, ma ancora ricorda con ogni precisione la ubicazione dell'arco, come ricorda che il livello della chiesa era allora di un metro e trenta sottostante all'attuale; e quello della chiesa antica — restaurata, come vedre-

allora o dopo, il bel rosone di pietra che adornò la facciata al disopra della rozza statua del papa Leone I, il Santo Magno. Il soffitto fu costruito col solito sistema a travi e copertura di legno — come ancora oggi si vede nella cattedrale di Bari e in tante altre chiese — e tale rimase sino al secolo XVIII. L'interno era sempre nudo ed austero, e l'altare maggiore era messo più avanti, al posto dell'attuale balaustrata.

Furono aperte nuove navate, e quella a destra dell'altare maggiore, ove è ora la cappella dei "Misteri", fu dedicata a San Benedetto, nel cui nome il paese riprendeva a vivere, mentre quella ove nei secoli successivi fu aperta la porta laterale, tuttora in uso, fu dedicata a San Gregorio Magno<sup>95</sup>.

Senza l'iniziativa di Eustasio sia pure volta, più che altro, al pratico fine della colonizzazione delle terre, Castellana non sarebbe forse risorta mai più come non risorsero Sassano, San Jacopo, Barsento, Casaboli, e come non risorgeranno nel domani Genna e Castiglione. E il punto di richiamo, il nocciolo del rinascente paese fu l'antico tempio restaurato: alla sua ombra infatti esso riebbe la sua vita per opera dell'abate benedettino Eustasio col consenso del conte Roberto II Bassavilla di Lorello, e regnando Guglielmo II detto il Buono.

mo, nel sec. XVII — doveva essere ancora più giù. La via "Cimitero" metteva capo in sotterranei della chiesa, ove trovavano sepoltura gli estinti: e le antiche famiglie avevano i loro gentili.

<sup>95</sup> *Manoscritto Ottomano*; notizie datami, insieme con molte altre, sulla chiesa di S. Leone e su altre chiese del paese dal reverendo D. Nicola OTTOMANO, pia e buona anima di sacerdote che mi è caro ricordare in queste pagine; ed erano frutto di pazienti e scrupolose ricerche e di consultazione di antichi documenti. Egli le trascrisse a mia istanza nei suoi ultimi anni e volle affidarmele. Via via esse saranno citate con la dizione *Manoscritto Ottomano*. Sono volta per volta citate le fonti, cioè le vecchie carte della Confraternita del Santissimo, di quella di San Onofrio, dell'Archivio Capitolare.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**

CAPITOLO XI

L'AVVENTO DELLE BADESSE MITRATE

### *Il trapasso di regime visto da Conversano e Castellana*

La vittoria totalitaria contro gli Svevi, con tanta perseveranza voluta dalla Chiesa, recava in sé il nocciolo di tante soluzioni negative, che avrebbero in breve offuscato lo straordinario prestigio della Chiesa stessa. Sì, essa era riuscita alla fine a riaffermare trionfalmente la sua preminenza nel Mezzogiorno d'Italia, e Carlo d'Angiò aveva vinto soltanto in virtù della sua qualità di capo laico del partito guelfo e di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, a tale posto elevato dal pontefice provenzale, e quindi suo diretto suddito<sup>1</sup>, Clemente IV. Onde il suo poteva dirsi un rapporto di gerarchia feudale e la decapitazione di Corradino era la soppressione di un ribelle al diritto del tempo, cioè alla bolla papale che aveva privato i suoi maggiori del carattere regio<sup>2</sup>. Ma di fronte a quanto stava per accadere questa vittoria valeva meno di quella famosa di Pirro. Infatti, in capo a soli quarant'anni, la Santa Sede si vedrà costretta a trasferirsi ad Avignone, città dipendente dai conti di Provenza e che solo il Rodano divideva dalla Francia, dando inizio alla sua infelice "captività", cioè al suo asservimento alla monarchia francese, e lo Stato meridionale si spezzerà in due con i Vespri Siciliani. Né queste furono le sole conseguenze. Scomparve ad un tempo l'ultima possibilità di un impero romano dell'Europa Centrale, anzi s'infranse la stessa unità germanica, il che voleva dire, in altri termini, che i due grandi contendenti, Papato e Impero, avevano esaurito le loro forze a beneficio dei soli re di Francia. Per i quali il crollo del sogno svevo di un regno italiano unito<sup>3</sup>, aveva costituito un vantaggio incalcolabile: ora quel sogno veniva confinato per secoli nel

<sup>1</sup> Carlo d'Angiò possedeva, per parte della moglie Beatrice, la contea di Provenza.

<sup>2</sup> A. CONSIGLIO, *Lazzari e Santa Fede*, Milano 1936, p. 21.

<sup>3</sup> FISHER, *Storia d'Europa*, vol. I, p. 284 e seg.



Carlo I d'Angiò (Roma, Museo dei Conservatori).

Corradino di Svevia.  
(Napoli, chiesa del Carmine Maggiore).

campo delle chimere, anche perché gli stessi italiani si eran dati ciecamente a quelle lotte intestine e a quell'incessante guerreggiare, che per loro saranno insieme occupazione, divertimento e soprattutto rovina. Nella vita dell'Italia del centro e del nord, una caratteristica essenziale, il dispotismo civico, spesso crudele ed opprimente, ma spesso notevole per la illuminata protezione della letteratura e dell'arte, si sarebbe d'ora innanzi sostituito alle tendenze unitarie dell'età fridericiana. Dunque è chiaro che il peana della vittoria avrebbero potuto cantarlo i monarchi francesi e finanziari fiorentini e soltanto loro. E invero, ecco questa occhiuta bancocrazia già pronta a stendere le sue adunche mani sul Mezzogiorno un dì così prospero e florido, ed ecco cominciare a svolgersi, sotto il personale impulso degli stessi re angioini, il fenomeno del *drenaggio*, cioè del trasferimento in altre regioni della penisola della ricchezza contante meridionale. Il quadro si completava col fatto che il vecchio albero del feudalismo, cui Federico aveva inferto colpi così duri, riprendeva a germogliare vigorosamente, in una seconda età feudale che, come vedremo, avrà colori ben più foschi di quella che stava per chiudersi. Queste le vere conseguenze della battaglia di Benevento.

Ma torniamo a noi.

Come fu visto, nella contea di Conversano, il trapasso di poteri da Manfredi a Carlo d'Angiò e quali ne furono, qui, le ripercussioni?

La contea, data la crisi feudale, era ancora più scemata d'importanza, e Conversano stessa non era forse più quella di una volta<sup>4</sup>. Le baronie possedute da Filippo Chinardi in Terra di Bari (Conversano, Terlizzi, Acquaviva, e l'esteso territorio di quest'ultima città che confinava con quello di Castellana<sup>5</sup>) furono subito aggiogate ai nuovi dominatori, insieme con tutti i castelli, le masserizie, i beni stabili semoventi e mobili di Manfredi e dei suoi seguaci, di cui prese generale possesso il nuovo giustiziere di terra di Bari, Pandolfo di L'asanella<sup>6</sup>.

La contea di Conversano fu sballottolata dall'uno all'altro neo feudatario: da un tale Pardo, milite della Dalmazia, ad Adamo Morier che riuscì ad insignorirsi anche del casale di Casamassima e che in prosieguo fu vicario generale e poi ammiraglio dell'isola di Sicilia, ma questi o non comparve mai a Conversano o dovette fermarsi per ben poco tempo. Al Morier successe Giovanni Chauderon o Calderone, e a questi Ugo di Brienne, conte di Lecce e duca di Atene.

<sup>4</sup> MUCIACCIA, *Le pergamen*, p. XIII.

<sup>5</sup> A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva*, Gravina 1904, pp. 40 e 41.

<sup>6</sup> MUCIACCIA, *Le pergamen*, p. VII.

Non si ha notizia dei torbidi che certo anche a Conversano e casali vicini dovettero seguire la fine degli Svevi, nonché delle delazioni e delle vendette esercitate; ma la stessa spietata severità con cui furono perseguitati i figli del Chinardi sta a dire come dura e fulminea dovette essere la repressione a danno dei fedeli alla cessata dinastia e al Chinardi, che certo non dovevano essere pochi.

Un solo documento abbiamo di quel tempo su Castellana e concerne il bosco di Conversano, forse di S. Pietro, concesso a "terraggio" dal re Manfredi. I procuratori del nuovo signore di Conversano, successore del Chinardi, non si sa con precisione quale, tali Tommaso de Scorchetta e Stefano di Leone, si presentarono un giorno a Castellana e costrinsero con la violenza gli uomini del nostro casale a versar loro 45 once. I castellanesi tentarono di reagire, sostenendo che questo pagamento non era dovuto, ma i prepotenti procuratori arrestarono e carcarono quelli che più rivendicavano le loro ragioni e ne sequestrarono gli animali. Dovette accadere un putiferio e i castellanesi fecero ricorso al re, fornendo tutte le prove<sup>7</sup>.

Meno di due anni dopo la morte di Manfredi, in Puglia già serpeggiava lo spirito della rivolta. Il parigino Guglielmo Landa, che qui rappresentava il nuovo monarca, aveva sparso dappertutto ispettori, bagaglieri, funzionari, tutti « spregiatori di leggi, spogliatori di fortune, abusatori soprattutto del diritto d'albergo »<sup>8</sup>. Questa foccia sociale che gli Angioini avevan portato con sé dalla Francia ignorava la nostra lingua come del resto l'ignorava lo stesso re Carlo I, « e si riteneva ed era insindacabile, scorrendo le province e ponendole a ruba »<sup>9</sup>. Cotali rappresentanti del regio potere portavano con sé i registri di tutte le imposte già vigenti sotto gli Svevi e quelle che Manfredi aveva abolito e surrogate ad altre, e per giunta di quelle che, nelle circostanze di urgenza, si era tentato in altri Stati d'imporre ai contribuenti. Abbiám visto che nella tassazione sveva e nelle collette che già parevano così esose, erano state introdotte con l'andar del tempo molte esenzioni, e alcuni tributi non erano più riscossi secondo le quote normali. Ma Carlo d'Angiò li fece tutti riscuotere a rigore e definì « abuso una tolleranza che altro non era che un benefizio dei passati re »<sup>10</sup>.

Anche la religione soffriva ora orme ed offese cui per lo innanzi non si era avvezzi: molte chiese venivan profanate, molti ministri del culto uccisi<sup>11</sup>.

Lo stesso vecchio papa Clemente IV, il provenzale cui l'Angiò doveva in massima parte il trono, ora gli scriveva che i funzionari angioini « non temono di macchiarsi con ratti, con adulterii, con ingiuste esazioni e ladroncelli » e ricordava che « un *homo excelsus*, Federico » con le sole entrate del Regno riusciva a far fronte alle varie esigenze della sua politica e accumulava ad un tempo immense ricchezze, mentre quelle stesse entrate, aumentate e raddoppiate, non bastavano a Carlo d'Angiò, cioè al lusso e allo sfarzo della sua corte e alla pompa e agli sperperi dei suoi dignitarii. Ma all'Angiò sarebbe stato facile ritorcere, almeno in parte, il rimprovero, perché le « usurarie condizioni »<sup>12</sup> dell'appoggio concessogli dalla Chiesa, avevan costretto il re Carlo, dato il vassallaggio del Regno verso la Santa Sede, ad esentare chiese, monasteri, chierici, uomini ecclesiastici, dalle taglie e collette, oltre ad annullare tutte le costituzioni degli Svevi *contra ecclesiasticam libertatem*, a rinunziare ai frutti delle chiese, a concedere ai chierici l'esenzione anche per i loro beni patrimoniali: il che determinava una eccessiva pressione fiscale a danno dei laici e contribuiva all'impoverimento del regno. Eppure su questa via si persevererà per secoli e secoli, e anzi le esenzioni saranno allargate talvolta anche alle famiglie degli ecclesiastici.

« O Re Manfredi, noi non t'abbiamo conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma dacché per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo infine che tu eri un agnello mansuetto. Ora si che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; ma troviamo or che tutte e, quel ch'è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera: ecco un foglio popolare anonimo, riportato dal Malaspina e dal Muratori »<sup>13</sup>.

Ma questo era il tempo delle spie e dei delatori; e nei due anni e mezzo che corrono tra la battaglia di Benevento e quella di Tagliacozzo (12 febbraio 1266-23 agosto 1268) e anche dopo di questa, una parola era divenuta di moda: *proditor*, traditore. Ogni sospetto *proditor* era condannato a morte infamante, l'impiccagione per la gola, senza distinzione alcuna, senza giudizio e senza citazione<sup>14</sup>. I giustizieri, i giudici, i regi ufficiali che avevano usato facilitazioni o riguardi verso i proditori erano dichiarati rei di lesa maestà, e la forza veniva innalzata per chiunque desse ricovero, aiuto, consiglio o altro soccorso non solo ai proditori ma anche alle loro mogli ed ai loro figli. Nelle

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Napoli, Reg. Angioini, vol. 29 (1278<sup>b</sup>) fol. 171.

<sup>8</sup> PERRONI, *Storia*, I, p. 344.

<sup>9</sup> DE SISMONDI, *Repubbliche*, I, p. 435.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 440 e cfr. pure SABA, *Storia dei Papi*, I, p. 685.

<sup>12</sup> CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 75.

<sup>13</sup> PERRONI, *Storia*, p. 344.

<sup>14</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, p. IX.

otto torri di Castel del Monte, da cui si levava il grido di disperazione dei miseri figli di Manfredi, soffrivano durissima prigionia altri illustri prigionieri, vecchi ghibellini, amici o congiunti della stirpe degli Hohenstaufen<sup>15</sup>.

A Conversano, Castellana e altre terre dipendenti dalla contea, il giustiziere di terra di Bari « mandao Falcone Cotugno a far genti »<sup>16</sup>, cioè a raccogliere *milites* e *servientes*, per le necessità militari dei suoi dominatori.



Castel del Monte.

<sup>15</sup> GREGOROVIVUS, *Nelle Puglie*, p. 328.

<sup>16</sup> CAMERA, *Annali*, vol. I, p. 283. Cfr. pure G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli MDCL, parte II, l. II, p. 269.

### La greca Dameta Paleologo, prima badessa

Forse era stato il men peggio fuggire, per i monaci di S. Benedetto. I prelati che avevano assecondato Manfredi perché buon sovrano e perché s'illudevano si giungesse ad una pacificazione col pontefice, furono tutti duramente puniti o perseguitati; e nessun riguardo si ebbe per sacerdoti e per monaci. Il monastero di Conversano passò in amministrazione al vescovo Bartolomeo di Polignano e i coloni di Castellana furono chiamati a dar conto a lui del loro raccolto e a versargli le decime. Si deve a questo vescovo se pergamene e documenti dell'abazia non andarono perduti, e tutto fa supporre che il suo governo si sostituì subito ai monaci fuggiaschi e che l'amministrazione dei beni non subì interruzioni e continuò a procedere con regolarità.

Ma stava per avvenire, come oggi si direbbe, un colpo di scena, e una nuova e impensata pagina di storia stava per aprirsi nel vecchio monastero. Scrive il Morea: « da Mentone nel Peloponneso sono imperiali e regali donne che, in veste latina cisterciense, vengono a prendere il luogo e le ragioni de' monaci di Conversano; e questa storia... ricorda anche i rapporti delle nostre contrade con l'Oriente »<sup>17</sup>.

È Sante Simone, scettico e anticlericale: « Una certa Dameta Paleologo, figlia o sorella di Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, nel 1266, essendo stata scacciata con altre suore dal monastero di S. Maria di Verge nella diocesi Metonense in Romania, profuga e raminga approdò, insieme con le compagne, ai lidi di Brindisi... »<sup>18</sup>.

Una certa Dameta Paleologo? Ma se era figlia o sorella dell'imperatore di Bisanzio era dunque una principessa di sangue imperiale. Tutto sta a vedere se era davvero della casa dei Paleologi. Gli storici di Conversano, a cominciare da Paolo Antonio Di Tarsia, lo asseriscono; ma qualche anno fa il Muciaccia nella sua introduzione al volume *Le pergamene di Conversano* ha espresso in proposito qualche dubbio, anche perché la firma di Dameta Paleologo non si trova in nessun documento. « Se fosse stata di quel casato – egli dice – quali ragioni i Greci, che pochi anni prima avevano riconosciuto imperatore

<sup>17</sup> MOREA, *Chartularium*, p. LXVII.

<sup>18</sup> SIMONE, *Il Mostro*, p. 76.

Michele Paleologo, parente della fuggitiva, avrebbero avuto per perseguitarla? e il nome illustre che portava non sarebbe valso a premunirla da qualsiasi oltraggio? e perché avrebbe mendicato un asilo fuori della sua terra? e si commise alla ventura in mare con le sue compagne, o non piuttosto venne a Brindisi dietro qualche invito?»

«Correvano – egli aggiunge – anni tristi per i Cristiani in Oriente e più imminenti pericoli si profilavano da parte dell'Islamismo. Troviamo infatti che molti conventi cistercensi, di cui largamente era ricco l'Oriente, proprio in questi anni furono abbandonati da monaci e da suore; forse lo stesso dovette accadere per quello di S. Maria di Vierge. Dameta, sospinta dagli eventi, si decideva ad abbandonare la sua dimora, ma prima, molto probabilmente, si rivolgeva per consiglio al Pontefice, che conscio di tutto quello che accadeva dovette consigliarla a recarsi a Brindisi, dove avrebbe trovato aiuto e protezione. Così ella e le sue compagne partirono e furono ricevute dal cardinale legato, che le indirizzò al vescovo Bartolomeo. Siamo indotti a dare questa versione dalla lettera dello stesso cardinale “de mandato sanctissimi patris domini Clementis, p.p. IV”, con la quale le indirizza al vescovo di Polignano. Cosicché non alla ventura esse presero il mare ma dopo matura riflessione, per un disegno politico, di cui ci sfuggono le cause e dietro consiglio del Pontefice»<sup>19</sup>.

Noi pensiamo che proprio questo personale interessamento del papa regnante e poi, come vedremo, del suo successore e del re Carlo d'Angiò, sta a dire che Dameta doveva essere una figura di rilievo. Non si sarebbe fatto un così potente strappo alle consuetudini, né instaurato un così inconsueto reggimento femminile in una vetusta abazia come quella di S. Benedetto di Conversano, né creato un governo badessale unico in quei tempi, senza valide ragioni non solo di carattere politico ma anche di deferenza personale. Noi quindi, pur senza poter convalidare l'asserzione degli antichi cronisti che Dameta fosse figlia o sorella dell'imperatore di Costantinopoli, ci atterremo alla tradizione e la chiameremo Dameta Paleologo.

In quanto alla venuta fra noi dietro suggerimento dello stesso Pontefice e quasi su invito di lui c'è solo da domandarsi se, sotto l'assillo di dover fuggire, Dameta potesse aver avuto il tempo e la calma per inviare messaggi al papa, che trovavasi nella lontana Perugia, attendere risposta, prender le sue decisioni in base a questa risposta e venire quindi in Puglia. Forse è più verosi-

mile pensare che ella, approdata a Brindisi, rivelasse l'esser suo al legato pontificio, che lì si trovava. Il fulgore del nome, le potenti commendatizie, le relazioni personali che ella era forse già in grado di vantare presso la corte papale potettero far sì che il cardinale legato, provveduto ad alloggiare per il momento in qualche monastero vicino Dameta e le compagne (in un'antica carta ho trovato, come semplice notizia, ch'era stata sulle prime ospitata a Polignano, il che spiegherebbe tante cose), si affrettasse ad interpellare col più rapido mezzo possibile Clemente IV e subito dopo, con la sua autorizzazione, a schiudere loro le porte dell'abazia di S. Benedetto di Conversano, la più importante e ricca che in quel momento fosse libera e disponibile, e dove in effetti ogni soffio di religiosità era spento, onde occorreva riaccenderne la fiamma.

<sup>19</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, p. X, in cui cita, oltre uno scritto del MOREA in “Palestra Aternina”, L'Aquila, anno II, (1884) fascicoli 6-7, il KLUGER nella collezione storica dell'Onken, p. 493, e il MANRIQUEZ, *Annales*, Lugduni 1820, n. 4, il quale a sua volta ricorda i conventi abbandonati.

*In quali condizioni Castellana prestò giuramento alla badessa*

Il cardinale legato in Puglia era, non dimentichiamolo, Raidolfo di Cherières, vescovo di Albano, che con altri quattro cardinali nella chiesa di San Giovanni in Laterano aveva pubblicato la bolla d'investitura del Regno a favore di Carlo I d'Angiò per ordine del pontefice assente e dimorante a Perugia: quello stesso Raidolfo che in Puglia aveva fomentato l'azione degli avversari di Manfredi e che ora era tutto intento a reprimere gli ultimi seguaci degli Svevi<sup>20</sup>. Quindi il sol fatto ch'era lui a presentare la nuova badessa e le monache alle popolazioni era già di per sé stesso significativo nell'atmosfera di agitazione e di terrore che allora incombeva.

La lettera del cardinale legato al vescovo Bartolomeo di Polignano, che reca la data del 5 dicembre 1267, è secca e recisa. In essa campeggia la frase « in perpetuum concedendam » ed è categorico l'invito ai sudditi del monastero di portare alla badessa « la dovuta obbedienza e riverenza » e di prestarle « come è di regola, il giuramento di fedeltà », avvertendo che coloro i quali si rifiutassero di prestarlo sarebbero puniti con la censura ecclesiastica, cioè con la scomunica<sup>21</sup>.

Solo cinque giorni dopo questa lettera, il 10 dicembre, il vescovo di Polignano immette nel possesso temporale dell'abazia di Conversano la badessa Dameta e dà conto di quella che oggi si chiamerebbe la sua gestione straordinaria. Laddove aveva riecheggiato, in antico, il colpo di piccone dei monaci lavoratori della terra, e nelle celle che sui muri ancor recavano tracce di colori dei monaci copisti e disegnatori, entravano ora le aristocratiche monache greche dell'ordine cistercense – quaranta di numero, secondo il De Giorgio<sup>22</sup> –, che forse avevan portato seco ori e gemme del loro convento di origine, e forse erano anche avvezze alla pompa dei riti orientali. Quasi certamente non comprendevano una sola parola della lingua che da noi si parlava,

<sup>20</sup> MUGLIACCIA, *Le pergamene*, p. IX.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 7; cfr. pure SIMONE, *Il Mostro*, p. 77.

<sup>22</sup> *Manoscritto citato*.

sicché i nostri progenitori castellanesi, messi tra ispettori e funzionari francesi e monache greche, non capivano una sola parola di quanto dicevano i loro nuovi dominatori, che per farsi intendere dovevano ricorrere al latino. La lenta, austera processione delle monache si snodava ora per i lunghi e oscuri corridoi del monastero o scendeva la scalinata nelle ore della preghiera comune o del pranzo. Su di loro la badessa esercitava il potere sovrano, aveva diritto al supremo rispetto. Se essa parlava, le monache s'inginocchiavano; se erano sedute, si alzavano al suo passaggio e s'inclinavano. La vita del monastero si riassumeva, nei rapporti interni e ancora più in quelli esterni, nella persona della badessa, tanto più che ella si chiamava Paleologo e aveva nei suoi occhi lampi di orgoglio regale.

Nella lettera di Raidolfo come nei successivi documenti, si parla di « Abbatiae Sancti Benedicti de Cupersano cum omnibus possessionibus et iuribus suis », ma non si accenna, neppure di straloro, al potere quasi episcopale da esercitare sulla terra di Castellana. Senonché le badesse, con la loro straordinaria scaltrezza che ogni più consumato politico potrà invidiare, provvederanno via via ad ottenere e da re e da papi interpretazioni larghissime al decreto di Raidolfo e alle stesse concessioni a pro degli abati loro predecessori. Vedremo in seguito che esse non faranno un sol passo che non risponda ad astutissimo calcolo e riusciranno a svolgere il loro piano senza mai fallire. Su queste basi Dameta ed Isabella, due greche, fonderanno il governo delle badesse mitrate, che si prolungherà, nientemeno, sino al lontanissimo 1807.

Il Di Tarsia cita l'esempio della badessa di Hivalgas nel Burgos che aveva soggette molte città e monasteri e godeva prerogative simili a quelle dell'abazia di S. Benedetto di Conversano, sebbene due decretali del grande papa Innocenzo III del 1213 e del 1214, che ne raffrenavano gli abusi, e due successive di Onorio III e di Gregorio XIII, che davano torto ai suoi avversari, comprovino che il suo potere era motivo di controversia e non persuadano che le sue prerogative fossero uguali a quelle che via via andrà assumendosi la badessa di Conversano<sup>23</sup>. Per suo conto il Di Tarsia-Morisco aggiunge che le badesse dei monasteri Jotrense, di Nivelles, di Bomburgo e di Fontenrol esercitavano pur esse giurisdizione quasi episcopale<sup>24</sup>. Ma ciò è implicitamente negato da giuristi e studiosi, e anzi, durante l'eruditissima disputa tra capitolo di Castellana e monache di S. Benedetto, verrà fuori che per esempio la badessa del monastero Jotrense (diocesi di Meaux), che si arrogava diritti non suoi, era stata scomunicata, e il clero e la popolazione, che le avevan

<sup>23</sup> *Difesa dei diritti della Regia Prelatura Nullius nel Real Monastero di San Benedetto di Conversano sul Capitolo e Clero di Castellana. Nella Real Camera di Santa Chiara*, Napoli 1777, pp. 15 e 16; DI TARSIA, *Historiarum*, II, IV; SIMONE, *Il Mostro*, pp. 99, 100.

<sup>24</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, p. 179.

prestato fede, interdetti<sup>25</sup>. E in quanto alla badessa di Fontevrault (non Fonteuról, come scrive il Di Tarsia-Morisco), essa farà parte addirittura dei grandi dignitari della chiesa gallicana e sarà a capo di un ordine immensamente ricco, che ospiterà nei suoi conventi « gran signore mascherate da religiose »<sup>26</sup> ma non avrà mai nessuna pretesa di arrogarsi poteri nel campo spirituale. Insomma gli esempi citati dal Di Tarsia-Morisco si riferirebbero ad esenzioni dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi a favore di pochi privilegiati monasteri femminili, ma non a riconoscimento di poteri quasi episcopali alle badesse. Lo stesso Taine cita sì una badessa di Remiremont che « in altri tempi » faceva da principe sovrano<sup>27</sup>, ma sempre nei confini del temporale. E comunque sia, il Giannone non si riferirà, per lo straordinario potere esercitato, che alla sola badessa di Conversano<sup>28</sup>. Sicché la nostra Castellana sarà certissimamente l'unico comune d'Italia, e uno dei pochissimi se non proprio il solo della intera cristianità ad esser soggetto ad una badessa mitrata, e il suo caso sarà in breve noto e discusso un po' dappertutto.

La questione del potere affidato a donne era stata dibattuta anche al tempo di Costanza d'Altavilla, erede di Guglielmo il Buono e madre di Federico II. È vero che le donne, « al pari dei muti e dei sordi », venivano escluse dalla successione dei feudi, cui i soli maschi avevan diritto affinché, come diceva il Giannone, « il feudo dalla lancia non passasse al fuso »; tuttavia sotto i Normanni la successione del Regno sanzionata dai papi non esclude le donne, come comprova l'esempio di Costanza. E gli Angioini perseverarono in questo sistema e accentreranno domani il potere nelle mani di regine come Giovanna I e Giovanna II.

Ma ben diverso era il caso della badessa mitrata, che doveva aver potere sulle anime, e i cui vicari dovevano, in sua vece, amministrare i sacramenti e

tener soggetto il clero in un casale, Castellana, che si andava sempre più popolando.

Il vescovo di Conversano non avrebbe avuto più come rivale nella sua stessa città l'abate di un monastero assai più ricco del suo vescovado — caso allora frequentissimo e che quindi non destava alcuna meraviglia — bensì una badessa in mitra e pastorale. O che dunque « le monache di S. Benedetto hanno subito la metamorfosi? »<sup>29</sup>, si domanderanno accigliati i partigiani del clero e del vescovo. Ma le furbissime donne sdegheranno di rispondere e riusciranno sempre a parare i colpi e « a comandare ».

Tuttavia, sorrisi e ironie a parte, questa questione del sesso gettava l'ombra del dubbio sulla legittimità del loro potere e infirmava alla base la stessa concessione del cardinale Raidolfo. Sì, le badesse subentravano agli abati e si sostituivano a loro; ma potevano ritenersi valide le passate concessioni e rinunce fatte dai vescovi a favore degli abati, se questi eran uomini e le badesse son donne?

Senza perdere un minuto di tempo, lo stesso giorno 10 dicembre 1267 la badessa Dameta prende possesso della terra di Castellana, ove si reca appositamente il vescovo Bartolomeo in compagnia del regio giudice di Polignano, Niccolò Pisani, e di Giovanni de Abbate, pubblico notaio della stessa città, perché, si legge nell'atto, nel *locum Castellano* « non erano stati eletti i pubblici giudici e notai »<sup>30</sup>. Può darsi infatti che, nel trambusto dei tempi, questa nomina non fosse ancora avvenuta; però è strano che Petrus de Juncata, che in atti precedenti è apparso come giudice, e Guglielmo, che altre volte ha fatto da notaio, questa volta intervengano lo stesso nell'atto ma solo nella qualità di testimoni, onde è lecito pensare che la diffidente badessa abbia voluto mandare sul posto un notaio di sua personale fiducia. Noi possiamo immaginare la scena. Clero, popolo, coloni, notabili sono convocati sul sagrato della chiesa del Santo Magno o nell'interno della stessa. Vi è una grande trepidazione negli animi. Il vescovo Bartolomeo si segna, recita una preghiera e tutti si segnano e s'inginocchiano. Poi slaccia la pergamena-lettera che il cardinale legato, in nome del santo padre Clemente IV, fa il sommo onore di dirigere alla popolazione di Castellana e con aspetto grave, con gesti lenti e solenni, la legge a voce alta scandendo le parole: « juramentum fidelitatis prestari: contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione ad nos interposita comescendo... ». E gli abitanti di Castellana, il clero e i laici, giurano fedeltà alla badessa, e, a ricordo dei posteri, fanno stendere tre copie dell'atto.

Del resto come non giurare, con l'ombra della forza che si proiettava su

<sup>25</sup> Qui mi conviene citare un antico volume, che d'ora innanzi mi sarà di largo soccorso nel presente lavoro. Questo volume, legato in carta pecora, racchiude le memorie giuridiche del Capitolo contro la badessa e della badessa contro il Capitolo, dal 1775 al 1781, tutte stampate a Napoli in bellissime edizioni. È l'ultima fase della causa famosa, che sarà promossa, come vedremo a suo tempo, nei primi del secolo XVIII dal Capitolo di Castellana. Questo prezioso volume mi fu offerto in ricordo da un vecchio, che assai stimavo, l'ex sindaco di Castellana, Francesco Longo, patriota e cospiratore all'epoca del Risorgimento, cui era pervenuto dal rev. arciprete don Filippo Lanzillotta che aveva curato quella preziosa raccolta e che tutti ricordano ancora con profondo rispetto per lo zelo che poneva nel suo ufficio e per la santità della sua vita. Cfr. *Difesa del Capitolo di Castellana contro all'Abbadessa e Moniche del Monistero di S. Benedetto di Conversano. Nella Real camera di Santa Chiara*, Napoli 1780, pp. 33, 34 e 35.

<sup>26</sup> A. HUNLEY, *L'eminenza grigia*, Milano 1949, p. 114 e seg.

<sup>27</sup> H.-A. TAINE, *Napoleone*, Milano 1907, p. 164.

<sup>28</sup> GIANNONE, *Historia*, X, 8, p. 290.

<sup>29</sup> *Difesa del Capitolo*, p. 61.

<sup>30</sup> MUGLIACCA, *La pergamena*, slov. II, 7.

ogni paese e villaggio e da cui, in quattro e quattr'otto, potevano pendere i *proditori* o denunziati per tali, nonché le loro famiglie?... E la *censura ecclesiastica*, la scomunica inflitta a una determinata persona, non poteva valere come denuncia quale "proditor"? non poteva essere, quanto meno, il primo gradino della forca?

### *Il re e il papa a favore della badessa*

Un altro documento porta la stessa data del 10 dicembre 1267, rogato però a Conversano, da un altro notaio. In esso Dameta, alla presenza dei giudici e dei testimoni, dichiara di aver ricevuto dal vescovo di Polignano tre istrumenti: nei primi due si dice che il detto vescovo vende (appalta) a Leone, figlio del giudice Peregrino di Castellana, il diritto della bagliva e dei proventi del casale di Castellana (questi Peregrino avevano a Castellana, da padre in figlio, funzioni direttive) per 67 once d'oro; nel terzo si appaltano a Hierone di Conversano tutti i proventi e redditi locali del monastero per once 38 delle quali once 9 e tari 15 sono consegnati a Dameta<sup>31</sup>.

Se si tien conto che la città di Conversano sarà concessa in feudo nel 1290 allo Chauderon o Calderoni per 160 once d'oro<sup>32</sup>, si converrà che per un paese in formazione come Castellana le 67 once d'oro citate contavano qualche cosa. Anche esse concorrono a confermare che, nei cento anni dacché era stato ricostruito, il casale aveva fatto sensibili progressi.

Dameta è infaticabile nell'assicurare al monastero tutti i suoi diritti. Le erano stati ceduti, oltre Castellana, i territori di Sessano, di Bigetto e di Sissignano, che si congiungeva con i boschi di Noei e andava sino ai confini del territorio che poi sarà di Martina<sup>33</sup>; nonché la chiesa di S. Benedetto a Polignano e pare anche quella di S. Nicola de Portuaspero a Monopoli. Ella « fa cercare negli archivi, fa leggere e studiare ogni carta », vuole "sistemare" stabilmente l'amministrazione dell'abazia. Per esempio di una bozza fatta circa quarant'anni prima, nel 1230, regnando Federico II, fa stendere un istrumento regolare, con cui Nicola Rubeo, figlio di Joannaccaro di Castellana, alla presenza della moglie Saracena, cede al monastero parecchie sue possessioni, con l'obbligo di doverlo soccorrere nei suoi bisogni<sup>34</sup>; ed è a notare che fra l'altro vengono citati « puteos duos in Casali veteri ». Si costituisce il solito giudice Petrus de Juncata.

<sup>31</sup> *Ibidem*, doc. n. 8.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. XIV.

<sup>33</sup> GIOIA, *Conferenza*, vol. I, p. 127.

<sup>34</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, doc. n. 9.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**

*Le decime e la "taverna"*

Questo nell'ordine ecclesiastico e spirituale. Veniamo ora al temporale, cioè alle decime che spettavano alla badessa. Stando all'atto del 1172 dell'abate Eustasio, le decime erano quelle sui seminati, sul mosto, sui prodotti degli animali vaccini, delle pecore e dei maiali: carne, lana, cacio, ricotte; ma anche sui "nutrimi" degli animali, e cioè sui feni dei medesimi; infine bisognava aggiungere la *gabella della bainlazione* e il *banco della giustizia*<sup>50</sup>.

La vendita dei prodotti che la badessa ricavava attraverso le decime si faceva nella "taverna" o "botteghino delle decime", privilegio comune a tutti i feudatari in qualsiasi città o casale infeudato. Quando questa taverna era aperta nessuno del paese poteva vendere i suoi prodotti. Bisognava cioè attendere rassegnatamente che la badessa e il suo vicario finissero di vendere il ricavato delle decime, perché la taverna si chiudesse e gli agricoltori locali potessero vendere i prodotti loro. È intuitivo che i prezzi li fissava la "taverna" o botteghino d'intesa col baiulo e in avvenire col sindaco e col governatore, ma naturalmente accadeva che i primi prezzi, quelli dei prodotti delle decime, fossero alti e quelli successivi ribassassero.

A Castellana questa taverna, intorno alla quale si affollavano mendicanti e indigenti per raccogliere gli avanzi, era sita, si capisce, a piano terra, nelle adiacenze della chiesa di S. Leone, sotto un caseggiato che scomparve quando fu edificata la chiesa del Purgatorio, e che era chiamato « li casateddi »<sup>51</sup>.

Una serie di pergamene documenta l'operosità della badessa Isabella che non si tirava mai indietro quando si trattava di far valere le ragioni del monastero e che sostenne tra l'altro una lunga causa con l'abate Luca della badia di S. Vito di Polignano.

Il governo di Isabella durò ben ventiquattro anni, durante i quali ella certamente venne, e non una volta sola, a Castellana. Le ricchezze del monastero crebbero, le sue rendite s'impinguarono, e i suoi possedimenti divennero più estesi, visto che eran molte le offerte e le donazioni.

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Napoli, « Processi di Commissione feudale », vol. 680, n. 3774, fl. 14. Devo ringraziare il dott. Onofrio Pisanisi per la collaborazione prestatami nella ricerca di questo e di altri documenti.

<sup>51</sup> Vol. di deliberazioni della Confraternita del Purgatorio.

Finalmente giunse, l'11 agosto 1278, la decisione del re sul ricorso presentato dai castellanesi ben dieci anni prima contro i procuratori del conte di Conversano, che avevano loro estorto 45 once per il terraggio in un grande bosco vicino, forse quello di S. Pietro, e imprigionato i più resistenti. Ora il sovrano ordinava al giustiziere di Terra di Bari di liberare quegli uomini e di « castigare convenientemente » i procuratori predetti, previa restituzione delle cose tolte<sup>52</sup>. Tardiva giustizia, su cui sarebbe facile ironizzare, che rimetteva sì in libertà poveri vassalli riconosciuti innocenti, ma dopo averli tenuti per tutto un decennio rinchiusi nelle oscure prigioni di Conversano. E chissà se erano ancora tutti vivi!

La badessa Isabella morì nel 1296, e a lei successe la sua compagna Adalina, del cui governo esiste un'ampia documentazione.

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang. vol. 29 (1278\*) fl. 171.

*La badessa Adelina a Castellana per la fiera di San Jacopo del 1313*

Da una pergamena del 1313, 22 luglio, risulta che in quel giorno la badessa Adelina trovavasi a Castellana<sup>53</sup>, ove Matteo del maestro Giuliano pur di farsi *oblato* del monastero, offre a lei quanto possiede. Riserva per sé l'usufrutto e i diritti della moglie Saracena e degli eredi, quanto al *meffio* e al *morgincap*, con una sola condizione, e cioè di godere tutti i vantaggi della ecclesiastica libertà, vita natural durante. Il giudice Johannes de Peregrino (ancora un altro de Peregrino o Pellegrino) non sa firmare, e così il testimone Melis Miraculi; ma gli altri due testimoni, Petrus de Turo e Nicolaus de Giorgio, firmano per esteso: il che fa pensare al Muciaccia che a Castellana con gli anni fosse un po' cresciuta la cultura<sup>54</sup>.

La data del 22 luglio richiama la nostra particolare attenzione: giornata eccezionale per Castellana, in cui, in piena caldura estiva, s'iniziava l'annuale Fiera di S. Jacopo o S. Giacomo, che durava tre giorni, e una corsa a cavallo – lo abbiamo già detto – muoveva dalla "Porta della Gabella" e, per una vecchia strada in declivio, raggiungeva come meta finale le rovine del vicino villaggio di S. Jacopo, da cui probabilmente la Fiera era stata ereditata. Questa era una delle più frequentate della provincia<sup>55</sup>: occasione unica, durante l'anno, in cui un vero fiume di gente si riversava a Castellana. Si tenga conto che la vendita in Fiera segna una fase del passaggio dal mercato mobile al mercato stabile che è ancora al di là da venire. La Fiera si distingueva nettamente, superfluo dirlo, dal mercato giornaliero o settimanale: differenza che del resto è insita alla natura dei due istituti e risale alle origini. Le parole arabe o greche *fondaco*, *magazzino*, *sensale*, vennero, allora o dopo, ad arricchire la lin-

<sup>53</sup> *Le pergamene*, p. XXXVIII e doc. n. 82.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. XXXVIII in nota; ma forse è meglio leggere « Melis Miraculus ».

<sup>55</sup> A. MOLLEDO, *Dizionario geografico, storico, statistico de' Comuni del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1858, p. 97, secondo cui la Fiera di S. Giacomo a Castellana andava dal « 20 al 25 luglio »; S. LASORSA, *Fiere e mercati in Terra di Bari* nella rivista "Apulia" diretta da E. SELVAGGI, Bari 1914, p. 15 dice: « Castellana aveva la Fiera di S. Giacomo, che andava dal 22 al 26 luglio; si sa per tradizione che era molto antica... » ecc. I nostri vecchi rammentano che la vera Fiera andava dal 22 al 25 luglio, ma che essa veniva anticipata e posticipata dato lo straordinario afflusso dei forestieri, onde in media durava cinque giorni.

I nunciis de p[er]tinentiis iudicis h[er]editariis...  
 ap[er]ta p[er]sona generat[ur]a fuisse p[er] p[er]sonas  
 v[er]itatis p[er]sonas p[er]sonas et nec consuetudo gignit

✠ ego soror Adelina abbas confirmo

Sottoscrizione della badessa Adelina, a. 1315 (Arch. Dioc. Conv.).

gua volgare<sup>56</sup>, e in ogni modo le fiere nostre, nel versante adriatico, facevan tesoro della lunga esperienza altrui, a tutela del commercio. E naturalmente nei giorni della fiera chi dominava la scena nei paesi ancor più che nelle città, era il mercante.

Sete, damaschi, arazzi, coperte, tele, lane, miele, pepe, oggetti di bronzo e di rame, monili d'oro e d'argento, mobili, letti, materassi, utensili di ogni specie, generi alimentari, tutto si vendeva nelle strade della piccola Castellana, ove la multicolore folla medioevale acquistava, vocitava, gridava e si divertiva un mondo intorno ai giocolieri, che andavano di paese in paese durante le fiere e le ricorrenze religiose. I cavalli e le altre bestie da lavoro si vendevano in uno spiazzo separato. Si facevano contratti e si scambiavano merci. Le vie e viuzze del paese rigurgitavano di gente che era giunta a piedi o con ogni mezzo di trasporto, da luoghi anche lontani, attraverso le strade quasi impraticabili di allora, e che in quelle belle notti estive dormiva all'aperto o sotto tende improvvisate.

E alla badessa Adelina era forse piaciuto mostrarsi nella sua alta dignità anche agli occhi di tanti forestieri, e accettare una donazione al loro cospetto, quasi ad invogliare altri a farsi oblati di San Benedetto.

Questo è, se non erriamo, l'unico documento da cui si ricavi che una badessa sia venuta a Castellana, il che certo contraddice con le regole che governano le monache di clausura. Però il Di Tarsia-Morisco dice chiaramente che tra le eccezionali prerogative della badessa di S. Benedetto v'era quella di

<sup>56</sup> L. ZIEKAUER, *Fiera e mercato in Italia nel Medio Evo*, nella rivista "Conferenze e produzioni", Roma 1920, p. 308.

« fare la visita nella Terra di Castellana »<sup>57</sup>; e la nostra stessa tradizione, orale e scritta<sup>58</sup> conferma infatti che altre badesse dopo Adclina vennero nel paese e assistettero alle sacre funzioni nella vecchia chiesa madre. Anzi qualcuna di esse non anziana di età avrebbe fatto il suo solenne ingresso in paese su una mula bianca, riccamente bardata, cui il sindaco reggeva il freno<sup>59</sup>.

La badessa Adclina, indossate le vesti delle occasioni solenni per accogliere come *oblato* Matteo del maestro Giuliano, dovette certo ricevere nella chiesa di S. Leone gremita ed afosa l'obbedienza del clero e assistere tra i canti liturgici alla messa celebrata dal suo vicario. Lì a lato dell'altar maggiore sotto l'alto baldacchino cremisi, « seduta in trono con anello episcopale, con la mitra e il pastorale, circondata d'assistenti e profumata dagli incensi degli argentei turiboli »<sup>60</sup>, ella impersonava un potere che per cinque secoli nessuno sarebbe riuscito a scrollare.

<sup>57</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, p. 179.

<sup>58</sup> *Manoscritto Dell'Erba*, di cui parleremo diffusamente nel cap. XIV.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> GABRIELI, *Primordi di Castellana*, p. 12; cfr. pure CARRUBA, *Serie critica*, p. 91 e 92, nota 3.



Mitra e pastorale delle badesse, Conversano, San Benedetto.

**Pagine omesse dall'anteprema del libro**

*Il "privilegio" a favore di Castellana*

Ma chiudiamo la parentesi e vediamo un po' ciò che accadde in Puglia dopo la resa di Taranto da parte di Maria d'Inghien.

Il re limitò le sue vendette ai baroni ed ai feudatari che lo avevano avvertato ed ai nemici di maggior rinomanza, che furono tutti afforcati, imprigionati o costretti alla fuga, e quindi intese pacificare stabilmente le popolazioni. Le città e i casali del principato di Taranto si dovevano d'ora innanzi sentire veramente legati a lui, senza rimpiangere il passato, e quelli della contea di Conversano dovevano deplorare l'azione oppositrice della "Contessa ribelle" e godere dei favori del re. In tal modo tutti questi paesi non avrebbero mai più parteggiato per Luigi II d'Angiò, ma sarebbero rimasti fedeli a lui, a Ladislao. Così molti diplomi e privilegi e indulti furono concessi: a Noci, a Castellana, a Rutigliano, alla stessa Conversano, a Capurso, alla Franca Martina, a Gallipoli, ad altre città e casali. È vero che poi essi subirono un vario processo d'interpretazione e talvolta delle sostanziali modifiche; ma in molti luoghi, come appunto a Castellana il buon seme rimase, e comunque l'occhiuta politica del re raggiunse dappertutto i suoi obiettivi. Non solo Ladislao restituì i loro beni a molti tra i fedeli di Maria d'Inghien, ma fu largo di nuove concessioni e ricompensò con doni di terre e di denaro quanti si erano prestati all'opera di pacificazione<sup>54</sup>.

Però i nostri nonni giustamente potevano vantare il loro decreto, anzi, come tutti lo chiamavano e come tutti lo chiameranno per quattro secoli, il loro "privilegio" come quello che era stato ottenuto in condizioni più difficili. Infatti Castellana non era un qualsiasi paese infeudato, come Noci, ma ad un tempo infeudato e soggetto ad una badessa mitrata, che a sua volta era alle dirette dipendenze della Santa Sede. Per giunta questa badessa era sorella della principessa di Taranto, ora regina di Napoli. Dunque in effetti il "privilegio" ai castellanesi era stato concesso dal re superando difficoltà ben differenti da quelle presentate da altri Comuni; e tutto ciò può essere interpretato come una indiretta conferma alle prove di valore date dai trecento Castella-

<sup>54</sup> CUVOLO, *Re Ladislao*, vol. I, p. 288.

nesi durante l'assedio di Taranto, come si leggeva in un vecchio manoscritto<sup>54</sup>.

Si può obiettare che il primo diploma concesso fu quello a favore di Noci; ma ciò accadde non solo perché, come dice il Gioia, i nocesi furono molto lesti a far pervenire al sovrano le loro petizioni<sup>55</sup>, ma anche e soprattutto perché Noci era un piccolo paese, che versava meno di quaranta centesimi di oncia all'anno alla colletta generale, mentre Castellana versava 24 once: quindi bastava un semplice tratto di penna per venire incontro alle domande dei nocesi. Però il fatto che il decreto a favore di Noci fu firmato lo stesso giorno 23 aprile in cui il re si sposò con la principessa di Taranto sta a dire che egli aveva fatto preparare in precedenza le pergamene con gli indulti e i privilegi, affinché fin dal giorno medesimo delle nozze si avesse la sensazione della politica pacificatrice che si instaurava: « datum e castris nostrae victoriae prope et contra Tarentum ».

Il decreto per Castellana fu firmato tre giorni dopo, il 27 aprile 1407, perché, prima di renderlo esecutivo, occorreva un po' di riflessione. Il paese passava al regio demanio ed era colmato di favori e di franchigie. Non una parola, nella pergamena, per la badessa di S. Benedetto — come se non esistesse —, ma solo una farsa pungente all'indirizzo della « fu contessa ».

È stato detto che, con decreto di data anteriore, il re avesse concesso ai nostri progenitori l'appellativo di « Leoni di fortezza »; ma il decreto è uno solo, quello del 27 aprile nel quale il precedente, se in realtà fosse esistito, sarebbe stato citato (e poi sarebbe venuto alla luce, nelle ricerche presso il Grande Archivio di Napoli, e sarebbe stato in ogni caso elencato e riportato, nelle sue sentenze del 1809, dalla Commissione feudale, che ebbe sottomano tutti i documenti e li esaminò con tanto zelo). Ma con o senza decreto che li battezza « Leoni di fortezza », è indubitato che i castellanesi si batterono animosamente. Fu, in altri termini, un piccolo corpo di volontari votatosi alla causa del re.

Il diploma del 27 aprile 1407 disperde la fitta foschia circondante nei riguardi di Castellana il periodo di Ladislao ed elimina di colpo ogni fantasiosa

<sup>55</sup> Vecchio manoscritto, detto "zibaldone" posseduto dal compianto dottor Nicola dell'Erba, che ne era legittimamente geloso, ma che andò bruciato dopo la sua morte. Lo lessi da giovane e presi su di esso alcuni appunti che conservo, e che via via citerò come *Manoscritto dell'Erba*. Era lungo da quaranta a cinquanta pagine, scritte per metà di ciascun foglio, e si riferiva ai sec. XV, XVI e XVII; poi si interrompeva e, sempre nella stessa scrittura, riprendeva con fatti della seconda metà del sec. XVIII, compreso il 1799. Quindi è chiaro che doveva essere stato scritto, per lo meno nei primi dell'Ottocento. Certamente era posteriore al De Giorgi, che citava.

<sup>56</sup> GIOIA, *Conferenze*, vol. I, p. 198.

interpretazione. Unico e solo documento probatorio dell'epoca, sarà, come vedremo, citato e invocato in avvenire.

La data del diploma a favore di Rutigliano è del 1° maggio e quella dell'altro per il passaggio di Conversano al regio demanio – in cui si citano, come paesi dipendenti dalla contea, Turi, Castiglione, Casamassima e Acquaviva – è del 12 maggio, sicché Castellana passò alle dirette dipendenze del re indipendentemente da Conversano.

Le aspirazioni di questa ultima città, e specie della parte d'essa contraria ai Lussemburgo, di passare al regio demanio, furono appagate, almeno per allora, e così furono accolte le domande avanzate dai conversanesi di ottenere esenzioni da vari servizi feudali in favore dei castellanesi; che Castiglione contribuisse col pagamento delle collette con gli abitanti di Conversano, quasi come una frazione della città; e infine che gli ufficiali pubblici di Conversano fossero cittadini della stessa città o della provincia di Bari.

Il re inoltre provvide a ridurre della metà, come prima aveva fatto in Terra d'Otranto, la contribuzione annua delle collette e in tal modo quella di Conversano fu portata ad once 36 (pari a lire-oro 1026), compresa Castiglione; di Castellana ad once 12 (lire-oro 342); di Noci ad once 0,20 (lire 19); di Polignano ad once 20 (lire 570); di Rutigliano ad once 30 (lire 855) e di Turi ad once 6 (lire 171)<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> MUGIACCIA, *Le pergamene*, p. XXIII. Cfr. pure I. CIRULLI, *Storia della Franca Marina*, lib. III, cap. XVIII, pp. da 103 a 106, che riporta i privilegi concessi dallo stesso re Ladislao alla città di Martina.

### *Il testo del decreto del 27 aprile 1407*

Ed ora ecco il testo del decreto<sup>57</sup>, fin adesso rimasto inedito, a favore di Castellana, del 27 aprile 1407:

« *Ladislao*, per grazia di Dio Re di Ungheria, Gerusalemme, Sicilia, Dalmazia, Croazia, "Rame", Serbia, Galizia, "Lodomerie", Romania e Bulgaria, conte di Provenza, "Forcalquerii" e di Piemonte.

I – A tutti e a ciascuno di quelli che devono prendere visione di questa lettera, tanto presenti quanto futuri, facciamo noto che noi, volendo favorire l'Università e gli uomini della Terra di Castellana, della Provincia di Terra di Bari, uomini fedeli a noi diletti, i quali, abbandonando la prava sequela ("pra-

<sup>57</sup> Copia di questo decreto era aggiunta, con altra grafia, al *Manoscritto dell'Erba*, e provvisoriamente trascritta sin dal 1913. Il professor LEONARDO LAVARRA, col nitido stile ch'egli aveva attinto alla scuola del Morca e con l'attaccamento, che lo distingueva, per gli antichi documenti della sua terra, lo tradusse fedelmente; e quella traduzione è qui riportata, anche in omaggio alla memoria di questo nostro concittadino, che tanto prometteva nel campo degli studi. La copia del decreto era seguita dalla seguente dichiarazione: « Concorda con l'originale privilegio, scritto in carta di pergamena presentato a noi e al Magnifico Liberatore De Paolis, ufficiale della Regia Dogana residente in Castellana e Commissario di Causa, e restituito all'esibente da parte della magnifica Università della Terra di Castellana; fatta la collazione ma salvo sempre il meglio e in fede. Io notaio Giovanni Antonio Perrono di Castellana, attuario della R. Dogana nella residenza di Castellana e nella presente causa ecc. la presente di mia propria mano così scrissi, e la segni col mio proprio segno (timbro). Dato in terra di Noci, addì 16 febbraio 1582 ».

È intuitivo però che il valore di codesta copia non era definitivo mancando ogni conferma da parte degli Archivi Statali. Ma per fortuna nel 1936, in seguito a pazienti ricerche, altra ne fu rinvenuta nel Grande Archivio di Napoli, naturalmente in latino, e le due copie coincidono perfettamente. Noi possediamo quella rilasciata dal Grande Archivio di Napoli oltre la traduzione già fatta dal Lavarra. La copia posseduta dal dell'Erba subì, in un'occasione, la stessa sorte dello "zibaldone".

Mi preme l'obbligo di ringraziare il dott. Egildo Gentile, direttore degli Archivi di Stato e il magistrato comm. avv. Francesco Sette, che con lui mi mise in relazione, per la cortese collaborazione offerta al fine di rintracciare, nel Grande Archivio di Napoli, la copia del diploma ch'era nei processi della Commissione feudale, vol. 681, processo n. 3776, fogli 42 e 43. Il processo, in cui la copia del decreto era stata esibita, si svolse presso la R. Camera della Sommaria tra il 1582 e il 1595, fra la baronessa di Mottola e l'Università di Castellana. [I corsivi nel testo e le suddivisioni sono di chi scrive].

vam sequelam") della fu contessa di Conversano notoriamente a noi ribelle, ritornarono alla nostra obbedienza e fede; benevolmente alla stessa Università e alle singole persone, tutte le pene reali e corporali - uccisioni, omicidii, incendi, saccheggi, depredazioni, furti, percosse, rapine, abusi, delitti con qualunque nome chiamati e distinti, compreso quello di nostra lesa maestà - da essi in genere e in ispecie commessi dovunque e in qualunque modo, anche contro le cose sacre e i diritti delle cose sacre, le terziarie e tutte le altre condanne nelle quali sino a questo momento in qualsiasi modo incorsero, in quanto cadono sotto la giurisdizione nostra e della nostra Curia, ossia in qualunque modo ci possano riguardare, dai tempi passati sino a questi giorni, a tenore della presente, con piena coscienza e per speciale grazia, *rimettiamo per sempre e perdoniamo.*

II - In quanto però questi delitti e queste condanne riguardano le parti e le persone private, e in qualunque modo possano riguardarle, noi concediamo una dilazione moratoria di anni sei, che si compiranno dal giorno della data della presente a contare in avanti; e anche su questo *concediamo indulgenza.* Pertanto, durante il detto tempo della dilazione moratoria, sia per quanto riguarda le stesse parti e persone private, sia per quanto concerne noi e la nostra curia, l'esser citato, notato, tratto od accusato o convenuto in giudizio, oppure in qualsiasi altro modo sopraffatto o molestato civilmente o criminalmente in qualunque Curia e Foro, e dinanzi a qualunque Giudice, *a nulla valga e nulla possa.*

III - E, per maggior favore, vogliamo nobilitare la stessa Terra di Castellana, e perciò la sua predetta Università e i suoi uomini *nel nostro principale Dominio Demanio e Corona*, a tenore di questa stessa lettera, con la stessa piena coscienza e per particolare grazia, *accogliamo, riduciamo ed ammettiamo*, e per conseguenza concediamo che possano giovare ovunque loro aggrada di tutti quegli onori, favori, immunità, esenzioni, libertà, franchigie, privilegi, prerogative e grazie, di cui le altre nostre terre ed i vassalli demaniali si servono e godono, e servirsi e godere son soliti e devono.

IV - E prometiamo ad essi e fermamente assicuriamo, sulla parola e sulla fede nostra di Re, che essa terra ed essi uomini giammai in nessun tempo ad altro Signore o Barone o a qualunque altra persona potremo alienare o vendere o concedere, o in qualsiasi altro modo distrarre dal nostro possesso, ma che anzi *essa terra ed essi uomini in perpetuo dobbiamo tenere sotto lo stesso nostro principale Dominio Demanio e Corona.*

V - E li affranchiamo ancora e li liberiamo per sempre da qualunque pagamento di decime di frumento, di orzo, di fave, di vino, dalla decima che si chiama degli orni, del latte, della lana, e degli alimenti per pecore e capre (pascoli), una volta dovute, e dei debiti della stessa terra verso la Curia; e perciò

*in nessun tempo mai siano obbligati al pagamento di dette decime, né siano a ciò costretti in alcun modo.*

VI - Li reintegriamo e li restituiamo alla fama, agli onori e in tutti i loro beni, facendo cessare ed annullando le concessioni d'ogni specie e le donazioni e i favori, nonché le lettere e i privilegi e le cedole di poi per avventura fatte intorno agli stessi beni. E così, in virtù di tale nostra restituzione, la detta Università e i detti uomini in genere e in ispecie, liberamente e senza impedimento di sorta si abbiano e posseggano, come prima, tutti i loro beni, non ostando in nessun modo quanto s'era disposto prima, in qualsiasi tenore o forma. *Aboliamo da essi ogni macchia d'infamia o colpa.*

VII - E vogliamo per di più, e con la presente lettera decretiamo, per il minore aggravio della stessa terra e dell'Università e degli uomini predetti, che essi siano e debbano essere, da ora per sempre, quanto all'amministrazione della giustizia e alle altre cose relative, *sotto il Giustizierato e sotto i Giustizieri della detta Provincia di Terra di Bari*, sia sotto i presenti sia sotto quelli che verranno secondo il tempo, ai quali la detta Università e i detti uomini, in tutte quelle cose che appartengono all'ufficio di tale Giustizierato, all'onore e alla fedeltà verso di noi, alla stessa guisa delle altre terre della medesima provincia ad esso sottoposte, *si uniformino, obbediscano e si rivolgano.*

VIII - Concediamo anche alla detta Università e ai detti uomini che essi abbiano le erbe, i pascoli, le acque e le legna comuni con tutte le terre, i castelli e i luoghi confinanti con essi. E perciò quindi *in perpetuo sia loro permesso di servirsi delle stesse erbe, pascoli, acqua e legna come se ne servono le altre terre, i castelli e luoghi ad essi, come si è detto, circonvicini.*

IX - Per tutte queste cose, al nostro giustiziere del Regno di Sicilia, ai giudici della Magna Curia, ai vicegerenti, ai giustizieri, ai capitani e a tutti gli altri ufficiali con qualche nome chiamati ed esercitanti ufficio e giurisdizione, ed a quelli che ne fanno le veci, e ai nostri fedeli e sudditi quali che siano ai quali spetta far osservare le cose infrascritte per i nostri diletti e fedeli uomini di Castellana, diamo con questa stessa lettera espresso mandato che con la forma della presente da essi più diligentemente interpretata, *essi e ciascuno di loro la osservino inviolabilmente nel tempo* per la durata del loro ufficio, rispetto alla detta Università ed agli stessi uomini e singole persone e facciano che sia effettivamente osservata dagli altri, sia per ciò che concerne i delitti e crimini più sopra distinti in quanto riguardano noi e la nostra Curia *in perpetuo*, sia per ciò che concerne le predette parti e persone private durante il surriferito tempo della moratoria, civilmente e criminalmente di loro iniziativa o a richiesta delle stesse parti e private persone, o altrimenti in qualsiasi modo, non forzando detti uomini, turbandoli o come che sia molestandoli, oppure costringendoli al pagamento delle suddette decime ad essi da noi,

come si è detto, condonate o in altro modo. *Contro il timore della presente mente facciano o tentino di fare, perché essi (uomini di Castellana) hanno la nostra cara grazia e godono tutto il nostro affetto.*

A testimonianza di ciò abbiamo fatto fare la presente e abbiamo comandato che essa fosse munita del nostro grande sigillo pendente.

Dato in Taranto, per le mani del predetto nostro Re Ladislao, nell'anno del Signore 1407, adkt 27 del mese di aprile, quindicesima indizione, anno ventesimoprimo del nostro Regno ».

Nessuno dei diplomi concessi da Ladislao ad altra terra o città ha l'ampiezza di questo per Castellana<sup>58</sup> che per la prima volta non è chiamata nel testo "Castellano" ma "Castellana". L'importanza delle concessioni fatte, delle franchigie, dei beneficii, delle esenzioni, è tale da suonare davvero come premio non solo alla fedeltà dei castellanesi, che avevano a tempo abbandonato al suo destino la contessa di Lussemburgo, ma anche al valore dimostrato dai loro combattenti o ad altra benemerenzza acquisita agli occhi del re. Non vi può essere altra spiegazione, e del resto, come quasi sempre accade, la tradizione colorisce o amplifica i fatti ma sempre avendo un effettivo punto di partenza. Né va dimenticato che « quella era – a dire del Croce –, un'età battagliera e cavalleresca, ricca di avventure, di straordinarie fortune, di rapide vicende, di catastrofi, in cui si muovevano questi arditi personaggi vestiti di ferro che piacevano e piacciono ancora tanto agli adolescenti »<sup>59</sup>. E quest'ardore cavalleresco non poteva non riverberarsi anche nei nostri paesi, che da qualche tempo eran teatro di guerra e che vedevan passare di continuo re, eserciti, baroni tra loro rivali, nelle loro splendide armature o nei loro fiammanti costumi. Quindi non c'è niente di inverosimile nel racconto tradizionale dei « Leoni di fortezza », se ridotto, beninteso, nei suoi giusti limiti, cioè senza romanzesche interpretazioni.

Il fatto che la badessa di S. Benedetto non è mai citata nel diploma dell'aprile 1407 non vuol certo dire che il re non conoscesse i legami che il monastero aveva con Castellana. Un re che nel diploma per Noci cita ed elenca i piccoli fatti di quel paese non può ignorare che Castellana è soggetta all'unica badessa mitrata d'Italia se non addirittura della Cristianità. È chiaro pertanto

<sup>58</sup> S. SIMONE, note alla storia del Di Tarsia-Morisco, pp. 333, 334 per diploma a favore di Conversano e contea; cfr. Muciaccia, *Le pergamene*, p. XXIII, per diploma a favore di Antonio di Sansovisilis, signore di Capurso; CHIRIALLI, *Storia della Franca Martina*, lib. III, cap. XVIII, da pp. 103 a 106, per diploma concesso, sempre da re Ladislao, alla città di Martina; L. CARDASSI, *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno*, Bari 1877, p. 120, per diploma a favore di Rutigliano.

<sup>59</sup> CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 55.

Questo è il Privilegio, che Castellana  
e suoi uomini ottennero dal Re  
Ladislao. Di questo privilegio  
ne fu uso fin dal 1582 in diverse  
villite per una causa di Com-  
munita di aquara, e per esse  
con la città di Mottola, e un  
Baronessa di allora, come si rile-  
va dalla relazione, che fece il d.  
ufficiale di Castellana Liberatore  
de Paulis al sig. Alfonso Caracciolo  
Agg. dotanero de la dotana di Pa-  
gina in data de 17 Febro 1582. p. 38.  
ed in vista di d. Privilegio, e  
informazione allora accettata, se  
ne rigovernano due decreti  
uniformi favorevoli a d.  
uomini e uomini di Castellana

Dal Ms De Giorgio, fogli relativi al privilegio del re Ladislao.

che Ladislao finse, volutamente finse, di ignorarlo, e intese ad un tempo premiare i castellanesi fedeli e valorosi e punire la badessa, che aveva ospitato tra le mura dell'abbazia quella contessa di Lussemburgo, che rappresentava così combattivamente la causa di Luigi II d'Angiò in questa parte del Regno.

CAPITOLO XV

LA BADESSA CONTRO IL DECRETO DEL RE

### *L'olmo a Porta Grande e la "festa di aprile"*

Come si può immaginare, a Castellana il decreto di Ladislao segnò una vera rivoluzione. Il paese era passato alle dirette dipendenze del re e non aveva più l'incubo e l'assillo del feudatario vicino; non si pagavano più decime e quindi non si vedevano più in giro gli odiati segugi che facevano a modo loro la perizia preventiva dei singoli prodotti; la "taverna" era stata chiusa e i produttori potevano vendere liberamente la propria roba, senza attendere che prima si vendesse quella presa per diritto di decime; per sei anni v'era la moratoria sui debiti e altre obbligazioni; l'amministrazione della giustizia era sottratta alla badessa o al conte e devoluta al Giustizierato di Bari, ch'era più lontano e più libero nei suoi giudizi; le carceri si aprivano, le pene erano condonate (però tornavano assassini e malfattori, ch'era meglio stessero lontani mille miglia); e intanto si poteva andare con piena libertà e senza timore di chicchessia in tutti i boschi vicini a far legna, a prendere fascine ed erbe, a raccogliere funghi, a portare gli animali a pascolare e ad abbeverarsi: non solo nel grande bosco di S. Pietro sulla via di Conversano e in quello di Marchionne, tra Conversano e Putignano, ma nella selva di Alberobello e in quella di Gioia, e, si pensava, anche nella "marina" di Monopoli.

L'allegrezza da cui fu presa la popolazione fu straordinaria<sup>1</sup>. Forse quella fu l'ora più felice, nell'età feudale castellanese. I trecento, baldi nelle loro armature, si prostrarono innanzi all'immagine della Vergine, nella chiesa di San Leone, ch'era colma dei più bei fiori, e anche la statua in pietra di questo Santo, ch'era sul portale del tempio, fu inghirlandata di rose. Poiché l'olmo, che da secoli – si diceva sin dalla nascita del paese – frondeggiava vicino alla Porta Grande (e sotto il quale, secondo la leggenda, aveva pernottato Federico II di Svevia, quando Putignano gli aveva chiuso le porte), era divenuto troppo vecchio, si volle quello stesso giorno, ch'era la domenica 28 aprile, piantarne uno nuovo, in mezzo all'antico lago, che lungo i secoli era stato in

<sup>1</sup> *Manoscritto dell'1260.*



Castellana, Porta Grande.

parte colmato, creandosi così una specie di terrapieno tra il Casalicchio e la Porta Grande: la quale Porta non era allora come è oggi perché fu rifatta e sistemata nei secoli posteriori, ma già era chiamata così essendo la più grande tra quelle esistenti e l'unica munita di porte di ferro. Lì a due passi i "gravaglioni" continuavano a inghiottire le acque che confluivano dalle circostanti alture quando la pioggia era forte. Quell'olmo, dopo qualche anno frondeggiò rigoglioso ed è vissuto sino a vent'anni addietro<sup>2</sup>.

Poiché il decreto del re era stato, come sappiamo, firmato il 27 aprile e negli ultimi giorni di quel mese Castellana era vissuta in preda alla gioia, si stabilì che, in memoria, ciascun anno, nell'ultima domenica di aprile si ripetesse la festa. Ed essa divenne infatti la nostra festa principale celebrata ancor oggi nel pieno fulgore della primavera, con i mandorli fioriti e la campagna in germoglio.

Ma per la badessa il colpo era stato troppo forte. Il suo vicario, i preti a lui fedeli, gli esattori e vigilatori, tutti coloro insomma che avevano, direttamente o indirettamente, rapporti di interesse col monastero, da principio eran rimasti come sorpresi e storditi per tante franchigie e libertà, ottenute così all'improvviso dalla popolazione ma poi avevano cominciato a dire che il paese sarebbe caduto sotto chissà quale barone, che lo avrebbe trattato ben peggio della badessa di S. Benedetto e dei conti di Lussemburgo; che il passaggio al regio demanio e le esenzioni fiscali non potevano durare in eterno, e che anzi coloro che avevano tanto esultato sarebbero stati prima o dopo puniti come ribelli, senza parlare dei castighi divini che li attendevano in questo e nell'altro mondo.

Per giunta, poiché non c'erano più decime da esigere, non veniva più data la minestra calda che nelle ricorrenze festive la badessa faceva distribuire ai poveri del paese, in grandi marmettoni avanti la chiesa<sup>3</sup>; e gl'indigenti, che prima ronzavano attorno alla "taverna" per prendere, dopo le vendite giornaliera, gli avanzi delle decime degli orti, o il siero delle ricotte o qualche residuo di latte, di legumi, di vino, vivevano ora di elemosine spicciole, e dicevano che si stava meglio quando le decime venivano versate e che le esenzioni non andavano dunque a profitto della povera gente. Distribuzioni di grano, di farina, di fave, s'erano avute nei periodi di carestia, ma ora gli agenti della badessa dicevano che, a causa del decreto, queste cosiddette generosità non si sarebbero vedute mai più, al che gli altri rispondevano che, in caso di bisogno, il grano lo avrebbe mandato direttamente il re.

<sup>2</sup> Poiché l'autore scrisse questa parte negli anni Cinquanta, il riferimento nel testo è agli anni '29-30.

<sup>3</sup> *Manoscritto dell'Erba.*

### La badessa alla riscossa

Cominciò in tal modo un duello serrato fra la badessa e i cittadini di Castellana, che si prolungherà per anni e sarà combattuto ad armi ineguali, perché la badessa aveva dalla sua potenti relazioni e copiosi mezzi finanziari, mentre Castellana non poteva valersi che del suo buon diritto, e non era nemmeno unanime nel sostenerlo, visto che una parte del paese era legata al governo badessate da interessi concreti e immediati. Tuttavia il coraggio e la fermezza dimostrati dai nostri avi in quella lotta senza quartiere furono degni di considerazione.

La badessa cominciò col tempestare il re con lettere, suppliche e proteste, e molto probabilmente fece intervenire anche la Curia Papale. Già sappiamo che da tempo ella asseriva che il monastero si trovasse in difficoltà finanziarie, onde il re, più nominale che effettivo, Luigi II d'Angiò le aveva assegnato sessanta once all'anno da prelevarsi dalla gabella di Monopoli, concessione che però forse non fu rispettata sotto il governo di Ladislao. Ma ora, dopo il decreto regale in favore dei castellanesi, ella scrisse che queste ristrettezze si erano aggravate e che i secolari diritti dell'abazia erano stati violentemente manomessi. A suo dire il re aveva concesso il privilegio a Castellana in base ad errate informazioni, che altrimenti da quel buon cattolico che era si sarebbe ben guardato dal firmarlo. In una supplica a lui diretta, ella esponeva che « da tempo immemorabile » il monastero aveva in possessione Castellana, ed elencava i diritti che da ciò le derivavano e le varie fonti di entrata che questi diritti le assicuravano (si rileva anche che aveva « un ospizio » con alcune case). Ora lui, il re, aveva fatto immuni gli abitanti di Castellana dalle decime e da ogni altro obbligo e tributo « non advertens quam indebitum sit falcem in messem alienam ponere », e tutto ciò con grave pregiudizio del sostentamento delle monache, perché Castellana fu appunto concessa « pro vita alimentis et substantatione ipsius monasterii et conventus donnarum (sic) predictarum »<sup>5</sup>. Sicché, a credere a questa supplica, le mona-

<sup>5</sup> Grande Archivio di Napoli, Processo Commissioni feudali, 3774, vol. 680, fol. 14. Devo ringraziare il dott. Onofrio Pisanò per la collaborazione prestatami nella ricerca di questo e d'altri documenti, e il prof. Antonio Lucarelli che con lui mi mise in rapporto.

che non avrebbero potuto vivere senza l'esazione delle decime e delle gabelle di Castellana: eppure tutti sapevano che il monastero era ricchissimo per tante donazioni ricevute e che continuava a ricevere.

Il re, premuto da tutte le parti, si levò d'impaccio con una strana lettera diretta al Giustiziere di Terra di Bari, in data 2 settembre dello stesso 1407 – cioè solo quattro mesi dopo la firma del decreto –, con cui disponeva una indagine sui fatti esposti dalla badessa, e, se le conclusioni fossero state favorevoli, il ripristino della sua giurisdizione temporale sul casale di Castellana, come prima del passaggio al regio demanio.

Però questa missiva, pur dimostrando come le badesse non disarmassero nemmeno dinanzi a un sovrano spregiudicato come Ladislao, ha tutta l'aria di una mezza misura adottata per placare le ire della badessa e dei suoi potenti sostenitori, se non addirittura di una garbata presa in giro. Infatti l'indagine doveva anzitutto accertare lo « stato di bisogno » del monastero (il che era forse indimostrabile), senza dire che un decreto regio non poteva essere annullato, e nemmeno soltanto vulnerato da un semplice ordine impartito al Giustiziere di una provincia. I castellanesi anzi impugnarono l'autenticità della lettera, del che invece pare non possa dubitarsi<sup>6</sup>; e continuarono, come se niente fosse, ad attenersi rigidamente al decreto del 27 aprile 1407; né il re intervenne più nella contesa. Infatti è certo che la lettera « rimase senza effetti per quello che mostrano gli atti posteriori »<sup>6</sup>.

La durata dell'amministrazione demaniale su Conversano e la contea è ancora dubbia. Secondo i due Di Tarsia essa sarebbe stata di soli due anni, dopodiché il potere sarebbe stato assunto da un conte venuto dalle milizie e dalle compagnie di ventura e che aveva un nome risonante, Alberigo di Barbiano, in premio dei servizi da costui resi a Ladislao<sup>7</sup>. Il Custodero però, dopo attente ricerche, non ha trovato alcun documento che parli di questo conte<sup>8</sup>.

Certo è che nel 1413 era signore di Conversano il figlio di Alberigo, Manfredi, che fortificò ancor meglio la città (anzi il Di Tarsia aggiunge che il castello vero e proprio, e forse voleva dire la rocca più grande, sia dovuto a lui), portò in tutta la contea un nuovo e ardente soffio di vita militare, e forse innalzò, accanto alle modeste e tranquille casette del villaggio di Castiglio-

<sup>6</sup> Grande Archivio di Napoli, *ibid.* Cfr. pure MUCIACCA, *Le pergamene*, doc. n. 162, da cui risulta che questa pergamena è ancora in buono stato.

<sup>7</sup> *Bullett. Commissione feudale*, sentenze del 1809.

<sup>8</sup> MUCIACCA, *Le pergamene*, p. XXIV; BOLOGNINI, *Storia*, pp. 95, 96.

<sup>9</sup> CUSTODERO, *Ricerche storiche*, p. 23. Il BOLOGNINI, in base alle conclusioni del Custodero, crede di poter ancora una volta, secondo la sua frase, « sgannare i signori Di Tarsia ».

ne<sup>9</sup>, l'alta torre oggi sfioracchiata e annerita, con cui fosse possibile difendere quella posizione, a così breve distanza dalla fortezza di Conversano.

Ma nel 1421 o nel 1422 Conversano, per opera soprattutto di Coletta Domininardi, si ribellò a Manfredi di Barbiano, uno dei più duri e prepotenti fra i suoi dominatori, e spezzò le sue catene<sup>10</sup>.

### *Da Ladislao a Giovanna II*

Intanto fin dal 6 agosto 1414 era morto il re Ladislao. Sulla sua fine corsero voci contrastanti che gli storici raccolsero. Il nostro Gioia, per esempio, dice che i nemici del re, « sapendolo facile a desiderare i femminili diletteamenti, guadagnarono con grossa somma l'avarizia di un medico perugino, padre d'incantevole donzella, e l'indussero a infettarla di venefica unzione, e far sì che il re la mirasse e chiedesse, e dal contento degli amori ne riportasse contagio e certa morte »<sup>11</sup>. Chi desideri più ampi e salaci particolari, si rivolga al Collenuccio<sup>12</sup>, cui il Gioia ha attinto. Il Cutolo smentisce questa versione, e dice invece che Ladislao morì di un male che lo minacciava da fanciullo, accresciuto dal disagio delle continue guerre e dai facili amori con le tante cortigiane che popolavano le sue regge e il Caggese scrive a sua volta che Ladislao morì « non senza sospetto di veleno, che gli sarebbe stato propinato dagli agenti alla Repubblica fiorentina » a Napoli, a 37 anni, urlando e dibattendosi nel suo letto di dolore<sup>13</sup>.

Alcuni storici non esitano a fare di Ladislao di Durazzo una specie di pioniere dell'unità d'Italia nel tardo Medio Evo. « Re Ladislao pareva dovesse iniziare un'era novella: domati i baroni, vinti i nemici interni poneva guarnigione in Roma stessa, e s'avanzava alla testa di un forte esercito, facendo credere di volere e anche di sapere divenire re d'Italia », scrive il Villari<sup>14</sup>, e il Caggese a sua volta dice ch'egli « mirò per un istante, con occhio fridericiano e animo pari all'ardimento del sogno, da Napoli avvilita al trono d'Italia; ma fu un attimo, e subito dopo le luci si spensero d'ogni parte »<sup>15</sup>. Di questo avviso non è invece il Cutolo, che ha dedicato lunghi studi alla figura di Ladislao e secondo il quale « una conoscenza particolarreggiata della storia di questo re avrebbe subito temperato gli entusiasmi, e una riflessione dell'età

<sup>11</sup> GIOIA, *Conferenze*, vol. II, p. 15.

<sup>12</sup> COLLENUCCIO, *Compendio*, p. 227.

<sup>13</sup> CUTOLO, *Gli Angioini*, p. 52; R. CAGGESE, in *Encicl. Ital.*, vol. XVII, voce *Giovanna II*, p. 223.

<sup>14</sup> VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, p. 74.

<sup>15</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, vol. II, p. 443.

<sup>9</sup> CUSTODERO, *Ricerche storiche*, p. 24.

<sup>10</sup> DI TARZIA-MORISCO, *Memorie*, pp. 250, 337, 339.

che fu sua avrebbe mostrato che l'idea unitaria, come modernamente fu intesa, non poteva sorgere nella sua mente »<sup>16</sup>; sul che non può cader dubbio perché certo Ladislao non poteva concepire l'unità italiana "modernamente", cioè come fu realizzata quattro secoli e mezzo dopo di lui.

Ma va tenuto conto che questo indomito guerriero che aveva saputo instaurare « buona disciplina » nel suo regno, crearvi « buoni ordini di milizia »<sup>17</sup>, e anelava a formare da sé i suoi soldati nel tempo in cui imperversavano le compagnie di ventura, e che era fulmineo nell'azione e desideroso di gloria, morì troppo prematuramente. Qualora invece la sua vita avesse avuto una durata normale, non si sa davvero ove sarebbe giunto con la sua febbre di conquista; e il fatto che la stessa scaltrissima Firenze era intimorita innanzi a lui, che aveva già sottomesso Roma e il patrimonio di S. Pietro, Perugia e gran parte dell'Italia centrale, significa pur qualche cosa. Invece, amara derisione della sorte, proprio sotto di lui il Regno di Napoli dovette rinunciare (egli sperava in via soltanto provvisoria) alla forte politica adriatica ch'era stata gloria del vecchio regno di Apulia; e la vendita di Zara alla Repubblica di Venezia per centomila ducati d'oro pesa sulla sua memoria, tanto più che la vendita fu fatta per vendicarsi degli zaratini ch'erano mortali nemici dei veneziani<sup>18</sup>.

Gli succedette la sorella, a lui maggior di età, Giovanna II, vedova del duca Guglielmo d'Austria, ma il potere fu in effetti tenuto dai suoi favoriti Pandolfello Alopo (il cui vero cognome era Piscopo) e messer Gianni Caracciolo. Bella donna, alta ed elegantissima, che faceva come Poppea bagni di latte d'asina per conservare la sua bellezza, volle che la sua corte fosse formata di leggiadri e forti cavalieri. Dice il Collemuccio che « ne la instabilità sola ella fu stabile »<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> CUTOLO, *Re Ladislao*, vol. I, p. 432, in cui si riportano giudizi del LA FARINA e del SOLMI nelle aspirazioni unitarie di Ladislao.

<sup>17</sup> GIANNONE, *Istoria*, XXV, p. 269.

<sup>18</sup> DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, p. 339.

<sup>19</sup> COLLENUCCIO, *Compendio*, p. 247.

### La rivincita di Maria d'Enghien

Giovanna II, che aveva oltre quarantiquattro anni, sposò il giovane conte Giacomo Borbone de la Marche e gli assegnò 25 mila once d'oro di appannaggio annuo<sup>20</sup>. Tale somma doveva esser ricavata dai contributi di una larga zona che comprendeva: Taranto, Matera, Laterza, Castellaneta, Mottola, Palagianò, Martina, Ostuni, Pulsano, Leporano, Francavilla, Oria, Layetrana, Gallipoli, Ruffano, Casarano, Taurisano, Diso, Poggiardo, Otranto, Scorrano, Giuliano, Giurdignano, Muro, Nardò, Parabita, Patù, Nociglia, Gagliano, Massafra, Polignano, Castellana, Gioia<sup>21</sup>. Queste erano appunto, le terre del principato di Taranto, e probabilmente la regina, pensando, forse non a torto, che Giacomo volesse avere funzioni di re, gli concedeva quel piccolo regno, quello stato nello stato, che Ladislao era riuscito a incorporare con tanta facilità.

Intanto il conte de la Marche favoriva, e non poteva essere diversamente, l'elemento francese alla corte di Napoli, e faceva concedere a Tristano di Clairmont o Chiaromonte, cavaliere di Francia, la mano dell'altra figlia di Maria d'Enghien e di Ramondello Orsino, a nome Caterina. Giovanna II era esitante a restituire sua cognata alla piena libertà, ma queste nozze e le pressioni di suo marito la indussero a ridarle il feudo originario della famiglia d'Enghien, cioè la contea di Lecce. Così finalmente Maria lasciò, dopo otto anni, Castelnuovo, ove erano naufragati i suoi sogni di regina, ma dove si erano ancor meglio affinate le sue istintive doti di scaltrezza, di cui infatti avrebbe subito dato magnifico saggio.

La contea di Lecce era stata arbitrariamente spogliata di molte terre concesse dalla Regia Corte ad altri possessori dal 1407 in poi. E Maria, con l'intervento dei suoi uomini d'arme, ma soprattutto con la sua arte, se le fece tutte restituire, compresa la città di Nardò<sup>22</sup>.

Allora i varii detentori dei paesi del principato di Taranto, immessi nel possesso dal re Ladislao per ridurre in frantumi il vecchio principato e di-

<sup>20</sup> C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, vol. II, Napoli 1879, parte I, p. 54.

<sup>21</sup> COLELLA, *Toponomastica pugliese*, pp. 495, 496.

<sup>22</sup> *Le pergamene di Conversano*, introduzione del MITTEACCIÀ, p. XXV.

sperderne la memoria, cominciarono a temere che Maria da Lecce e da Nardò allargasse i suoi domini sino all'ex feudo di suo marito Ramondello, e brigarono presso la regina Giovanna perché la facesse sorvegliare nella sua stessa contea (ella risiedeva di solito a Lecce o a Galatina, ove negli anni che seguirono fece affrescare da Francesco d'Arezzo la bella chiesa di S. Caterina<sup>23</sup>, per innalzarvi un grandioso monumento sepolcrale in onore di Ramondello).

Ma l'abilissima donna ruppe le maglie della nuova rete con un piccolo capolavoro di strategia politica.

Nel 1419 il conte de la Marche, venuto in aperto contrasto con la moglie Giovanna II, era fuggito da Napoli; e da Taranto, ove era giunto, voleva sollevare le popolazioni contro la sovrana dai facili costumi.

Ma le popolazioni non lo assecondarono<sup>24</sup>, e allora egli – forse anche per fare cosa sgradita alla moglie – vendette i suoi diritti sui paesi del principato proprio a Maria d'Enghien, che li acquistò in nome del giovane suo figlio Giovanni Antonio per 20mila ducati aurei (che forse era una parte del famoso tesoro del primo marito)<sup>25</sup>. Il Di Costanzo, nel dare tale notizia, accenna alla calcolatrice avvedutezza con cui Maria seppe condurre il difficile negozio<sup>26</sup>; ma questa era la vera Maria d'Enghien, senza i veli di poesia e di romanzo di cui la posterità l'ha cinta.

Alla regina altro non rimase che piegarsi innanzi al fatto compiuto. Per scacciare Maria dal principato di Taranto occorreva fare un'altra guerra come quella di Ladislao, e lei non ci pensava nemmeno. A lei bastavano i bei cavalieri che soggiacevano al suo potere come ad una forza misteriosa, che affrettava, in una specie di saturnale dissoluzione, la liquidazione del vecchio regno. Confermò quindi con suo diploma del 4 maggio 1420 l'acquisto fatto dalla cognata Maria, al tempo stesso che suo marito, da principio così focoso, tornato in Francia, entrava silenzioso penitente in un convento e vestiva il saio francescano<sup>27</sup>.

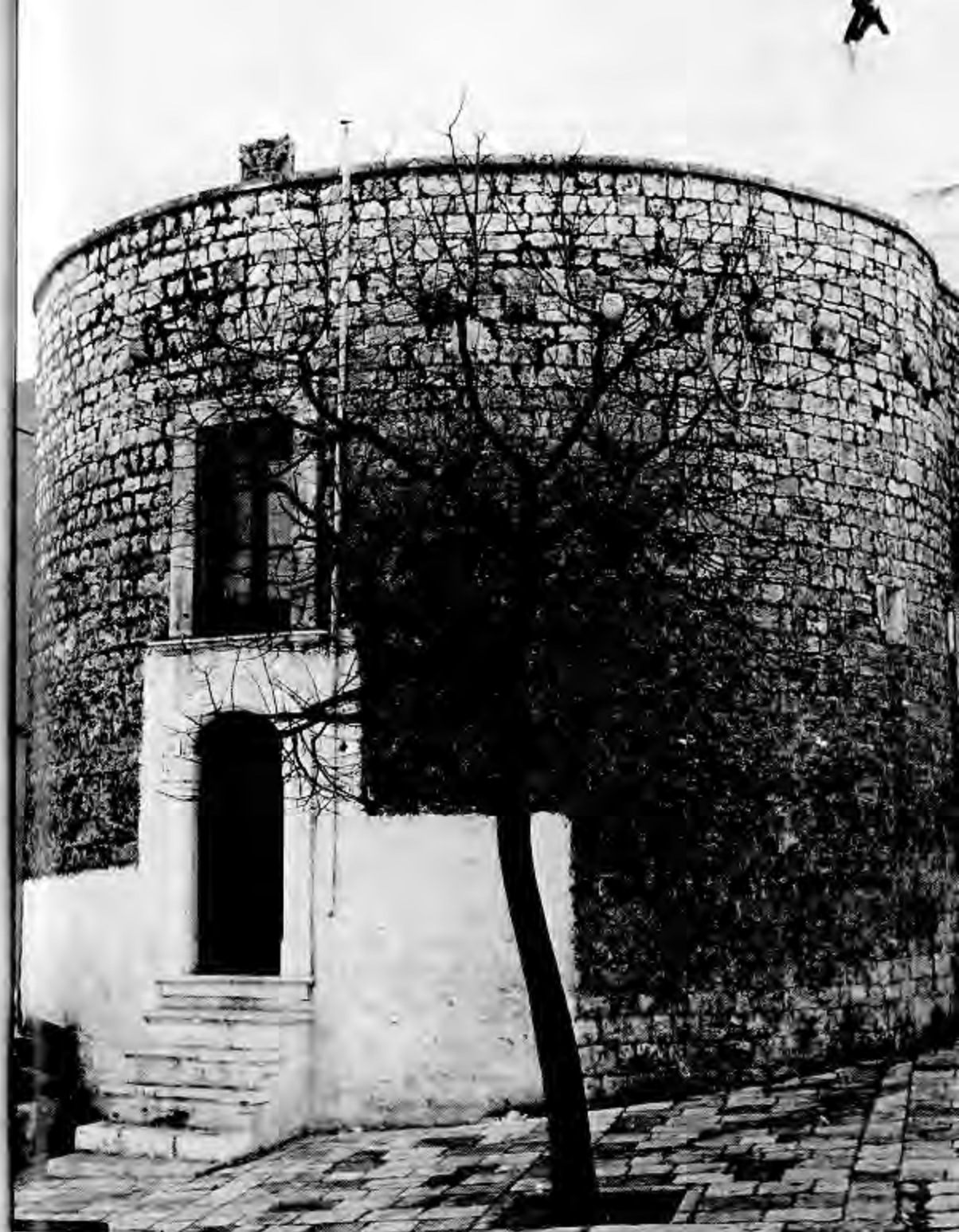
<sup>23</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, p. 342.

<sup>24</sup> CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 138.

<sup>25</sup> MARTIN S. BRIGGS, *Nel tallone d'Italia*, Lecce 1913 p. 182.

<sup>26</sup> DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, pp. 359, 364.

<sup>27</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, p. XXV; A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, vol. I, Torino 1892, p. 126.



Castellana, torre ovale. Esterno.

*Lo stemma di Castellana: un castello con tre torri*

In quell'epoca così agitata, in cui per il continuo imperversare delle guerre fra « gli Atridi del Medioevo », gli Angiò, nessuno si sentiva più sicuro a casa propria, città e paesi fortificavano le mura, le costruivano se non ne avevano o se erano in rovina, e provvedevano nel miglior modo ad una più efficace difesa. Specie l'invasione degli Ungheresi sotto Giovanna I, per vendicare l'uccisione del principe Andrea, aveva rivelato le straordinarie deficienze e manchevolezze nel sistema di sicurezza dei nostri paesi, che potevano essere con ogni facilità saccheggianti e smantellati da una qualsiasi compagnia di predoni armati.

La nostra Castellana imitò l'esempio degli altri comuni. La torre quasi ovale, detta *castello*, fu forse innalzata allora, un poco più avanti di quella munita del secolo XIII, e la vecchia e piccola muraglia, anch'essa dugentesca, fu resa spessa e massiccia, fu ingrandita e prolungata. « Castellana nei secoli di mezzo fu cinta di mura di cui veggonsi tuttora le vestigia »<sup>28</sup> e che ancora nel Settecento erano intatte, come si rileva da un documento che a suo tempo citeremo; e il Gioia ha ragione di aggiungere che in un tempo in cui si vedevano due re nel nostro regno – Carlo III e Luigi I, Ladislao e Luigi II e, tra breve Giovanna II e Luigi III – i pericoli, le incertezze e le insidie crebbero in ogni luogo. La polvere da sparo cominciava ad usarsi per le sole artiglierie, a Genova, a Venezia, altrove, ma « non era stata ancora applicata agli archibugi, di maniera che i combattimenti e gli assalti ed anco gli assedi lasciavano poca distanza tra un nemico e l'altro, ed era indispensabile l'azzuffarsi e il battersi corpo a corpo; e perciò salutarì sopra ogni credere riputavansi per le città i muri, le torri, i fossati, le barriere, gli argini ed ogni altra maniera di fortificazione ».

La modesta muraglia di Castellana fu dunque irrobustita ed elevata di altezza, e nuove braccia di essa furono costruite verso la "Porta Pentimi" e la "Gravinella" dall'una parte e verso la modesta Porta della Gabella dall'altra. Queste e la Porta Grande furono provviste di piccole torri di difesa. Innanzi alla torre ovale fu scavato un ampio fossato, che andava sino alla Porta della

<sup>28</sup> *Manoscritto De Giorgio.*

Castellana, interno della torre ovale.

Gabella, e altro ne fu scavato innanzi alla muraglia che dalla Porta Pentimi portava alla fine dell'abitato. Sicché anche dei nostri avi poteva dirsi: « quei che un muro ed una fossa serra ».

Lo stemma di Castellana – una facciata di castello con sopra tre torri merlate – trova così la sua spiegazione. Il piccolo castello era questo sorto al tempo di Giovanna II; e le tre torri quelle esistenti a lato della chiesa di S. Leone, ch'erano due, e l'altra munita del sec. XII.

Da documenti consultati nel Grande Archivio di Napoli risulta che per la prima volta allora – regnando Giovanna II – Castellana divenne, al pari di altri paesi, sede di regio capitano (e tale rimarrà per tre secoli). Il 17 luglio 1417 veniva nominato a tale carica il nob. Rencello de Stefano, di Castellammare di Stabia, residente a Monopoli, e l'anno seguente il nob. Lorenzo Trenta di Lucca riceveva l'ordine di riscuotere nei ventisette centri abitati del principato di Taranto, e quindi anche a Castellana, le gabelle dovute per appannaggio al conte Giacomo de la Marche. Successivamente la regina comunicava di aver revocato il nob. Agostino de Palearia di Salerno « usque nunc capitaneo nostro » e di aver nominato in sua vece, sempre a Castellana, il nob. Giovanni Spataro di Gaeta. Nella stessa data, il 12 aprile 1419, ordinava al de Palearia di consegnare al suo successore i prigionieri se ne aveva,

in una ai loro nomi e cognomi e alle notizie della cattura di essi ed ai danari a lui affidati<sup>29</sup>.

Naturalmente il regio capitano, che aveva funzioni di governatore, e così vien talvolta chiamato nelle carte dell'epoca, era nominato d'intesa col feudatario, cioè nel nostro caso, col conte di Conversano. Come tutti i governatori, egli custodiva i prigionieri, e quindi aveva un carcere a disposizione. Dipendevano da lui soldati e balestrieri, che erano a guardia della torre e della muraglia. Quasi certamente l'abitazione del regio capitano era nella stessa torre ovale.

Il nob. Lorenzo Trenta di Lucca si presentò dunque al sindaco di Castellana, per esigere, d'ordine della regina, quanto era dovuto per l'appannaggio al conte de la Marche. Ma il sindaco mise rispettosamente sotto i suoi occhi il "privilegio" del re Ladislao e si appellò direttamente alla sovrana.

Questa, con decreto del 19 maggio 1418, indizione XI, emesso da Ca-



Castellana, resti di *Porta Pentimi*.

<sup>29</sup> Reg. Ang. num. 374, fol. 207 e vol. 372, fol. 67, 177 e 372, in data 28 luglio 1417, X indizione; 1° novembre 1418, XII indizione, 21 aprile 1419, XII indizione.



Lo stemma di Castellana: un castello con tre torri.

stelnuovo di Napoli « ad istanza dell'Università e degli uomini della terra di Castellana », confermò in pieno il privilegio loro concesso dal defunto sovrano<sup>30</sup>.

E forse nella decisione della regina era a vedersi non solo un omaggio alla memoria e alla volontà del re suo fratello, ma anche una punta di dispetto verso la cognata Maria d'Enghien, sorella della badessa di S. Benedetto. Sia come sia, il decreto di Giovanna II era una bella vittoria per i castellaranesi ed una sconfitta per il monastero.

<sup>30</sup> Grande Archivio di Napoli, Processo della R. Camera della Sommaria, 5739, n. 505.

### Maria d'Enghien a Castellana

Ma la badessa Francesca era anch'essa una d'Enghien, e quindi non si diede per vinta. Lei contava, soprattutto, sulla fortuna e sul prestigio di suo nipote, Giovanni Antonio Orsino del Balzo, il giovane figlio di Ramondello e di Maria, ambiguo ed avido per sua natura e campione di quelle che allora eran ritenute le « idealità feudali », cioè aggiungere feudi nuovi ai vecchi, accrescere il proprio prestigio e le proprie ricchezze, rendersi virtualmente indipendente dal re o dalla regina e far da sovrano assoluto nei propri larghissimi possedimenti. Purtroppo, quest'uomo dominerà la scena, nel Mezzogiorno, per oltre un quarantennio, e, ora come ora, per rifarsi della spesa per l'acquisto del principato di Taranto, s'impadroniva via via di Acquaviva, Casamassima, Ruvo, Minervino, Matera, Montepeloso e di altri luoghi<sup>31</sup>.

Si ricava dal Di Tarsia che, dopo la "cacciata" di Manfredi di Barbiano, Maria d'Enghien rivendicò l'eredità di suo zio Ludovico d'Enghien conte di Conversano e prese lei stessa le redini della contea: e questa notizia trova conferma in fatti e documenti cui ora accenneremo; ma la conferma migliore viene dagli stessi metodi, che chiameremo "espansionistici", di Giovanni Antonio Orsino del Balzo, che non si sarebbe certo lasciata sfuggire l'occasione per ingrandire, d'intesa con la madre, i suoi domini.

Il Di Tarsia-Morisco fissa al 1422 la data della ribellione dei vassalli contro Manfredi di Barbiano<sup>32</sup>. Invece il Di Tarsia *senior* riporta la data del 1421 come quella ch'era incisa sul mausoleo del padre di Maria d'Enghien nella cattedrale di Conversano e che presumibilmente fu scoperto quando Maria cominciò a signoreggiare la contea, visto che l'epitaffio si chiudeva con le parole: « Maria Lie(iarum) Cupers(ani) et Enghien Comitissa »<sup>33</sup>.

Le nostre vecchie carte ci dicono che Maria nel 1421 passò da Castellana<sup>34</sup>. È inutile ripetere che le date riportate in questi manoscritti, derivanti da memorie gentilizie o da voci tradizionali, non possono avere un valore assoluto, ma è comunque significativa la coincidenza con la data dell'epitaffio

al vecchio conte d'Enghien. Non si sa se Maria fosse diretta a Conversano o ne tornasse, ma è logica l'induzione ch'ella fosse andata a prender possesso del feudo e a rivedere, dopo tanti anni, sua sorella la badessa: onde si era fermata qualche ora a Castellana, per ricevere l'omaggio della popolazione e per convincerla a tornare all'ovile cioè alla sudditanza badessale.

Un alone di leggenda già circondava Maria per la sua bellezza di gran dama, per le memorie del tempo di Ramondello, di Ladislao ecc, ed erano ancor vivi molti fra i combattenti di Taranto che l'avevano vista animare i soldati durante il famoso assedio. Quindi tutta Castellana si riversò nelle vie per vederla e ossequiarla. Il paese presentava i caratteristici aspetti delle giornate solenni di quel tempo: serici drappi pendevano dai balconi, festoni ed archi di erbe e fiori adornavano le strade, e fontane di vino<sup>35</sup>, secondo un uso protrattosi per secoli, nelle occasioni eccezionali, zampillavano nei larghi, perché la povera gente potesse celebrare l'avvenimento nella più grande allegrezza, cioè ubriacandosi. Maria fu, com'era solita (e ciò contribuiva moltissimo alla sua popolarità), affabile con tutti; ma chiaramente ammonì ch'era suo desiderio si tornasse, nei riguardi del monastero di S. Benedetto, all'osservanza dei vecchi patti. Senonché i castellanesi si inchinarono con ogni ossequio innanzi a lei, ma fecero l'orecchio del mercante e non tennero conto delle ingiunzioni che a tal riguardo loro vennero fatte nei mesi che seguirono.

Nel giugno dell'anno successivo, 1422, Giovanni Antonio Orsino si fermò a Conversano ed ivi prese una risoluzione grave e sbrigativa nei riguardi di Castellana. Con pergamena in data 15 di quel mese<sup>36</sup>, egli riconfermava solennemente al monastero di S. Benedetto il possesso di Castellana e quello della locale bagliva e annullava senz'altro il privilegio del re Ladislao. Questa pergamena è datata in *civitate Cupersani*, e quindi non può dubitarsi che l'Orsino in persona fosse sul luogo. E, come se non bastasse, egli intimava qualche mese dopo ad alcune città e paesi del principato il pronto pagamento delle collette, e tra questi paesi comprendeva Castellana<sup>37</sup>, nonostante il decreto di cinque anni innanzi, a firma della regina Giovanna II.

Il 16 agosto dello stesso anno 1422, Maria d'Enghien, dirigeva la seguente lettera alla badessa Francesca:

« Venerabili consanguineae nostrae carissimae abbatissae monasterii mo-

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, doc. n. 175, p. 280; cfr. pure CUSTODERO, *Ricerche*, p. 25 in nota.

<sup>37</sup> Grande Archivio di Napoli. Il doc. originale era contenuto nel fol. 71 del Reg. Angiolo, vol. 377, anno 1423; ma in tale registro il foglio 71 mancava; ma ve n'era una copia, cui abbiamo attinto.

<sup>31</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, XXV.

<sup>32</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, pp. 337, 338, 339.

<sup>33</sup> Questo stesso è l'avviso del CUSTODERO, *Ricerche storiche*, p. 25 in nota.

<sup>34</sup> *Manoscritto dell'Erba*.

nialium ordinis Sancti Benedicti de Cupersano Maria Regina Hungariae Jerusalem Sicillae et Cupersani Comitissa ».

« Venerabili consanguinea nostra post salutem.

Recheppemo la lettera vostra, et placheme, che Principe nostro benedicto filio agia facto rendere la obedientia de Castellana, et respondere li rhaysoni debiti alla Monasterio. In perche tanto nuy, quanto ipso simu tenuto non solamente de le cose debite, ma etiam de proprio subvenire la Ecclesia pregandove ve piazza averse sempre ad mente alli vostri orationi.

Datum in Castro nostro Lycii die XVI Augusti XV ind. (1422) »<sup>38</sup>.

Questi documenti parlano chiaro e Maria d'Enghien fu pertanto contessa di Conversano, come dice il Di Tarsia, dopo Manfredi di Barbiano, cioè nel 1421 o '22, e non nel 1434, come sostiene il Bolognini. Il Custodero e il Monti sono della stessa opinione del Di Tarsia e il passaggio di Maria da Castellana, riportato dalle vecchie carte locali, ne è una riprova. Francesco Orsino, signore di Gravina e futuro prefetto di Roma, che secondo il Bolognini sarebbe stato il successore del Barbiano, ebbe invece in suo potere Conversano nel 1423 e negli anni seguenti: periodo in cui, date le continue lotte in Puglia, come dice il Monti, « i feudi spesso passavano dall'uno all'altro partito »<sup>39</sup>.

Dunque Castellana nonostante le grandi accoglienze tributate a Maria d'Enghien, si vide tutto a un tratto spogliata dal figlio di lei, del suo ormai storico privilegio; e i nostri avi, che da un quindicennio godevano in pace le loro libertà ed esenzioni, a cui dovevano un benessere mai conosciuto per l'innanzi, erano ora minacciati di perdere, di colpo, tutti questi benefici.

Ma i tenaci castellanesi, in base all'esperienza sin allora vissuta, si opposero alla decisione del possente principe di Taranto, che non aveva facoltà di annullare il decreto di un re, tanto più che questo decreto era stato confermato dalla regina regnante. E quindi continuarono ad attenersi al privilegio di Ladislao.

<sup>38</sup> DI TARSIA, *Historiarum*, lib. II, cap. VI. Cfr. Bibl. Naz. Napoli, *Carte Puseo*, busta 25, inc. 3 (c. cit., e D) e G. M. MONTE, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, p. 656.

<sup>39</sup> Il DI TARSIA, colloca « Francesco Orsino » come conte di Conversano dopo Ludovico d'Enghien e prima di Alberico di Barbiano. G. M. MONTE, *Nuovi studi angioini*, p. 655, opina che i documenti citati dal BOLOGNINI (*Storia*, pp. 97, 98 e 314-16), tendenti a dimostrare che nel 1423 e 1433 l'Orsino fosse conte di Conversano, non escludono il fatto che Maria d'Enghien si fosse impossessata della contea sin dal 1421. Infatti il MUCIACCIA (*Le pergamene*, p. XXV) scrive che l'Orsino fu nominato conte di Conversano nel 1423, per pressione del partito avverso a Maria e al figlio principe di Taranto. In tal modo Maria sarebbe stata allora sostituita dall'Orsino e lo avrebbe a sua volta sostituito negli anni seguenti: si ignora se questo Orsino fosse lo stesso che durante l'assedio di Taranto del 1407 era passato dal servizio di Maria a quello di Ladislao.

### *Un atto di costrizione morale*

Allora la badessa concepì un piano astutissimo, cioè quello di ottenere dagli stessi castellanesi la rinuncia al privilegio. Ma ciò non poteva mai aver luogo a Castellana, ove la popolazione sarebbe insorta con furore; bisognava dunque trovare il mezzo di convocare a Conversano le persone rappresentative del paese e ottenere da loro la rinuncia. Responsabile del patrimonio cittadino era il sindaco; era lui ad avere in consegna l'inventario dei beni mobili ed immobili del Comune, era sua cura di custodire le scritture che comunque riguardavano l'Università, suo obbligo di render conto della sua amministrazione ai « maestri razionali », che potevano anche respingere i conti e chiamarlo in causa ove essi non fossero regolari<sup>40</sup>. Qualora dunque la badessa fosse riuscita ad ottenere, in un modo qualsiasi, l'assenso del sindaco e dei procuratori dell'Università, delegati a trattare con lei, avrebbe potuto sperare in una soluzione a lei favorevole.

La badessa convocò dunque a Conversano per il 6 aprile 1423 quindici cittadini tra cui il sindaco, l'economo del Comune ed i procuratori. Essi vi si recarono sotto l'assillo della minaccia di un uomo forte e vendicativo come Giovanni Antonio Orsino, il cui prestigio s'era ancora accresciuto dopo le sue nozze con Anna Colonna nipote del Pontefice Martino V, e perché facevano cosa gradita alla contessa in carica Maria d'Enghien.

Questi quindici cittadini sono derisi e biasimati nei manoscritti locali dei secoli posteriori, ed è possibile che fra loro vi fosse realmente qualcuno che aveva nell'ombra manovrato a favore della badessa e si era preventivamente accordato con suoi emissari. Tuttavia nessuno può asserire ch'essi fossero consapevoli del secondo fine esistente nel convocarli; anzi, tenendo conto di quanto scrive il De Giorgio, cioè che l'istrumento di procura, che bene o male li mise in grado di firmare, fu raffazzonato, o era stato già preparato « senza giorno e mese » da due notai di Conversano<sup>41</sup>, bisognerebbe concludere che essi fossero all'oscuro della trama. Certo è che quando entrarono nella gran sala del monastero di S. Benedetto e furono ammessi alla presenza

<sup>40</sup> CIRROLO, *Maria d'Enghien*, p. 225.

<sup>41</sup> *Manoscritto De Giorgio*.

della badessa, delle monache, dell'avvocato del monastero, del notaio e dei testimoni, si trovarono di fronte ad una richiesta netta e precisa: si esigeva da loro la rinuncia al privilegio di re Ladislao.

Se questa rinuncia fosse stata spontanea sarebbe stata fatta a Castellana *coram populo* in base a decreto del giudice, come la legge prescriveva, e a deliberazione del pubblico parlamento: uno di quei parlamenti che, almeno una volta l'anno, deliberavano intorno agli affari di maggior rilievo, in attinenza al regime feudale imperante. Ma la legge non fu rispettata e la delega al sindaco ed ai procuratori preparata dai notai di Conversano non aveva, come poi apparve chiaro, alcun valore probatorio che ad essa sarebbe venuto solo attraverso il *sia* del giudice e del parlamento. Nondimeno, come suggestionati dallo sguardo della badessa, che era lì, con la sua aria imperiosa, come una regina impenetrabile, piena di dignità e d'orgoglio, sul gran seggiolone col sedile e lo schienale di cuoio, decorato con un grande stemma in oro, col serico cuscino ai piedi, su cui lo stesso stemma era ricamato sempre in oro, i quindici firmarono e questa fu la loro colpa di fronte ai concittadini. Firmarono temendo della salute delle loro anime e sotto l'incubo della scomunica. Le monache – scrive il De Giorgio – « ricorsero alle spirituali minacce delle censure che in quelli tempi oscuri tanto si temevano ed anco alla protezione del principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Ursino... ». Persino l'ombra di Goffredo d'Altavilla, che per primo aveva legato le sorti di Castellana al monastero, fu scomodata come si legge nello stesso atto, in soccorso delle monache. Noi rinvenimmo nel Grande Archivio di Napoli un riassunto di quest'atto così compromettente, chiamato « di concordia e di transazione ». In esso vennero messe in bocca ai quindici predetti nostri concittadini le seguenti asserzioni e richieste:

Nel 1407, al tempo del passaggio al regio demanio, i castellanesi, fuorviati dalla verità, impetrarono dal re Ladislao privilegi ed immunità di tutte le decime di grano, orzo, fave, vino, latte, che si dovevano al monastero, e nascosero e celarono al defunto monarca che le decime stesse spettavano e pertinevano *pleno jure* al monastero di S. Benedetto. Ora tali franchigie ed immunità, per essere state invocate contro ogni verità e giustizia, potevano far cadere le loro anime nella perpetua captività di Satana e suoi ministri. Pertanto i castellanesi deliberavano di tornare, con l'antica fede, nel grembo dell'obbedienza al monastero: « decreverunt ad debitam obbedientiam et praemium dicti Monasterii et Conventus se reducere et deinceps filii exinde sanctae obbedientiae commorare neque eos gladio divinae ultionis, plus tardando, saeviret et anathema quondam bonae memoriae Domini Goffridi fundatoris et dotatoris Monasterii praelibati propter controventionem in eis locum haberet ».

L'atto continua dicendo che, siccome i castellanesi non erano in grado

di pagare le decime e gli arretrati, supplicavano la badessa di ridurre la decima a quintadecima e, così come per i tempi passati si era chiamata « la decima », si sarebbe ora chiamata « quintadecima »; e la decima del vino si riducesse alla vigesima o semidecima; e, così come nel passato si pagava su dieci una, per l'avvenire si pagasse su venti una, e che rimettesse ora il pagamento del grano. La badessa a sua volta (per consiglio di uomini fedeli al monastero e con l'assistenza dell'arcidiacono di Conversano abate Antonello) « graziosamente annuendo », rinunciava, « a testimonianza del suo buonvolere », a quanto l'Università di Castellana doveva per arretrati e riduceva la decima del grano, orzo, fave, latte, lane, « et nutrimo di pecore, capre, porci » a quintadecima, e la decima del vino a vigesima. Ma intanto l'Università di Castellana – questo era l'essenziale e questo interessava al monastero – rinunciava al privilegio del re Ladislao<sup>42</sup>.

Tale fatto stipulato dal notaio Matteo de Forcia di Conversano<sup>43</sup> e nel quale la badessa con la sua consumata abilità sembrava piegarsi generosamente alle suppliche dei cittadini di Castellana concedendo le riduzioni sulle decime, mentre questi cittadini le decime non intendevano pagarle per niente e volevano anzi continuare a godere in santa pace i benefici del provvido decreto del 1407. Così quindici persone compromisero con la loro timida annuenza – sembra concludere Pietro De Giorgio – il divenire di tutto un paese, e misero in grado la badessa di poter esibire d'ora in poi innanzi alla regina, alle supreme magistrature di Napoli, ai conti di Conversano, questo atto di rinuncia estorto con le minacce, « figlio del timore e dell'errore », come si esprimerà tanti secoli dopo la Commissione feudale, « fatto contro la pubbli-

<sup>42</sup> Grande Archivio di Napoli, Reg. Ang., vol. 377, fol. 71 e Bollettino sentenze Commissione feudale, cit. Cfr. pure SIMONE, *Il Mostro*, p. 88 che riproduce una parte di questo documento omettendone la data. Nel volume *Le pergamene di Conversano*, doc. n. 177, p. 281, se ne fa un riassunto di tre o quattro righe, il che riesce inspiegabile, trattandosi di una pergamena di decisiva importanza nella storia del comune di Castellana. Il MOREA, *Chartularium*, p. XLIX, accenna al documento stesso perché indicato dall'avvocato Basilio Palmieri nella causa svoltasi nel sec. XVIII tra la badessa di Conversano e il clero di Castellana, e spiega perché Goffredo d'Altavilla sia citato non solo quale "donator" ma anche quale "fundator" del monastero di S. Benedetto. Rifacendosi all'UGHELLI, *Italia Sacra*, e premesso che l'insieme delle fabbriche del monastero rivela i caratteri e lo stile di tre tempi diversi – il bizantino, il normanno e il moderno del '600 – dice che la parte normanna fu edificata da Goffredo il quale perciò è chiamato "fundator" (ma in effetti – aggiungiamo noi – questa qualifica è una evidentissima esagerazione). Cfr. pure MANFRIDI, *Il feudo di Castellana*, p. 142.

<sup>43</sup> Dal riassunto rinvenuto al Grande Archivio di Napoli risulta il nome di questo notaio. Viceversa nel rapidissimo riassunto dato nel volume *Le pergamene di Conversano* troviamo segnato il nome di « Argentino di notaio Mongelli di Conversano » (la pergamena autentica, si legge in aggiunta, si smarrì dopo la trascrizione). Il notaio Matteo de Forcia aveva invece rogato altri atti del monastero.

ca utilità », ma che tuttavia « non fu capace di obbligare il Comune, né i successori dei contraenti »<sup>44</sup>.

Si può ben immaginare, infatti, che cosa accadde a Castellana al ritorno del sindaco e dei procuratori da Conversano, e quando si apprese la cruda verità. Certo il vicario della badessa dovette minacciare anche lui i fulmini della scomunica e la maledizione di Goffredo d'Altavilla; ma nella stragrande maggioranza la popolazione fu per la resistenza ad ogni costo. E infatti risulta dai documenti che ancora per alcuni anni il decreto del 1407 continuò ad essere rispettato nella sua integrità e dopo, nei secoli, fu sempre rimpianto e invocato dalla popolazione, simbolo e segno di onorevole passato e di civile riscossa.

### *Continua il duello tra la badessa e Castellana*

Era davvero un duello serrato, come si vede. Però le circostanze aiutarono i nostri progenitori, perché in quello stesso anno 1423 « il partito avverso a Maria... riuscì a far nominare conte di Conversano Francesco Orsino signore di Gravina »<sup>45</sup>, e per effetto di questa nomina Castellana potette avere un certo respiro.

Questa ribellione di Conversano contro la titolare del suo feudo era un po' il riflesso dell'anarchia che imperversava nel regno e che era rinfocolata dall'indole e dalla leggerezza della sovrana. Erede al trono era Luigi III d'Angiò, che nel 1419 aveva ricevuto, come tale, la bolla d'investitura del papa Martino V; ma la regina si sentiva da lui minacciata nella stessa Napoli, e nel settembre del 1420 aveva adottato come figlio e designato come suo successore uno dei personaggi e guerrieri allora più in vista, sebbene ancora in età giovanile, Alfonso re d'Aragona, Valenza, Majorca, Sicilia, Sardegna e signore di Barcellona, uomo indubbiamente di notevole statura, il cui torto fu però di non saper attendere la sua ora e di prendere molto seriamente la parte che gli era stata affidata: onde la sua, agli occhi di Giovanna, finì col parere prepotente e intollerabile invadenza. Le cose giunsero al segno che Napoli gli si ribellò contro ed egli finì col'essere assediato entro Castelnuovo e costretto a fuggire. Questo accadeva a fine maggio 1423.

Cominciò a questo punto il doppio giuoco di Giovanni Antonio Orsino, nel quale egli persevererà ad intervalli in quasi tutta la sua vita. Mentre molte città della stessa terra di Bari si sollevavano a tumulto, egli dall'una parte scriveva ad Alfonso d'Aragona invitandolo a riprendere la lotta contro la regina, e dall'altra accettava da costei la concessione di tutte le collette imposte o da imporre per cinque anni in Terra d'Otranto, esclusa la sola Brindisi, pur di mantenere duecento lance e pagar loro gli stipendi<sup>46</sup>. Però la smodata ambizione di questo principe e le sue rapide conquiste suscitavano così vive preoccupazioni nella Corte napoletana che Giovanna II, visto che egli con mille pretesti tardava a restituire le terre occupate a danno dei conti di Trica-

<sup>44</sup> *Bullett. sentenze Commissione feudale.*

<sup>45</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, p. XXV. Cfr. pure DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, p. 338.

<sup>46</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, p. XXVI e CUTOLO, *Maria d'Angiò*, p. 172.

rico e di Matera, lo dichiarò ribelle e gli mandò contro con poderose milizie uno dei più forti condottieri dell'epoca, Jacopo Caldora. Il principe si sostenne come meglio gli fu possibile, ma alla fine, vistosi tradito da un suo ufficiale, abbandonò i feudi della Provincia di Bari e si ritirò nella penisola messapica<sup>47</sup>.

Il Caldora ebbe in pegno dalla sovrana, che non riusciva a pagargli quanto era stato convenuto, i castelli di Bari e Carbonara<sup>48</sup>; e da Bari, quale « Vicegerente et executor della Reginal Majestate », interessò nel 1433 Giovanna II per premure ricevute da « homini et Universitate de Conversano », che in quel caso furono pronti a solidarizzare con la badessa di S. Benedetto perché questo monastero fosse riammesso in tutti i suoi antichi diritti nella « Terra di Castellano »<sup>49</sup>, che così veniva ad avere ostili entrambi i contendenti: il Caldora e l'Orsino.

Per suo conto la badessa si era sin dal 1428 rivolta direttamente al papa Marino V, giovandosi della stretta parentela di questi con la principessa di Taranto, chiedendogli di voler ridurre il contributo annuo che il monastero versava alla Corte Pontificia, e ciò in considerazione che « l'antica floridezza del convento era sparita: appena ventidue monache vi prestavano servizio e tra tutti i conviventi non si riusciva a superare il numero di quaranta »<sup>50</sup>. Sorta di ostentata miseria che contrasta con alcuni atti notarili di quegli stessi anni da cui risulta che il medesimo monastero faceva acquisti di proprietà<sup>51</sup>, sebbene non possa negarsi che il "privilegio" a favore di Castellana determinasse una sensibile falcidia nelle sue entrate. In risposta il pontefice consentiva a ridurre il contributo da cinque oncie di carlini ad un'oncia annua, in base a relazione dell'arcivescovo di Taranto, ch'era stato appunto interessato a favore delle monache, dalla moglie dell'Orsino, Anna Colonna. A rappresentare il monastero in queste trattative condotte con la solita accortezza fu il procuratore Giovan Pietro de Alexio o De Alexis o De Alessio da Castellana<sup>52</sup>.

Ma le maggiori insistenze della badessa furono dirette alla regina Gio-

vanna II perché avesse preso atto della rinuncia "volontaria" da parte della cittadinanza castellanese al privilegio del 1407 e disposto per il rispetto degli impegni assunti da parte dei rappresentanti di Castellana. E la sovrana infatti, chissà da quante parti interessata, finì coll'aderire alla interpretazione letterale dell'atto del 1423, come si rileva dalla seguente lettera di Maria d'Enghien, che il Monti data al 1434<sup>53</sup>: caratteristica sia per il pessimo volgare in cui è scritta, sia perché si accenna ai tempi di Ladislao come se fossero avvolti nella nebbia di una remota lontananza. In questa lettera si comunicano gli ordini di Giovanna II, a proposito di Castellana, al viceré di Terra di Bari (cioè governatore provinciale affine ai giustizieri, ma che aveva maggiori poteri), notar Nicola di Terlizzi, e si dà manifesta riprova del fatto che, nonostante tutte le arti e le male arti, non si trovava modo di far capitolare Castellana:

« Nobili domino charissimo nobis Nicola de Terlitio Locumtenenti reginali Vicegerenti Provinciae Terrae Bari Maria Regina Hungariae Jerusalem Siciliae et Cupersani comitissa.

Vir nobilis charissime nobis post salutem.

L'Abbadessa dello Monasterio di S. Benedicto di Cupersano ne scrive sopra lo fatto de li raysonj, li quali lo dicto Monasterio di Sancto Benedicto de Cupersano antiquamente, e a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit, ave avuto de lo Casalo di Castellana, et non obstante una remissione fatta alli detti homini di Castellana per la bona memoria de Missignore lo Re Ladislao dalli detti raysoni ex inadvertentia tempore reductionis dicti Casalis ad eius fidelitatem, atque dominium, da poi ottenne la Badessa de lo dicto Monasterio una comandamento justificato, che trovandosi la sua

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. XXVII.

<sup>48</sup> CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 111.

<sup>49</sup> BOLOGNINI, *Storia*, pp. 314, 315, 316 (ove è riprodotto l'intero documento).

<sup>50</sup> MUCIACCIA, *Le pergamene*, doc. n. 182, p. 283, e introduzione p. XLIX.

<sup>51</sup> *Ibid.*, doc. n. 180, p. 282, a. 1424, 13 giugno, indiz. II, rogatario notar Matteo de Forcia di Conversano (il monastero di S. Benedetto acquista una chiusura di olivi a Monopoli); e doc. n. 184, stessa pagina a. 1431, 19 novembre, indiz. IX, rogatario Argentino del notaio Moncelli di Conversano (il monastero acquista ivi una casa palazzata con il pozzo), e n. 185 stesso anno senza data, indiz. IX, rogatario Cristoforo del notaio Giovanni da Conversano (il monastero acquista altra casa palazzata forse l'altra metà della precedente). Ed è inutile continuare.

<sup>52</sup> *Ibid.*, doc. n. 183.

<sup>53</sup> MOSERI, *Nuovi studi angioini*, p. 657 e Bibl. Naz. Nap., *Carte Fuoco*, busta 25, cc. 16-2a. Il MONTI, di cui rimpiangiamo la perdita nel pieno dell'età e quando ancora tanto si attendevano da lui gli studi storici sul Mezzogiorno d'Italia, esprime il dubbio che la badessa cui furono dirette le lettere di Maria d'Enghien, non fosse sua sorella, perché non la chiama mai tale. Noi però ci permettiamo di dissentire da questa opinione. Nella prima lettera (1422), la badessa è chiamata « Venerabili consanguinea nostra », il che, nel linguaggio del tempo poteva equivalere a sorella; e nella seconda (anche 1422), che però non riguarda Castellana, da lui pubblicata a p. 656 e che comincia « Egregia, charissima nobis », Maria comunica notizie nel senso più strettamente affettuoso e familiare del figlio Gabriele « et di questi altri picchirilli », forse suoi nipoti, dandole del tu e aggiungendo: « tu se' plus vicini di nuy avente spesso novella... » (del principe Giovanni Antonio); il che dimostra, oltre tutto che la badessa era in diretti rapporti con lui. La terza lettera è diretta, come sappiamo, al viceré di Terra di Bari e della badessa vi si parla in terza persona. Quindi a noi non pare si possa dubitare che la badessa sia la sorella Francesca d'Enghien, come dice il DI TARZIA e come ripete il MUCIACCIA, nella sua introduzione a *Le pergamene di Conversano*, anche se le carte la chiamino talvolta, per spiegabile errore, Francesca d'Angio.

expositione essere vera dovesse essere riducta in possessione de lo dicto Casalo, e delli frutti, sincome per lo dicto comandamento porray essere informato. Et nientemenò la majestate de Madama mo de novo per sui litteri comanda allo Vicherè, che li degia far bona et expedita raysonè, sincome per lo dicto comandamento ne scrive la dicta Badessa, che vi costa. E pertanto ve pregamo affectuosamente, che ve placza, como a quello, che doveri sapere bene quegli fatti tanto per debito de raysonè, quanto per nostro induyto, et amore aver raccomandato li fatti de lo dicto Monasterio, operando a far omni bene, che per mi se porrà, et de isto ne placherati primo a Dio, et appresso a nuy, et saramovene tenuta.

Datum in castro nostro Lycii die. XXVI Augusti X ind. ».

Maria d'Enghien era riuscita, proprio nel 1434<sup>54</sup>, a riavere la contea di Conversano, e così si spiega la sua insistenza con la regina, al fine di ottenere, dopo undici anni dal « patto di concordia », che Castellana obbedisse finalmente alla badessa sua sorella; il che significa che sin allora il patto era rimasto soltanto sulla carta.

Riesce quasi inspiegabile che Maria parli della « Majestate di Madama », come all'uso angioino chiamavano allora la regina, con aria di devota confidente, al tempo stesso che suo figlio Giovanni Antonio operava contro la sovrana e la stabilità del suo trono. Vuol dire che gli Orsino perseveravano nel sistema del doppio giuoco, cui d'altronde li incoraggiava e sospingeva il disordine e il caos del regno di Giovanna II.

Ma poiché i castellanesi (non per niente sono della zona della pietra dura) non cedevano innanzi al vicere di Terra di Bari, come a suo tempo non avevano ceduto a lei, intervenne nella contesa il principe Giovanni Antonio in persona, per difendere i suoi particolari interessi di feudatario in uno con la madre, e dare una lezione, in un momento in cui le sue forze erano in prevalenza, a questo ostinato paese di ribelli. Egli ricorse, secondo soleva, alla « maniera forte », ed esiliò molti « boni homines » di Castellana, cioè i migliori cittadini, rei di sventolare ancora e sempre la bandiera delle libertà e franchigie del 1407. Non abbiamo, a tal riguardo che una secca notizia, — però molto precisa, tratta dal Grande Archivio di Napoli<sup>55</sup> — ma nessun particolare. Al tempo stesso, poiché i balestrieri locali, addetti al servizio della torre munita e della muraglia, avevano fatto causa comune con i « boni homines », furono dal loro capitano fatti trasferite a Minervino<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> BULOGNINI, *Storia*, pp. 98 e seg.

<sup>55</sup> Proc. della R. Cam. della Sommaria, N. 5739, n. 505. Identica notizia dà il Dr. GIUGNO nel suo manoscritto.

<sup>56</sup> *Ibid.*

### Jacopo Caldora s'impadronisce della contea di Conversano

Intanto i mutamenti nel regno divenivano rapidissimi.

La regina aveva ora proclamato suo figlio adottivo Luigi III di Borbone per sfuggire al quale, ricordiamolo, aveva chiamato nel regno Alfonso d'Aragona. Ma nel 1432 revocava l'adozione di Luigi e riadottava Alfonso, per poi pentirsi di nuovo e inclinare ancora una volta, nel '33, verso Luigi. Ma intanto Jacopo Caldora combatteva accanitamente contro i fautori dell'Aragonese, e soprattutto contro l'Orsino. In verità la sovrana aveva in segreto sperato che si esaurissero entrambi l'Orsino e lui, e anzi che entrambi sparissero; ma invece il Caldora aveva costituito il ducato di Bari e vi aveva compresa la contea di Conversano, della quale forse aveva meglio conosciuto ed apprezzato l'effettiva importanza al tempo in cui era stato interessato dai conversanesi in favore di Francesco Orsino e della badessa di S. Benedetto.

I castellanesi, che non perdevano mai tempo nel difendere il loro buon diritto, si rivolsero allora a Luigi III d'Angiò, ritenuto erede al trono, e contro il quale s'era schierato l'Orsino; e a lui chiesero la conferma dei loro privilegi, la concessione di altre esenzioni, e il ritorno nel paese dei « boni homines » esiliati e dei balestrieri trasferiti. E Luigi, come vicario generale del regno e duca di Calabria, con pergamena del 28 agosto 1434, confermava i privilegi concessi dal re Ladislao, esimeva inoltre Castellana dal donativo di once 15 all'anno, nonché dal pagamento di once 20 residuo del donativo delle collette e di once 8 per la « Capitania », e autorizzava sia il ritorno degli esiliati sia quello dei balestrieri<sup>57</sup>. Disgraziatamente però questo principe morì nel dicembre dello stesso anno, lasciando di sé, scrive il Di Costanzo « gran desiderio di popoli »<sup>58</sup>.

Il Caldora, circondato da grandissima fama, aveva conquistato gran parte del natio Abruzzo, il Molise, la Capitanata, quasi tutta la Terra di Bari, e via via aveva ridotto l'Orsino nei possessi di Lecce, Taranto, Gallipoli, Ugento, Altamura, Montecorvino e nei castelli di Brindisi, Orta, Gravina, Garigliano e Canosa<sup>59</sup>. Lo stesso Caldora ebbe in suo potere la contea di Conversano

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, p. 437.

<sup>59</sup> DI TARSIA-MORISCO, *Memorie*, pp. 344, 355.

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**

Questo decreto però riguardava solo il periodo della raccolta, ma lasciava impregiudicato il diritto dei martinesi, castellanesi ecc., alla comunità del pascolo e dell'acqua, anche nei terreni della "marina" nel resto dell'anno. Quindi, anche a cagione della sua indeterminatezza, esso non ebbe alcun pratico effetto, e greggi ed armenti dei Comuni vicini continuavano ad invadere come prima i terreni della "marina", tanto più che, per quanto concerneva i castellanesi, essi si facevano forti ora del privilegio del 1407: onde l'Università di Monopoli si rivolse direttamente al re e implorò il suo intervento. E Ladislao, con decreto del 19 febbraio 1413, confermò a beneficio di Monopoli tutto quanto la madre aveva ordinato a suo tempo, e punì i contravventori col sottoporli alle multe stabilite negli statuti e capitoli della città di Monopoli, con multe che giungevano a due augustali d'oro a carico del padrone e un augustale a carico del pastore per ogni centinaio di maiali, vacche e giumenti (possiamo così farci un'idea del numero stragrande di bestie da pascolo esistenti con l'economia pastorale e che davano alle campagne un aspetto assai diverso da quello di adesso). L'agustale era, come sappiamo, la moneta d'oro fatta coniare da Federico II<sup>68</sup> e il suo valore nel sec. XV non era cosa dappoco.

Ma neppure questo provvedimento mise fine all'abuso che dopo un po' di tempo riprese in pieno, con liti interminabili per il mancato pagamento delle multe da parte dei contravventori.

E così ora l'Università di Monopoli si era rivolta alla regina Giovanna II. Il tempo passava, gli anni si succedevano, ma i rigogliosi oliveti della "marina" eran sempre danneggiati allo stesso modo anche nel periodo della raccolta, da infiniti animali muggenti, belanti e nitrenti.

Allora Giovanna II con decreto dell'8 agosto 1434<sup>69</sup>, tagliò corto e vietò agli uomini di Castellana, Martina ecc. di perseverare nell'abuso e anzi annullò del tutto ogni comunità di pascolo e per ogni stagione dell'anno dai colli insino al mare.

Ma, come vedremo, non fu, neppure questa, una soluzione definitiva.

### *Morte di Giovanna II e fine della libertà di Castellana*

Giovanna II morì il 2 febbraio 1435. In un certo momento erano stati fatti i nomi del Caldora, dell'Orsino e di ser Gianni Caracciolo perché avessero costituito un triumvirato che sotto la protezione del papa si sarebbe impossessato del regno dopo la morte della sovrana<sup>70</sup>, e forse la Curia romana caldeggiava questo progetto, timorosa com'era che gli Aragonesi, già potenti nei loro regni originarii, promuovessero una politica di indipendenza proprio nel Mezzogiorno d'Italia, feudo della Chiesa. Ma i tre designati al triumvirato avrebbero certo tentato di eliminarsi a vicenda, e lo scaltrissimo Orsino ritenne quindi più conveniente per lui stringere una stabile intesa con Alfonso d'Aragona e assicurarsi una posizione di prim'ordine ove egli avesse conquistato il regno.

In linea di discendenza, il diritto al trono di Napoli, dopo la fine di Luigi III, spettava al fratello di questi Renato d'Angiò. Ma già fin da quando Giovanna II era divenuta regina un poeta aveva scritto: «ultima Duratii fiet destructio regni»<sup>71</sup>. Tutto crollava infatti, intorno a questa dinastia che negli ultimi tempi s'era retta, più che altro, in virtù della tradizione; e intanto non va dimenticato che furono appunto i Durazzeschi a liquidare gli ultimi avanzi dei domini marittimi di Carlo I, Corfù e Durazzo<sup>72</sup>. Il cavalleresco ardire di Renato tentò prolungare il periodo storico che si era iniziato circa due secoli prima, alla caduta degli Svevi, ma invano e nel complesso la disperante incertezza ed irrequietudine creata dalle guerre di successione fecero della politica napoletana sotto la casa d'Angiò una specie di melodramma violento<sup>73</sup>.

Alfonso d'Aragona, che con i suoi fidi baroni combatteva la sua battaglia con tanta risolutezza, nominò il principe di Taranto comandante supremo di tutte le forze e gran contestabile del regno e gli inviò il conte Giovanni Ventimiglia con un buon nerbo di soldati. Al tempo stesso l'Orsino prese al suo

<sup>68</sup> Cfr. cap. X e N. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli*.

<sup>69</sup> Cfr. SAMPIERRO, *Fasano*, p. 185, e *Libro rosso della città di Monopoli*, a cura di F. MURACIA, Bari 1906, pp. 82, 87, 135, che riproduce i tre decreti di Margherita, Ladislao e Giovanna II.

<sup>70</sup> DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, p. 431.

<sup>71</sup> COLLENUCCIO, *Compendio*, p. 226.

<sup>72</sup> CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 52.

<sup>73</sup> FISHER, *Storia d'Europa*, vol. I, p. 406.

soldo Menicuccio dell'Aquila che era stato lasciato dal Caldora in Terra d'Otranto con mille soldati, ed unite tutte le sue forze irruppe, nello stesso anno 1435, su Gioia del Colle e la saccheggiò; assediò e saccheggiò Turi, prese Noci e « cavalcò contro Castellana »<sup>74</sup>, ove era giunta l'eco terrorizzante delle violenze e delle depredazioni di Gioia e di Turi. È facile immaginare che a questo punto intervennero, messaggeri di pace, i procuratori del monastero di S. Benedetto, imponendo come condizione il rispetto al « patto di concordia » del 1423, nel qual caso il nipote Giovanni Antonio non avrebbe toccato il casale, tributario della zia badessa. E così la libertà di Castellana e il suo « privilegio » finirono sotto il tallone dell'Orsino. Il paese li aveva difesi ad oltranza, affrontando tutti i rischi, ma ora venne sottomesso dal principe di Taranto e da Menicuccio dell'Aquila in nome di Alfonso d'Aragona.

Questo fatto, anzi, di essere stata sottomessa dal principe non come feudatario in proprio ma come gran contestabile dell'Aragonese, diede appiglio ai nostri progenitori per sostenere che la loro terra « dal Regio Allodio di Giovanna II era passata a demaniale con Alfonso d'Aragona »<sup>75</sup>; questione controversa, su cui non mette conto di fermarci, perché, allora come allora, Castellana si vide privata dei diritti acquisiti nel 1407 e costretta a pagare le decime e le gabelle, sia pure con le riduzioni apportate nel 1423. Però ottenne, e non fu poco, che il banco di giustizia non fosse restituito alla badessa.

Castellana, dunque, era passata all'Orsino, cioè alla parte aragonese, ma Conversano non era stata molestata, perché, come si sa, con le sue mura e il suo castello non si scherzava. Del resto la guerra si era allontanata dalla nostra zona e si era spostata in quella di Capua e di Gaeta, città assediata dall'Aragonese e che a lui si arresero. Ma nel frattempo la possente flotta di Genova era giunta nel mare di Gaeta in soccorso della parte angioina e aveva dato battaglia presso l'isola di Ponza alla flotta di Alfonso. Questi fu sconfitto e cadde prigioniero insieme con Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, con Giosia Acquaviva duca d'Atri e con Menicuccio dell'Aquila. Fissi furono mandati a Milano, presso il duca Filippo Maria Visconti, che però, con uno dei rapidi voltafaccia allora così frequenti, da nemico divenne amico ed alleato di Alfonso<sup>76</sup>.

Jacopo Caldora morì di apoplezia durante la campagna del 1439, in un'azione contro il castello di Montesarchio, e la sua scomparsa, superfluo

<sup>74</sup> Questi particolari sono tratti dal manoscritto De Giorgio, in cui si vuol sostenere che la Terra di Castellana da demaniale non divenne baronale dopo la conquista da parte dell'Orsino.

<sup>75</sup> *Manoscritto De Giorgio*.

<sup>76</sup> Perrossi, *Vita di Bari*, vol. I, p. 476.

dirlo, spianava la strada innanzi ad Alfonso e al principe di Taranto tornato libero nel regno.

I domini del Caldora furono ereditati dal figlio Antonio, che però non aveva né il valore né l'avvedutezza paterni. Egli fu il gran contestabile e il vicere di Renato d'Angiò, che a Napoli era molto amato dalla popolazione, ma fu forse il maggior responsabile della sua sconfitta e alle sue spalle intavolò anzi trattative col re Alfonso. Egli lasciò la cura del ducato di Bari e della contea di Conversano, che, compresa Castellana, era frattanto passata a lui, a Marino da Norcia di cui il De Giorgio ricorda anche l'agnome "Scaramozza", e se ne tornò nei suoi feudi di Abruzzo. Ma Dio lo punì<sup>77</sup> della sua infedeltà a Renato. Egli tradì il suo re e Marino da Norcia tradì lui nel senso che si fece allettare dalle promesse o saggiacque alle minacce di Giovanni Antonio Orsino, e consegnò a lui Bari, Noja, Conversano, Rutigliano, Martina, Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioia, Cassano ed Acquaviva.

Il De Giorgio, nel sostenere la tesi giuridica della "demanialità" di Castellana, dice che anche ora l'Orsino agiva, non di propria iniziativa, ma come rappresentante di Alfonso d'Aragona, il quale non lo infeudò mai sulla terra di Castellana. Ma nella guerra civile che sconvolgeva il regno non si poteva andare per il sottile e non vigeva che il diritto del più forte. Ora l'Orsino, con le armi o attraverso il tradimento di Marino da Norcia, aveva ripreso gran parte di ciò che Jacopo Caldora gli aveva tolto, e Castellana seguiva in conseguenza la sorte comune.

Così il lungo duello con la badessa si era per ora chiuso e a noi tocca dire una parola serena e conclusiva su quel lungo episodio; una parola che precenda dalle passioni, dai risentimenti, dagli interessi dei nostri avi e dalle stesse nostre spiegabili simpatie. E obiettivamente diremo che Castellana si sarebbe disonorata se non si fosse battuta sino all'estremo, come appunto fece, per conservare il "privilegio" del 1407; ma che ad un tempo la badessa di S. Benedetto sarebbe venuta meno allo stesso istinto di conservazione del monastero di cui aveva il governo se non avesse resistito e lottato per difendere le sue prerogative, le sue entrate annue, il suo prestigio. Bene o male le sorti di Castellana erano legate all'abazia sin dal 962 e non soltanto dal tempo di Goffredo d'Altavilla, il cui spettro era stato ora invocato perché intimorisse i castellanesi. Quindi una badessa che si fosse assunta la responsabilità di lasciare in buona parte spezzare questi antichi e saldi vincoli e scemare le rendite senza un'azione decisiva, sarebbe stata ricordata con commiserazione dal suo Ordine, e Francesca d'Enghien non voleva correre questo pericolo. I mezzi di cui il monastero si servì nella lotta non furono certo né leali

né corretti, ma bisogna onestamente convenire che, dati i tempi, un feudatario qualsiasi, uno dei tanti baroni pretenziosi e crudeli, avrebbe agito con metodi assai più spicci, senza consentire tante dilazioni e, meno ancora, tante sfide.

Chiusa la parentesi, così rosea, dell'amministrazione demaniale, Castellana si trovava, tutto sommato, in una situazione migliore di quella che aveva prima del 1407 e finiva col giovare finanche dell'odiata transazione del 1423 e forse anche delle esenzioni concesse da Luigi III. Ma la sua vera fortuna era — non dimentichiamolo — nella sua sia pur modesta proprietà in allodio e nei suoi proventi coltivatori ed agricoltori, che già svolgevano un lavoro fecondo nobilitato dal risparmio. Comuni vicini, con larga proprietà feudale e con terreni soggetti ad ordini religiosi, videro in prosieguo scemare il proprio reddito agrario, decadere la produzione. Castellana invece no, pur avendo un così piccolo e da principio non definitivo territorio; e quando il Di Tarsia, nel Seicento, rileverà che esso era ormai un paese ricco, avrà il torto di non aggiungere che questa agiatezza era dovuta al sudato lavoro dei suoi abitanti.

## CAPITOLO XVI

ARAGONA, ORSINO DEL BALZO  
E ACQUAVIVA D'ARAGONA  
NELLA CONTEA DI CONVERSANO

**Pagine omesse dall'anteprima del libro**